

*Per promuovere la cultura della solidarietà
e per il reinserimento sociale delle persone
in stato di disagio e degli ex detenuti*

Voci di dentro

*Periodico dell'Associazione
Voci di dentro*

ANNO XVI-N. 37
MAGGIO 2021

CARCERE 2020 LA STRAGE DEGLI INVISIBILI

16 morti per covid
13 nelle rivolte
61 suicidi
63 per altre cause

SYSTEM FAILED

All'interno
l'inserto
NewsNoFake
Progetto
finanziato
dalla Regione
Abruzzo



Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6,
Chieti.

voci@vocididentro.it,
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova,
Viale Abruzzo 232, Chieti
Rilegatura: Nuova Legatoria
Srl via Bonifica Cepagatti

Consulenza :
Mario D'Amicodatri (Csv)

Consulenza grafica copertina:
Mattia D'Aloisio

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitaresse, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

**c/c IBAN:
IT17H0760115500000
095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**

Chiuso in tipografia il 10 maggio 2021

Hanno scritto in questo numero

MARIAVITTORIA ALTIERI, imprenditore, studiosa di Oriente, America Latina, formazione umanista, ha tradotto in italiano *Quartine di gusto popolare* di Pessoa

MAURO ARMUZZI, ex detenuto, musicista
SUELA ARIFAJ, ex detenuta

CHRISTIAN BARDEGLINU, volontario Voci di dentro, ex detenuto

FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, ha insegnato Italiano in Inghilterra. Ama la Storia, in particolare quella militare e dell'aviazione

ANGELA CRITELLI, volontaria di Voci di dentro, laurea in sociologia e criminologia

FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista
NICOLETTA DEL CINQUE, volontaria di Voci di dentro, laurea in sociologia e criminologia

LUDOVICA DELLA PENNA, psicologa

FEDERICA DI CREDICO, psicologa
Mihai Dima

EDY DI MARZIO, socio di Voci di dentro e di Sulleregole, insegnante all'Itis Luigi di Savoia (Ch)

CLAUDIO DI MATTEO, ex detenuto CC Chieti
ANTONIETTA DI ROCCO, ex detenuta

ENNIO volontario di Voci di dentro, ex manager, ex detenuto

FABIO FERRANTE, direttivo di Voci di dentro, laureato in Scienze della Comunicazione e in Scienze Politiche, giornalista, comunicatore del rischio, autore

MARA GIAMMARINO, Socia di Voci di dentro, laurea in Sociologia e criminologia

SERENA GIANNICO, giornalista
FEDERICA IEZZI, psicoterapeuta, Centro Clinico NEA, Sitee AAiripa Abruzzo e Molise

LUIGI LAINA', ora detenuto, Chieti

ANTONELLA LA MORGIA, socia di Voci di dentro e di Sulleregole, laureata in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione

EMILIAN DIMA MIHAI, ora detenuto, Chieti

GIUSEPPE MOSCONI, sociologo del diritto, già docente Università di Padova

SIMONE SOLA, ora detenuto, Chieti

JULIAN PASHA, ora detenuto, Chieti

GIULIANO SPINELLI ora detenuto, Chieti
MIMMO STANO, ora detenuto, Chieti

SEFORA SPINZO, socia di Voci di dentro, laureata in Psicologia, musicista

GIUSEPPE VOLPE, ora detenuto, Chieti

Sommario

Annus horribilis

(pagg. 4-5)

La strage dello scorso marzo

(pagg.6-7)

Sanità, l'altro fallimento

(pagg. 8-9)

Mia madre morta legata

(pagg. 8-9)

Lettere dalle carceri

(pagg. 12-13)

Storie incatenate

(pagg. 10- 21)

Intervista a Sonia Trovato

(pagg. 22-23)

News No Fake (pagg. 24-40)

Università-Dad (pagg. 28-29)

Intervista a Gianni Tamino

(pagg. 32-35)

Def e Recovery (pagg. 36-37)

Migranti e Vaccini, le parole del Papa (pagg. 38-39)

Nuovi poveri, il lavoro della Caritas (pagg. 42-43)

L'infondatezza del carcere

(pagg. 44-47)

Libertà di stampa e il caso

Khoshoggi (pagg. 48-49)

A tre mesi dall'omicidio Attanasio (pagg. 50-51)

Incontro con Mimmo Lucano

(pagg. 52-54)

Kalibreria, medicina per l'anima (pag. 55)

Su paziente giudiziario

(pagg. 56-57)

La dittatura (pagg. 60-61)

Rileggendo Edgard Wallace

(pag. 63)

Annus horribilis è il titolo di un libro di Giorgio Bocca. L'anno orribile a cui fa riferimento è il 2009, l'anno in cui arrivano a compimento crisi economica e autoritarismo, violenze e disprezzo della ragione. Con Berlusconi certo, ma non solo. Piuttosto punto di arrivo di un processo iniziato anni prima. Lo stesso processo che è arrivato a compimento anche in questo 2020 appena passato, anche questo un nostro Annus horribilis nel quale sono arrivati al pettine nodi irrisolti come la mancanza di tutela dell'ambiente, il sacco della sanità, l'abbandono delle carceri all'idea custodialistica e securitaria in opposizione a quella educativa.

Ambiente, salute e carcere sono i temi in primo piano di questo numero di Voci di dentro che si apre con una copertina che rimanda alla prima scena di Matrix, *per svelare* al contrario di Matrix, il mondo nascosto, gli invisibili, coloro che si uccidono in carcere, gli emarginati, i poveri che sopravvivono sempre più a fatica in questo mondo fallito come dimostra questa pandemia che in realtà è una sindemia. All'interno troverete una prima parte tutta dedicata al fallimento dell'istituzione carcere con i racconti di detenuti ed ex detenuti privati della speranza, del contatto (seppure limitatissimo) con i loro parenti e rinchiusi in carceri che appaiono tombe. Troverete l'articolo della fidanzata di L. che teme per il suo amato e che ha paura "che i suoi occhi possano restare-tornare quelli del criminale", e poi l'intervista a una insegnante in carcere, l'intervento di una psicologa alle prese con il disagio, il saggio del professor Mosconi sull'infondatezza del carcere.

In questo numero affrontiamo anche l'altro fallimento, quello del sistema sanitario pubblico, frutto di tagli in nome del profitto e non della cura. Ce ne parla tra gli altri Gianni Tamino, biologo, che invita a guardare all'emergenza causata dal coronavirus non come problema medico ma ambientale e sociale e che deve essere affrontato con interventi a monte per ripristinare l'equilibrio perduto. Interventi raccomandati da Papa Francesco con i suoi messaggi a favore dei vaccini per tutti e per una umanità inclusiva. Con il direttore di Nigrizia abbiamo poi affrontato la terribile vicenda del Congo dove è stato ucciso l'ambasciatore Attanasio vittima, come migliaia di altri congolesi, della corsa da parte di bande e di multinazionali per il possesso delle immense ricchezze del suolo (cobalto, coltan, oro, diamanti, stagno, gas...). Un'intervista a Mimmo Lucano vi farà scoprire la terra dei fazzoletti e dell'accoglienza.

Anche questo numero contiene all'interno l'inserto News No Fake distribuito porta a porta assieme a tutta la rivista da volontari e psicologi di Voci di dentro nell'ambito del progetto che ci è stato finanziato dalla Regione Abruzzo. Iniziativa per promuovere conoscenza, cultura del volontariato, aiuto e sostegno a persone in stato di disagio a Pescara e a Chieti e maggiormente a rischio in questo Annus horribilis.

F.L.P.

La strage degli invisibili: suicidi, covid, le rivolte di marzo

ANNUS HORRIBILIS

Un annus horribilis questo del 2020. Anno nel quale, nelle carceri italiane, è stata fatta strage di coloro che abbiamo chiamato gli invisibili, tutti trattati come numeri e non come persone, morti e e in un attimo dimenticati: per una trentina di loro non si conoscono neppure i nomi.

Tra il primo gennaio e il 31 dicembre 2020 sono state infatti 61 le persone che si sono suicidate nelle loro celle: 11 casi ogni 10 mila persone. Un dato enorme considerando che tra la popolazione libera il tasso è mediamente di 11 suicidi per 100 mila abitanti. In pratica in carcere le persone che si tolgono la vita sono dieci volte di più delle persone libere. Un dato enorme anche rispetto agli anni precedenti: nel 2019 erano 8,6 i detenuti che si sono uccisi ogni 10 mila, e “solo” 6,5 ogni diecimila detenuti nel 2013 quando grazie alla sentenza Torregiani l'Italia aveva ridotto il sovraffollamento e migliorato le condizioni di detenzione.

Di questi 61 che si sono tolti la vita lo scorso anno 23 erano stranieri, 30 italiani, degli altri 38 non ci sono altri dati, tutti maschi tranne una donna trovata morta nel mese di febbraio nel gabinetto della cella a Sassari dopo aver inalato il gas della bomboletta: era dentro per furto. Come molti degli altri sessanta. La maggior parte aveva tra i 36 e i 40 anni; otto tra i 20 e i 25 anni, due di appena 22 anni, uno aveva ottanta anni. Tre si sono suicidati nel carcere di Como a distanza di poco tempo l'uno dall'altro.

Per cause naturali sono invece 63 le persone morte in carcere nel 2020. Mentre causa Covid i morti sono stati 16, tra questi Antonio Ribecco in attesa del processo di primo grado morto dopo il trasferimento in ospedale. Vicenda questa al centro di polemiche e di una interrogazione parlamentare: Ribecco ai primi di marzo lamenta sintomi influenzali. Secondo quanto riferito dai familiari, chiede di essere visitato, ma la richiesta viene respinta. Al telefono, il detenuto dice al figlio di aver inviato una lettera, mai arrivata, in cui denuncia la situazione. Il 16 marzo Ribecco scrive: «Sono 15 giorni che sono influenzato, ho avuto febbre alta. Qui quando ti senti male neanche ti guardano, comunque adesso mi faccio controllare». Il giorno dopo viene portato all'ospedale San

Paolo di Milano, dove risulta positivo al Covid. Il 21 marzo è ricoverato in terapia intensiva. Il 9 aprile la morte.

Un anno horribilis anche perché nel 2020 ci sono state 13 persone decedute in occasione delle rivolte di marzo: cinque a Modena (Hafedh Chouchane, Erial Ahamadi e Slim Agrebi la sera stessa della rivolta; Lofti Ben Mesmia e Ali Bakili due giorni dopo), quattro durante il trasferimento in altre carceri (Ghazi Adidi a Verona, Artur Iuzu a Parma, Abdellha Rouan ad Alessandria, Salvatore Piscitelli durante il trasferimento ad Ascoli); tre nel carcere di Terni (Marco Boattini, Ante Culic e Carlo Samir Perez Alvarez) e uno in quello di Bologna (Haitem Kedri). Tutte e tredici le morti sono state generalmente imputate a overdose di psicofarmaci e metadone. Le cause dei decessi sono però ufficialmente ancora in fase di accertamento, soprattutto per quando riguarda eventuali ipotesi di omissione di soccorso e trasferimenti disposti già in presenza di situazioni di salute critiche.

Come per il tasso di suicidi, nel corso del 2020 si sono registrati anche numerosi casi di autolesionismo: 14 mila secondo una prima stima. In particolare dalle informazioni raccolte tramite le visite effettuate da Antigone nel corso del 2020, sono emersi una media di 23,86 casi di autolesionismo ogni 100 persone detenute. Numerosi sono gli istituti con un numero di casi ben superiore, fra questi i primi cinque sono le Case Circondariali di Cassino (60,98), Imperia (49,3), Venezia Santa Maria Maggiore (47,62), Pisa Don Bosco (44,19) e Milano San Vittore (43,11). Scrive Antigone nel suo XVII rapporto sulle condizioni di detenzione: “Ancora una volta, senza voler delineare una netta correlazione tra fenomeni, consideriamo le condizioni di detenzione solo come elementi capaci di intensificare situazioni già di per sé complesse. Osservando i dati raccolti, notiamo come negli istituti con numerosi casi di autolesionismo vi siano alti tassi di sovraffollamento, ben superiori alla media nazionale pari circa al 106%. Nell'istituto di Imperia e di Venezia, ad esempio, il tasso di sovraffollamento supera addirittura il 155%. Numeri preoccupanti affrontati poco e male. Ancora Antigone: “Nelle Case Circondariali di Cassino, Venezia e Pisa,



Murales su una parete nel carcere di Halden in Norvegia

Sono state 61 le persone che si sono tolte la vita lo scorso anno: la gran parte aveva tra i 36 e i 40 anni; otto avevano tra i 20 e i 25 anni, due appena 22 anni. Uno aveva passato gli 80

nismo, si registra una ridotta presenza in ore settimanali di entrambe le categorie di professionisti, ben al di sotto della media pari a quasi 9 ore per gli psichiatri e a quasi 17 per gli psicologi per ogni 100 persone detenute. Trattandosi di fenomeni distinti, ma a volte collegati tra loro, non è un caso che alcuni degli istituti con un maggior numero di episodi di autolesionismo siano allo stesso tempo tra quelli con il maggior numero di tentati suicidi in relazione ai detenuti presenti. Fra questi ritroviamo infatti gli istituti di Imperia e di Pisa, ai quali si aggiungono le Case Circondariali di Sassari, Lecce e Piacenza”.

Per concludere questa carrellata di tragici numeri su questo 2020, sempre in base al rapporto di Antigone risultano questi dati: organico polizia 37 mila unità, operativi 32 mila unità; educatori in organico 876 ma al lavoro 733 unità e spesso non presenti negli istituti ma in smart working; direttori appena 147 per 190 istituti, da segnalare il caso del Piemonte dove per 14 istituti i direttori sono 7; magistrati di sorveglianza appena 233 unità con una presenza negli istituti del tutto esigua: 33 per cento ha fatto visita una volta al mese in 10 istituti su 200, ma ci sono stati casi in cui il magistrato ha fatto visita solo due volte in tutto l'anno.

E dall'inizio dell'anno già 17 suicidi

Ma anche questo 2021 non è partito bene. Al 30 aprile (in base ai dati diffusi da Radio Carcere) nelle carceri italiane si sono tolte la vita 17 persone. Due di queste nel carcere di Vasto, uno in cella di isolamento, un altro appena sedicenne in una comunità. Gran parte sono stati trovati impiccati, uno di 56 anni è morto dissanguato nel carcere di Uta (Cagliari) dopo essersi tagliato la gola con una lametta (era dentro per furto), un altro si è tolto la vita inalando il gas della bomboletta. A questi numeri vanno aggiunti altri deceduti per malattia e per cause ancora da accertare, per un totale di 53 persone.

Tre dall'inizio dell'anno gli agenti di polizia che si sono suicidati. Sei lo scorso anno.



Logiche militari

La strage dello scorso marzo il fallimento di una istituzione

Oltre alle morti per Covid, oltre ai suicidi, oltre ai 14 mila casi di autolesionismo, il 2020 resterà alla storia soprattutto per la strage nei giorni del 9 e 10 marzo. Perché quelle tredici morti - e ne abbiamo parlato anche nei precedenti numeri di Voci di dentro - rappresentano l'ennesima prova del fallimento del carcere in tutte le sue articolazioni. Innanzitutto ha mostrato la sua incapacità e la sua mancata funzione il servizio sanitario che non ha saputo essere garanzia della salute all'interno del carcere per le persone private della libertà e che si trovavano nelle mani dello Stato per ordine dei giudici.

I medici nelle carceri dove sono scoppiate le rivolte e dove sono morte quelle tredici persone (tra i 28 e i 53 anni) non hanno fatto assistenza alle persone ferite, non hanno detto il loro punto di vista medico sullo stato di salute e neppure sono intervenuti in tempo nei luoghi dove alcuni erano stati trasferiti. In pratica hanno rinunciato al loro ruolo e ai loro compiti del tutto subalterni alle logiche della sicurezza o forse è meglio dire alle logiche militari dell'amministrazione penitenziaria.

E non solo: in quei terribili giorni di marzo e nei giorni successivi non è mai stata mostrata (forse perché assente) la documentazione della visita sanitaria prima del trasferimento (visita prevista dalla legge penitenziaria), ma anche l'identificazione dei detenuti ai fini dello smistamento in altre carceri individuando quelli che erano e dovevano essere ricoverati in ospedale.

Ma non è tutto: altra grave mancanza e dunque altro grave fallimento è quello del ruolo e dei compiti della direzione del carcere, come pure è un fallimento (perché assente) il ruolo della magistratura di sorveglianza. Dove erano durante le rivolte? E se erano presenti appare chiara anche qui la loro subalternità alle scelte di chi ha gestito l'ordine pubblico. Infine, senza dimenticare il fallimento del ruolo dell'informazione, che ha accreditato che la rivolta fosse stata compiuta sotto la regia della mafia, altrettanto discutibili sono state le modalità usate per riprendere il controllo degli istituti. Modalità che da diversi detenuti e familiari sono state definite come atti di tortura, abusi di potere, omissione di soccorso. E persino omicidio come hanno firmato in un esposto Claudio Cipriani, Ferruccio Bianco, Mattia Palloni, Francesco D'angelo e Belmonte Cavazza detenuti a Modena durante le rivolte.

PRIMO PIANO

L'immagine è un particolare di una foto di Carlo Spera autore del libro reportage "Viaggio al termine della notte"

GIUSTIZIA SPETTACOLO

In seguito a una inchiesta su un appalto della Asl di Pescara per la gestione di residenze psichiatriche extra ospedaliere, si è ucciso in carcere a Vasto, a poche ore dall'arresto, Sabatino Trotta psichiatra, direttore del dipartimento di Salute Mentale della Asl di Pescara. Una tragedia che sconvolge parenti e amici del medico e che mostra quello che nel 1700 Montesquieu aveva definito il potere terribile, ovvero *il potere giudiziario appunto terribile* perché potere dell'uomo sull'uomo e che può portare anche alla morte. Terribile (eccezioni a parte) quanto quello del sistema dei media.

La conferenza stampa della Procura (con cui veniva reso noto che al primario erano contestati i reati di corruzione, induzione alla corruzione e turbativa) e gli articoli apparsi prima e immediatamente dopo il suicidio sono il classico esempio dell'opera di distorsione della realtà: in un attimo ecco trasformato l'indagato in colpevole (con illazioni sullo stile di vita: "rolex, gioielli per le amanti, spese folli per la famiglia"), ed ecco anticipata la pubblica condanna con affermazioni moralistiche ("mentre una sanità si prodigava per arginare questa terribile pandemia, un'altra sanità pensava di fare affari").

Distorsione che conferma l'interdipendenza e la complicità che esiste (può esistere) tra sistema penale e sistema mediatico; la prova che i due sistemi, tutt'altro che neutri, hanno il comune obbiettivo del controllo e di conseguenza della riduzione dei diritti. La prova che insieme penale e media sono strumento di potere. Non solo, le interviste alla direttrice del carcere e le dirette Tv da Vasto apparse sui media locali più che mettere in evidenza la responsabilità dell'Istituzione in quanto totalmente incapace di garantire la salute delle persone detenute, hanno mes-

so in scena l'ennesima spettacolarizzazione degli eventi e la consueta opera di legittimazione e riaffermazione della pena del carcere.

Soprattutto hanno nuovamente e come sempre nascosto il fallimento dell'istituzione carcere sotto tutti i punti di vista: non rieduca (come potrebbe quando per questo compito impiega un educatore ogni 60/70 detenuti?), non fa prevenzione, aggiunge male al male, provoca sofferenze (14 mila lo scorso anno sono stati i detenuti che si sono tagliati o hanno inghiottito lamette o si sono cuciti le labbra...per avere ascolto) e causa morti.

Oltre al dottor Trotta, quest'anno si sono uccise 10 persone e nello scorso anno 61 tra i quali anche due ventenni, uno di 80 anni, 8 che avevano tra i 22 e i 25 anni. Persone e non numeri anche se per una trentina di loro non si conosce neppure il nome. Solo poche righe su giornali e tv locali, zero righe invece a livello nazionale. E ovviamente nessun giornalista è andato a chiedere qualche dettaglio su uno di questi suicidi ai direttori delle carceri. A meno che non si trattasse di un personaggio potente (da mettere alla gogna o da osannare). E così pure nessun giornalista è andato in questi tempi di pandemia ad informarsi sulla situazione dei contagi, come nel caso di Chieti, ad esempio, dove su 70 detenuti i positivi erano una cinquantina.

Come non sono mai andati a far domande sui tredici morti durante le rivolte dello scorso marzo: la "velina" basta e avanza.

(articolo pubblicato su Huffingtonpost il 14 aprile)

F.L.P.

L'altro fallimento

Prima il profitto: così è stato distrutto il Servizio Sanitario Nazionale

Ma il 2020 ha messo in evidenza anche un altro fallimento, quello della sanità pubblica che in un attimo ha mostrato tutta la sua incapacità nel gestire l'emergenza e ha rivelato gli errori e le scelte fatte nel passato legate ai tagli di attrezzature e sanitari: completamente dipendente ad una logica del profitto anche nel campo della salute. E' lo stesso infettivologo Massimo Galli, notissimo al grande pubblico, che in Tv l'ha detto chiaramente: "C'è stato un clamoroso fallimento della medicina territoriale, e di questo ne dovremo prendere atto per il futuro".

Dunque errori di vecchia, vecchissima data e che partono da un fatto noto: il Servizio Sanitario Nazionale dal 1981 ad oggi ha subito tagli e attacchi da ogni parte. **Avevamo in Italia nel 1981 circa 530.000 posti letto, oggi sono poco più di 200.000:** un taglio superiore al 50%. Ancora dati: nel 1992 i posti letto sono diventati 365 mila; nel 2010 sono scesi a 245 mila, nel 2016 a 215 mila. E lo stesso taglio ha colpito i medici: nel 1985 erano 12,5 ogni 10 mila abitanti, nel 2013 si è passati a 8,7 medici ogni 10 mila abitanti. Senza dimenticare i tagli alla medicina del lavoro, anche questa ridotta ai minimi termini, nessuna ispezione, nessuna sorveglianza nelle aziende, solo telefonate e questionari dove si chiedeva ai dirigenti delle varie aziende se venivano o meno applicate le misure di precauzione all'interno dell'azienda stessa. Come chiedere all'oste se il vino è buono.

Vecchie scelte ovviamente sbagliate alle quali si sono aggiunte quelle durante l'epidemia. Oggi abbiamo tutti imparato cosa sono le assistenze domiciliari, le USCA, cioè le Unità Speciali di Continuità Assistenziale messe in piedi all'inizio di marzo per fronteggiare il Covid. Bene: avrebbero dovuto andare a casa delle persone positive ma con sintomatologia ancora ridotte, per fornire assistenza domiciliare, misurare l'ossigenazione del sangue, eventualmente somministrando farmaci di prima necessità o procurandosi velocemente una bombola d'ossigeno. Avrebbero dovuto essere una ogni 50.000 abitanti, ma in tantissime regioni sono un numero ridottissimo: in Lombardia ce ne dovrebbero essere 200 e ce n'è meno di un terzo. In base al rapporto della Corte dei Conti presentato al Parlamento il 23 novembre, a fine ottobre «la media a livello nazionale era inferiore al 50 per cento».

Ma c'è un altro aspetto che occorre evidenziare e cioè che la riduzione dei posti letto ospedalieri, la distruzione della medicina territoriale si inserisce all'interno di una logica per cui la medicina è tutta orientata sulla cura e, in particolare, sulla cura di alto livello. In particolare in Lombardia, ma in linea di massima in tutta Italia, si sono privilegiati i protocolli terapeutici e chi-

rurgici di alta specializzazione, nessuna attenzione invece alla medicina preventiva e ai servizi territoriali. Ma soprattutto si è guardato al privato, si è privatizzata la sanità. Basta pensare che in Lombardia ad esempio il 40% della spesa sanitaria pubblica va a strutture private convenzionate. Un meccanismo infernale nel quale la logica è solo quella del profitto ovvero più malati più soldi, più malati e meno prevenzione, meno sorveglianza sanitaria ed epidemiologica. Mentre da una parte, dunque, abbiamo subito i tagli alla sanità pubblica, dall'altra abbiamo il gran fiorire di strutture sanitarie strettamente private e non convenzionate (spesso è una stessa struttura privata che decide di convenzionare alcuni settori convenienti, da un punto di vista del potenziale profitto, e di mantenerne altri totalmente privati), strutture che peraltro non hanno partecipato minimamente allo

Quando il malato diventa utente

Mia madre è morta di Covid

di SERENA GIANNICO

Mia madre, la sera del 29 marzo scorso, è salita, da sola, con le proprie gambe, era perfettamente lucida e cosciente, sull'ambulanza che l'ha portata all'ospedale di Chieti perché aveva il Covid. "Voglio tornare viva a casa - ha detto ai medici - non dentro una bara". E' tornata dentro una bara.

Dopo alcuni giorni di ricovero nel reparto di Medicina Covid, è subentrata una setticemia che è stata letale. Infezione curata... per tentativi. "Stiamo provando questi antibiotici...Stiamo provando quest'altro... abbiamo richiamato l'infettivologo... Stiamo aggiustando la terapia...".

E' andata avanti così, con questa tiritera, fino al giorno del decesso, il 12 aprile.

Una decina di giorni dopo il ricovero ci hanno comunicato che c'era "un'insufficienza renale", dovuta al fatto che la paziente "non era stata idratata a sufficienza".

Dopo dieci giorni in reparto si sono accorti che "la paziente non era idratata a sufficienza", tanto da crearle uno scompenso renale. Chi avrebbe dovuto idratarla, mia madre, in quei giorni? Forse io da casa?

E' stata legata al letto, con fascette che le bloc-

sforzo generale nazionale contro il coronavirus.

Insomma un fallimento ormai assodato e ben evidenziato lo scorso anno da **Vittorio Agnoletto, medico**, con il suo libro “Senza respiro. Un’inchiesta indipendente sulla pandemia Coronavirus, in Lombardia, Italia, Europa”, saggio di oltre duecento pagine, frutto di una inchiesta fatta assieme all’Osservatorio Coronavirus di Medicina Democratica e alla redazione di “37e2”, la trasmissione sulla salute di Radio Popolare. In una intervista apparsa su “Lavoro e salute” Agnoletto dice: “Dobbiamo riuscire a costruire una grande vertenza nazionale per il diritto alla salute. Dobbiamo riuscire a tornare a un Servizio Sanitario Nazionale universale e gratuito, sostenuto dalla fiscalità generale in relazione ai guadagni e ai profitti di ciascuno, un servizio sanitario fondato anche sulla partecipazione della popolazione, perché gli eventi problematici dal

legata in un letto d’ospedale

cavano le braccia, durante il ricovero, come un cane, nonostante la famiglia avesse detto no alla contenzione: nessuno ci ha ascoltato, hanno fatto di testa loro, abusando del fatto che nessuno può entrare in quei reparti.

Per giorni e giorni ci è stata negata qualsiasi possibilità di parlare con lei: ogni volta c’era una scusa. Solo quando, dopo una settimana di inutili tentativi, mi sono raccomandata (non l’ho mai fatto in vita mia) ad alti livelli, siamo riusciti ad avere un contatto telefono quasi quotidiano con mia madre. Ma, ripeto, ho dovuto scomodare diversi personaggi per questo...

Quando abbiamo provato a lamentarci per qualcosa, la risposta di qualche pseudo sanitario femmina è stata: “Ma che pretendete, a quest’età...”. Umanità zero.

Sembrava che le condizioni stessero migliorando, ma l’infezione contratta ha avuto la meglio. Uccisa da setticemia contratta in ospedale, non dal coronavirus: lo dicono i certificati. Questo un breve riassunto di quanto accaduto nell’ospedale Covid di Chieti. Adesso comincio anche a capire la carneficina di morti da Covid su cui da mesi e mesi, anche facendo post su Facebook, mi interrogo.

punto di vista sanitario che noi dovremo affrontare nel prossimo futuro e nei prossimi anni saranno sempre più simili a quelli che stiamo vivendo in questi mesi. Un’epidemia che si trasmette attraverso dei comportamenti umani ha bisogno della partecipazione delle persone, della consapevolezza, della formazione, di uno sforzo collettivo: c’è bisogno di ripensare anche la medicina, che non può essere sempre solo delegata agli specialisti. Abbiamo la necessità di avere maggiori finanziamenti per il servizio sanitario nazionale, ma non è sufficiente: bisogna discutere dove questi finanziamenti vengono allocati e quali sono le priorità”.

E sulla distruzione del sistema sanitario si sofferma anche **Roberto Cafiso, psicoterapeuta**, direttore del dipartimento di Salute Mentale della Asl di Siracusa: “Sono state chiuse intere unità operative di degenza per far posto ai ricoveri covid e mobilitati tutti gli infermieri fruibili per attivare questi centri. Tutto in emergenza...e sono emerse con chiarezza le pecche del sistema specie in quelle regioni considerate isole fortunate dove il pubblico non ha retto all’impatto perché si erano costruite solo cattedrali per l’eccellenza, incentivato il privato riducendo la capienza degli ospedali pubblici... e così sono passate in secondo piano le patologie internistiche, oncologiche e chirurgiche non urgenti, anche per il rischio di infezioni nosocomiali per le quali non erano stati contemplati percorsi separati “sporchi” e “puliti” col rischio di essere contagiati accedendo al pronto soccorso non differenziati”.

E ancora: “Quello più residuale è sembrato quello della Salute Mentale i cui operatori già in condizioni normali non di rado si sentono le Cenerentole della sanità, visto che distretti e dipartimenti di prevenzione sono stati cooptati per i tamponi e a seguire le vaccinazioni della popolazione. Certamente azioni indispensabili per emergenza, ma a questo si susseguirà un incremento del disagio psichico, evidente oggi solo agli addetti ai lavori, da ansia e patofobie e dagli effetti del lungo confinamento in casa che ha costretto la gente a rinunciare alla vita normale. Fenomeni di saturazione sono primi implosi sotto forma di depressione ansiosa, a seguire gli atti di violenza in casa... Ma anche qui molti pazienti non hanno potuto accedere ai servizi salute mentale limitandosi laddove possibile ai contatti on-line che saranno meglio del nulla ma di certo non sono esaustivi per l’inquadramento nosografico, la compliance e le buone pratiche cliniche”. “Insomma un disastro: quando il disagio psichico è inascoltato o sottostimato i gesti inconsulti sono a carico del singolo, nel nucleo familiare o dell’intera collettività, inclusi disordini sociali. Un’emergenza nell’emergenza di cui la società si dovrà far carico ancora una volta disarmata”.



Lettera dal carcere di Rieti

Spogliati e presi a schiaffi e a calci

Un ulteriore tassello che va ad aggiungere conferme alle drammatiche vicende nelle carceri post-rivolta è costituito da una lettera anonima scritta dal carcere di Rieti nel giugno 2020. (da Oltre il ponte)

“[...] Era il 9 marzo. Prima della chiusura abbiamo sfondato telecamere e cancelli del carcere senza toccare uno solo degli assistenti, anzi dando loro la possibilità di scappare. Abbiamo preso il controllo del carcere arrivando fino sopra l'edificio, abbiamo contrattato con le istituzioni a lungo perché ci garantissero risposte, assicurazioni, diritti, infine abbiamo deciso, dopo diverse ore, di restituire il carcere e il controllo alle istituzioni col patto di raggiungere un'intesa e che non ci fosse fatto nulla, come noi non avevamo fatto a loro fisicamente. Siamo rientrati nelle celle di nostra volontà restituendo il carcere [...]. Nel giorno a seguire e nei mesi fino a oggi abbiamo passato e ho visto ogni genere di sopruso, abuso di potere. Per cominciare la sera stessa chi è stato male per le medicine non è stato subito portato all'ospedale e ... sono stati riportati a morire in una cella soli e in preda ai dolori, abbandonati come la spazzatura. ...solo il giorno successivo chi era sopravvissuto ha ricevuto assistenza ed è stato portato in ospedale, chi non ce l'ha fatta, non ce l'ha fatta perché è stato lasciato morire. [...] Comunque per noi che invece eravamo lì nei giorni a seguire non è stato facile. Dopo aver portato via i cadaveri il giorno successivo, trascinati come immondizia in un sacco, e ciò lo dico perché l'ho visto con i miei occhi dalla cella, sono saliti i celerini, le squadrette carcerarie. Sono entrati cella per cella, ci hanno spogliato chi più chi meno e ci hanno fatto uscire con la forza, messi divisi in delle stanze e uno alla volta passavamo per un corridoio di sbirri che ci prendevano a calci, schiaffi e manganellate; per i più sfortunati tutto ciò è durato quasi una settimana tra perquisizioni, botte, parolacce, ci dicevano “merde, testa bassa!” “vermi” e quando l'alzavi per dispetto venivi colpito ancora più forte. Ricordo che per due giorni non passò neanche da mangiare e prima di cinque non avevamo potuto contattare neanche i nostri familiari. Io stesso sono stato in una cella allagata, bagno rotto dalle perquisizioni... Io sono stato fortunato perché ho visto gente trascinata fuori senza denti o svenuta per le percosse.....”.

L'esposto per i fatti di Modena

“Noi, testimoni di abusi e torture”

Pubblichiamo alcuni stralci dell'esposto alla Procura di Ancona da parte di Claudio Cipriani, Ferruccio Bianco, Mattia Palloni, Francesco D'angelo e Belmonte Cavazza detenuti a Modena durante le rivolte

Oggetto: Richiesta e verifica su eventuali ipotesi di reato di cui all'articolo 28 della Costituzione della Repubblica italiana; art. 3 convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo L. 4 agosto 1955 n°848; art. 608 c.p; art. 575 c.p ; 593 c.p (tortura; abuso di autorità contro detenuti o arrestati; omicidio; omissione di soccorso). Perpetrati presso la casa circondariale di Modena e presso la casa circondariale di Ascoli Piceno.

Gli scriventi dichiarano di aver assistito ai metodi coercitivi e ad intervento messo in atto da parte degli agenti della polizia penitenziaria di Modena e successivamente di Bologna e Reggio Emilia intervenuti come supporto. Ossia l'aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo. L'aver caricato detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti, ma le cui morti sono state attribuite dai mezzi di informazione all'abuso di metadone. Noi stessi siamo stati picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti, dopo essere stati ammanettati e private delle scarpe, senza e sottolineiamo senza, aver posto resistenza alcuna. Siamo stati oggetto di minacce, sputi, insulti e manganellate, un vero pestaggio di massa... Dopo esserci consegnati, esserci fatti ammanettare, essere stati privati delle scarpe ed essere stati picchiati, fummo fatti salire, contrariamente a quanto scritto in seguito dagli agenti, senza aver posto resistenza sui mezzi della polizia penitenziaria usando i manganelli. Picchiati durante il viaggio fummo condotti c/o alla C.C di Ascoli Piceno. La mattina seguente al nostro arrivo e nei giorni seguenti molti di noi furono picchiati con calci, pugni e manganellate, all'interno delle celle all'opera di un vero e proprio commando di agenti della penitenziaria. [...]Nello specifico vorremmo essere ascoltati per la morte del detenuto Piscitelli Cuono Salvatore deceduto in data 09-03-2020 verso le 10:30 % la C.C. di Ascoli Piceno come espletato al capo sub e)... il detenuto Piscitelli Salvatore, già brutalmente picchiato presso la C.C di Modena e durante la traduzione, arrivò al C.C di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti.... Verso le 09:00 del mattino furono nuovamente sollecitati gli agenti affinché chiamassero un medico, qualcuno sentì un agente dire “fatelo morire”, verso le 10:00 – 10:20 dopo molteplici solleciti furono avvisati gli agenti che Piscitelli Salvatore era nel letto freddo, Piscitelli era morto”.

Lettera dal carcere

Sopravviviamo in una dittatura

Questa lettera ci è arrivata per posta in redazione. Abbiamo deciso di pubblicarla perché rappresenta bene il sentimento e il clima che ci sono oggi all'interno degli istituti di pena. Anche se l'autore ci ha chiesto di pubblicarla con nome e cognome, abbiamo invece deciso di omettere il suo nome e anche la città dove si trova il carcere

Sopravviviamo tutti i giorni qui dentro senza ricevere un aiuto e un giusto reinserimento e dimenticati da tutto e tutti; e ogni santissimo giorno subiamo delle ingiustizie e dei trattamenti disumani e degradanti che ci vengono imposti dalla dittatura della direttrice e dalle guardie di polizia penitenziaria. Siamo chiusi senza fare niente dalla mattina alla sera, senza lavorare, non ci fanno andare in biblioteca, non c'è una palestra, le giornate non finiscono mai. Ma noi chiediamo? Questo si chiama reinserimento? E' reinserimento stare chiusi dentro le celle sporche sovrappollate senza fare niente? Noi siamo veramente stanchi di subire queste ingiustizie, questo essere trattati come immondizia.

Non sappiamo a chi chiedere aiuto. Abbiamo scritto al magistrato di sorveglianza di..., ci siamo messi a udienza per poter cercare di parlare con un magistrato ma a quanto pare anche loro se ne fregano, addirittura violando anche l'articolo 5 dell'ordinamento Penitenziario perché il magistrato di sorveglianza dovrebbe vigilare le condizioni in cui si trovano i detenuti. Ma qui a ... a tutto questo non funziona per niente. Noi siamo disperati, abbandonati da chi ci dovrebbe aiutare. Ricordiamo che loro vengono pagati dallo Stato per vigilare le condizioni in cui si trovano i detenuti e le carceri. Noi chiediamo che ci vengano dati i nostri diritti e basta: non ci fanno fare i

colloqui, le videochiamate poi... anziché sei videochiamate al mese ce ne fanno fare quattro di 20 minuti e la maggior parte di noi non ci riesce neanche perché il giorno della ce lo dicono loro e quindi se i nostri cari lavorano quella videochiamata non lo possiamo fare.

Questa è una dittatura vera e propria senza rispetto e senza dignità. Se chiediamo di parlare con gli educatori non veniamo mai chiamati e se ci chiamano sono infastiditi e arrabbiati. Se abbiamo bisogno di parlare con uno psicologo non ci sta mai. Il mangiare che ci passa la direzione è immangiabile perché è scarso e inadeguato, costringendoci a comprare il cibo sul vittospesa e a costi elevati per chi se lo può permettere e c'è purtroppo la fregatura perché la maggior parte delle volte ci consegnano la carne con la data di scadenza del giorno dopo e di pessima qualità. Senza poi parlare del resto.

Nella terza sezione ... non abbiamo un congelatore, il frigorifero ci sta solo per fare la figura perché è rotto e quindi malfunzionante da non poterci mettere niente. Le stanze sono tutte sporche avrebbero bisogno di una pitturata.

Senza poi parlare della sanità: qui non funziona niente di niente. Ci sono stati casi covid e persone che si sono sentite male, ma loro fanno niente di niente aggravando ancora di più la situazione mischiano i detenuti che sono stati contagiati e mettendoli insieme ad altri, tutti insieme fregandosene di tutti i rischi che ci sono. Dobbiamo soltanto sperare di stare sempre bene perché se ti senti male puoi aspettare per ore o altrimenti per giorni. Se ti senti male di notte muori perché non ci sono i campanelli per suonare e se chiami la guardia o dorme dentro il gabbiotto o o se ne sta sotto a parlare con gli altri colleghi suoi e quindi non ti sente.

E' venuto anche il garante dei detenuti mesi fa. Ma lui ha detto che sta tutto bene ...senza visitare le sezioni. Questo ci fa capire che sono pure loro dei corrotti e non possiamo

fidarci di nessuno, ma ci rimane solo da subire queste ingiustizie, questi trattamenti disumani e degradanti subendo tutti i giorni dei danni fisici e psicologici e torture vere e proprie senza che nessuno ci aiuti veramente.

Noi è vero che abbiamo sbagliato in passato ma sogniamo di riprenderci la nostra vita e avere un futuro migliore di questo senza essere maltrattati e trattati senza rispetto della nostra dignità. Così il carcere non reinserisce nessuno anzi ti fa soltanto venire tanta rabbia. Bisognerebbe cambiare queste leggi e dare un giusto reinserimento delle persone detenute aiutandole con il lavoro all'esterno a farcendole socializzare con educatori e veri psicologi eccetera, ma non a buttarci dentro nelle sezioni sporche e sovraffollate senza fare niente dalla mattina alla sera mesi, anni, per tutta la vita. Così non si risolve niente ma possiamo solo peggiorare mentre bisogna separare i detenuti con pene minori o con reati diversi. Perché se io entro ladro di galline, esco rapinatore di banche, pazzo omicida, truffatore... tutto e di più.

Noi non crediamo che lo Stato voglia a sconfiggere la delinquenza, anzi loro ci guadagnano perché un detenuto costa allo stato circa 300 euro al giorno ma per noi non ne spende neanche 50. Negli altri paesi le carceri le stanno chiudendo perché concedono più pene alternative e i reati stanno anche diminuendo. Quello sì che si chiama reinserimento e non questo che è un buttare la chiave. Spero che ci possiate aiutare a fare uscire sul giornale questo testo. Noi abbiamo scritto anche a ... ma non lo hanno pubblicato, evidentemente non siamo visti bene. Spero che almeno voi ci possiate dare una mano ad aiutarci a risolvere queste ingiustizie.

“Temo per i suoi occhi, temo che possano tornare quelli del criminale”

S.T. è la compagna di un detenuto rinchiuso nel carcere di Pescara. In questo testo c'è ben descritta tutta a sua sofferenza. E certo anche di Luigi che conosciamo da anni, da quando frequentava i nostri laboratori di scrittura all'interno dell'esperimento, ora chiuso, e che avevamo chiamato “la città”

Sono trascorsi quasi due anni da quando Luigi è stato arrestato. Per lui non è la prima esperienza. Per me sì. È la prima volta che mi trovo a vivere l'affettività con qualcuno aldilà del muro. Fa male. Mi chiedo spesso perché non l'abbia abbandonato. Non credo che la risposta sia solo l'amore. Si può amare tanto qualcuno e decidere di lasciarlo andare via. Piuttosto sono fortemente convinta che in lui c'è molto di più del solo criminale. Un'etichetta che gli è stata affibbiata tanto tempo fa e che fatica a scrollarsi di dosso, un po' per abitudine, un po' per piacere, un po' per speranza sopita.

La prima volta che l'ho visto mi hanno colpita i suoi occhi. Cupi e tenebrosi. Impenetrabili, un'anima non accessibile. Solo una corazza. Ha lasciato entrare me, forse per la bella presenza o forse perché aveva voglia di scommettere. Sono un osso duro. Quando è stato arrestato, al suo avvocato ho detto: “temo per i suoi occhi, che possano chiudersi di nuovo, che possano tornare quelli del criminale”. Lei mi ha risposto: “E tu vallo a trovare!”.

Correrei da lui in ogni momento libero della giornata, solo per ricordargli quanto è amato qua fuori, quanto può credere di avere infinite risorse spendibili, quanto può permettersi di mostrare se stesso senza corazza, perché c'è chi è capace di accoglierlo nella sua interezza. Devo essere sincera: passare da 10 minuti di telefonata a settimana a 10 minuti al giorno è stato un sollievo. Lui sa di noi e noi di lui, ogni giorno. Ma passare dal poterlo abbracciare ad osservarlo attraverso un vetro è alienante. In ormai più di un anno, abbiamo guadagnato minuti nel quotidiano, ma abbiamo perso quel po' di intimità che c'era concessa.

Potersi sussurrare “ti amo” o “ho bisogno che mi ascolti”, senza l'imbarazzo o la vergogna che altri ti sentano, oggi è impossibile. La nostra relazione è compromessa: difficile dire chi tra noi ne soffre di più. Ha sbagliato e deve bilanciare l'errore in qualche modo. È probabile che la società si senta più al sicuro tenendolo rinchiuso, ma io non mi sento altrettanto sicura su quando e come ne uscirà. Da persone più esperte di me ho sentito dire che il carcere è criminogeno, che produce abitudine al crimine. Pensare ad un

uomo che trascorre il suo tempo, tanto tempo, senza stimoli, senza percorsi educativi, senza contatti sociali di altra natura, senza poter prendere un libro in biblioteca, senza sentirsi dentro una relazione sincera e incondizionata per più di 10 minuti al giorno, mi preoccupa molto. Qualcuno ritiene che gli anni di carcere debbano rieducare. Io mi chiedo cosa c'è di rieducativo in giornate vissute così. Per quanto non accetti di rassegnarmi, sono anche consapevole che l'uomo comune è abituato ad allontanare, emarginare e stigmatizzare chi non comprende o teme.

Credo che se ci si limita a punire, si insegna ad evitare la punizione, ma se ci si spende nell'educare, si insegna a tirare fuori il meglio di sé. In queste condizioni mi sembra alquanto difficile.

S.T.

Correrei da lui ogni momento per ricordargli quanto è amato qua fuori, quanto può credere di avere infinite risorse, quanto può permettersi di mostrare se stesso senza corazza



Sotto questa tomba che qualcuno chiama ancora carcere

Questo articolo è scritto da un detenuto che ci ha chiesto di non indicare il nome. Per timori di ritorsioni.

Io sono in carcere da molti anni. Da quando sono in carcere non sono più nessuno: ho un nome e un cognome, ma è come se non avessi né un nome e né cognome. Sono una persona ma è come se non fossi una persona. Io sono soltanto “un detenuto che ha commesso un reato che deve pagare una colpa che deve stare in carcere”. Era già brutto prima di questa emergenza causata dalla pandemia. Non era facile stare qui dentro e cercare di mantenersi in vita, già allora dovevi obbedire, stare zitto, dovevi comportarti in un certo modo per poter dare una buona impressione agli agenti e all'educatore: alle volte, anzi sempre, quelle poche volte che mi riceveva doveva riaprire la scheda sul computer per ricordarsi di me, per vedere chi ero, per vedere la mia storia quella scritta sulla mia scheda, nome, cognome, reato, condanna. La mia vita dipendeva da questo. E ancora oggi dipende da questo anche se a differenza di prima adesso non vedi più nessuno, da un anno avrò incontrato la mia educatrice si è no due volte. E ancora oggi tutto dipende da come mi comporto, da quanto sono obbediente... come fa un cane col suo padrone.

Sono una persona, ho nome e cognome, ho una famiglia.. in realtà ora sono soltanto “un detenuto che ha commesso un reato che deve pagare una colpa che deve stare in carcere” e che deve rispondere solo se viene interrogato. Se qualcuno (un agente) mi rivolge la parola devo rispondere e la mia risposta deve essere giusta, deve fare contento chi mi fa la domanda. Io la parola non me la posso prendere, io non ho la parola. Ho solo questo foglio, questa domandina che devo compilare, nella quale chiedo questo o quello; ma da un po', da quando c'è il Covid, la mia domandina non arriva da nessuna parte.

Da quando è scoppiata questa emergenza sanitaria

non c'è giorno senza una nuova restrizione... anche i volontari sono scomparsi, cacciati dall'oggi al domani, e così hanno sospeso tutte le attività quelle poche attività che c'erano. Sì perché le attività, quelle che poi finiscono nelle schede e che sono chiamate attività trattamentali, in realtà erano solo opera dei volontari, solo grazie a loro nel carcere si può fare qualcosa di diverso dal solito dormire e giocare a carte. Il carcere dovrebbe privarmi della *Libertà* perché ho commesso un reato invece il carcere mi ha privato della dignità: in tanti modi cerco di mantenermi, di conservare un po' della mia dignità di persona. Mi lavo, mi vesto, alla domenica mi metto una tuta pulita. Non è un giorno di festa, è un giorno come gli altri ma cerco di immaginare che sia un giorno di festa. L'emergenza Covid per me detenuto è stata l'occasione per togliermi ancora un po' del mio nome e del mio cognome, per togliermi ancora un po' della mia dignità.

I miei parenti abitano lontano, in una regione del sud Italia: venivano qui a trovarmi poche volte perché il viaggio costa e i soldi servono per comperare da mangiare. Ma adesso non li vedo da un anno, a dire il vero una volta sono venuti, era appena scoppiata la pandemia, ci hanno messi in una stanza, ho rivisto mia moglie attraverso un vetro di plastica ed è stata un'altra sofferenza. Ma anche le telefonate sono una sofferenza... ci parliamo, ma è come se non ci dicessimo niente. Da quando c'è questa emergenza Covid non so più chi sono, sono un morto che cammina e che mangia, che dorme e

si sveglia. Io sono soltanto “un detenuto che ha commesso un reato che deve pagare una colpa che deve stare in carcere”. Ma anche il carcere non è un carcere, questo carcere è una tomba. Dicono che in Italia non c'è la pena di morte, non ne sono più convinto. Io, covid o non covid sono già un uomo morto, senza nome e senza cognome, qui in questa tomba che qualcuno osa ancora chiamare carcere o casa circondariale o in un qualunque altro modo si sia pensato di chiamare ... questa mia tomba.

Sotto le vostre leggi

Lo stato, con la censura, la sorveglianza e la polizia, cerca di ostacolare ogni attività libera e considera ogni forma di repressione un suo dovere. In realtà è un dovere “innato”, imposto dall'istinto di conservazione. Chiunque mi mette le mani addosso per governarmi è un usurpatore e un tiranno. Dal momento che non riconosco a nessuno il diritto di giudicarmi, non imploro né perdono né indulgenza. Non prego quelli che odio e disprezzo.

Certo mi rendo conto che avreste preferito che mi fossi sottoposto alle vostre leggi e che da operaio docile e ubbidiente avessi creato ricchezza in cambio di un salario irrisorio e col corpo consumato e il cervello inebetito me ne fossi andato a crepare in un angolo di strada. Allora non mi avresti chiamato delinquente o bandito ma onesto lavoratore. I preti promettono un paradiso alle loro vittime, voi siete meno astratti e offrite un pezzo di carta straccia

Simone Sola

Un anno di covid tra carcere e libertà

di CHRISTIAN BARDEGLINU

A volte la vita si dimostra davvero imprevedibile. Chi avrebbe mai immaginato, il 31 dicembre del 2019 allo scoccare della mezzanotte mentre lo si ammazzava chiedendo un anno migliore, che l'anno a venire sarebbe stato invece il più tragico che si ricordi nella nostra storia?

Siamo passati dal lamentarci perché le cose non andavano bene all'essere costretti a vivere tra zone colorate come un codice ospedaliero valido per il mondo. Ci siamo ritrovati ad essere costretti a rimanere in casa dopo una certa ora come nel famoso coprifuoco di una volta. Tutto è cambiato: dal dover entrare uno alla volta in qualsiasi posto al non poterti più permettere una cena o un pranzo con gli amici o con la famiglia al ristorante durante il periodo delle zone rosse e arancione. Non si può più andare allo stadio né ad un concerto né a vedere un film al cinema. Per non parlare del lavoro: le opportunità lavorative per chi ne aveva già poche, sono ormai ridotte a zero; allo stesso modo, chi un lavoro l'ha sempre avuto si trova ugualmente in crisi. Ristoranti, palestre e tanto altro, da più di un anno sono chiusi per colpa di questo virus così inaspettato tanto da sembrare di vivere un film tragico piuttosto che la realtà. Proprio per questo forse all'inizio, dopo i primi casi dalla Cina, tutto è stato preso sotto gamba: nessuno avrebbe potuto immaginare un'evoluzione e una diffusione così immediati. E se Giulio Cesare impiegò anni per conquistare l'Impero Romano, al Covid è bastato poco più di un mese per conquistare il mondo.

Era gennaio 2020 e noi detenuti della casa circondariale di Pescara non avevamo certamente ben compreso la gravità dei fatti ma qualcosa iniziò già a cambiare verso febbraio, quando all'entrata del carcere cominciarono a misurare la temperatura corporea a tutti, sia ai volontari, sia ai nostri parenti all'ingresso dei colloqui e sia allo stesso personale del carcere. A inizio marzo ci siamo ritrovati nello scuro più oscuro della mezzanotte quando hanno sospeso tutti i corsi, la scuola e soprattutto le visite con i nostri familiari. Immaginate voi quale può essere stata la reazione di tutti noi alla notizia che avrebbero chiuso i colloqui e immaginate con quale stato d'animo possiamo essere andati all'ultimo colloquio. Io personalmente ero distrutto all'idea di non sapere quando avrei rivisto la mia compagna, ben consapevole che sarei stato più al sicuro io che lei con il covid in circolazione. Temevo per la sua incolumità e avevo paura. Il giorno del colloquio, 7 marzo 2020, cercai di essere ottimista davanti alla mia compagna dicendole che presto tutto sarebbe finito, che si trattava di una cosa temporanea ma nel salutarla provai una stretta decisa al cuore! Nessuno, né io, né lei, né voi, sapevamo e avremmo mai lontanamente immaginato

Come può sentirsi un padre o una madre, come può sentirsi un figlio senza poter ricevere un abbraccio?

che a distanza di un anno questo virus ci avrebbe ancora minacciato la vita.

Il giorno dopo la chiusura totale dei colloqui, si cominciò a creare il caos nelle carceri di tutta Italia. La notizia purtroppo, come solito in carcere, era stata riportata con leggerezza e come sempre senza spiegazioni. Allora cominciammo a fare *mancato rientro in cella* per farci sentire. Ci giunse poi voce che già in più della metà dei carceri si stavano verificando rivolte e proteste pacifiche, proprio come la nostra di Pescara. Ci chiesero tempo e col dialogo riuscimmo a non far degenerare la situazione; mentre non è stato lo stesso in altre carceri, come Rieti, Modena e Foggia. Poi arrivò il lockdown e col passare del tempo si cominciò a parlare del giorno in cui si sarebbe raggiunto il picco a cui avrebbe fatto seguito una discesa. I giorni in carcere passavano inesorabilmente più lenti che mai; questo picco non arrivava e noi continuavamo a non vedere la nostra famiglia e a non essere più assistiti da educatrici e dal resto del personale che già prima poco ci assisteva. Come compromesso, ci misero a disposizione telefoni di nuova generazione con cui effettuare videochiamate una volta a settimana con la propria famiglia per mezz'ora o meno di un'ora o a volte perfino solo 10 minuti; le telefonate da una volta a settimana le estesero a tutti i giorni ma la durata rimase ugualmente di dieci minuti. Da maggio ci diedero la possibilità di rivedere la nostra famiglia ma da dietro un vetro, senza alcun contatto. Io l'ho fatto una sola volta per mia scelta, troppo era il dolore. Come può sentirsi un padre o una madre a dover vedere il proprio sangue da uno schermo senza poterlo abbracciare? E come può sentirsi il figlio senza poter ricevere un abbraccio dal proprio genitore?

L'anno scorreva lento e si lasciava alle spalle tantissimi morti e la preoccupazione era sempre più acuta. Arrivati a metà del 2020, il nervosismo nel carcere era all'ordine del giorno e la tensione tra guardie e detenuti era tesa come un violino. Io passavo il tempo lavorando ma di certo mai serenamente; infatti, a dicembre 2020 la mia compagna ha contratto il virus, per fortuna senza gravi conseguenze, anche se è comunque rimasta positiva per più di venti giorni. A me mancava un mese al fine pena ma senza la certezza di libertà, perché nel 2018 mi era stata inflitta una pena di due anni in una casa lavoro come misura di sicurezza. L'ipotesi che per altri due anni

non avrei potuto abbracciare la mia compagna di-
struggeva sia me sia lei; successivamente grazie al mio
buon comportamento adottato durante la detenzione
e grazie all'associazione Voci di dentro che mi ha ac-
colto come volontario in affidamento nel progetto,
sono uscito il 24 gennaio di questo anno. Soltanto
dopo esser uscito ho realmente compreso la gravità
della situazione, perché un conto è vedere nei telegior-
nali le cose, un altro è viverle e purtroppo i detenuti
vivono in un contesto estraneo alla società, completa-
mente isolati.

Io mi reputo fortunato oggi ad avere riabbracciato la
mia compagna dopo 10 mesi, mentre purtroppo c'è
chi ancora oggi è costretto a vivere senza un abbrac-
cio. Un mese dopo la mia uscita, ecco entrare il Covid
nel carcere di Pescara: a febbraio 2021 alla seconda
giudiziaria sono stati registrati 40 casi su 45 detenuti
complessivi; il virus si è poi diffuso alla terza sezione
penale. Nello stesso mese a Chieti le detenute sono
state trasferite a Rebibbia, ancor più lontano dalla
propria famiglia. Nell'ultimo anno nelle carceri italiane
si sono registrate 61 morti. Recentemente a questo
numero si aggiunge il suicidio del dirigente della ASL
di Pescara, Sabatino Trotta, trovato impiccato nella
propria cella; a differenza degli altri suicidi, questo
non è passato inosservato. Di solito se qualcuno muo-
re in carcere, a parte i familiari, nessuno o ben pochi
lo vengono a sapere. Credo che questo sia dovuto alla
considerazione del detenuto da parte dell'istituzione
non come persona ma semplicemente come colui che
sta pagando la sua condanna e la cui morte corrispon-
de a una riduzione del tasso dei reati in futuro. Tutto
ciò è squallido: nel 2021, anno in cui ogni giorno si
combatte contro un virus dimostratosi letale per mi-
lioni di persone nel mondo, dovrebbe esserci più soli-
darietà, mentre dominano discriminazione e differen-
za sociale, tantoché continua ad avanzare ancora di
più il ricco e indietreggia il povero.

Milioni di persone sono morte nel mondo. E pensate
che nello scorso anno mio zio morì in carcere a Re-
bibbia durante il Covid e nessuno della mia famiglia
poté vederlo né organizzare un funerale. Sono storie
tristi che preferirei non raccontare. Sono convinto che
se sin dall'esordio della pandemia il governo avesse
concesso ai detenuti più misure alternative o magari
un indulto o un'amnistia, oggi staremmo piangendo
qualche morto in meno. Quanto pensate possano
resistere ancora quegli uomini senza dire niente?
Quanto ancora deve passare perché loro possano tor-
nare a dare un abbraccio ai propri cari? Quanta gente
deve ancora morire? Io a queste domande non ho una
vera e propria risposta; l'unica cosa che so è che se
non fanno presto qualcosa, il prossimo anno staremo
raccontando gli stessi raccapriccianti numeri dell'ulti-
mo anno. Ciò che bisogna fare è restituire ai detenuti
umanità, dando loro l'opportunità della detenzione o
della comunità o ancora di un affidamento, affinché
anche loro possano tornare ad essere delle persone.
L'anno scorso dissi: "Uniti ce la faremo", mentre que-
st'anno voglio dire soltanto: "Diamo un'opportunità a
chi nella vita ne ha avute poche".

Un richiamo ai media: i diritti dei detenuti vanno rispettati

Cinquantacinquemila vite umane abbandonate al
destino covid, una tragedia denunciata da tanti
che hanno a cuore la situazione nelle carceri e che
hanno tentato di mettere in guardia il governo.
Sono mesi, ormai è oltre un anno che i responsa-
bili del Partito Radicale, Rita Bernardini in testa,
evidenziano tutti i problemi e le preoccupazioni
negli istituti penitenziari affiancati da professori di
diritto, scienziati, magistrati e qualche membro
della politica, che tramite qualche giornalista han-
no avuto il coraggio di raccontare la realtà di quel-
lo che accade e che accadrà nelle carceri italiane se
il governo non prenderà provvedimenti immediati.

Durante le prime proteste ci sono stati 13 morti,
ma su questo i media hanno dato pochissime
informazioni facendo il gioco del governo. Loro
che dovevano essere la bandiera della democrazia,
la voce di chi non ha voce, sono rimasti zitti e
sono così diventati i complici di un governo irres-
ponsabile. Hanno lasciato che la democrazia e i
diritti dei cittadini detenuti venissero soffocati,
calpestati senza pietà.

Nel frattempo il virus è entrato nelle carceri, co-
me del resto era previsto da tutti al contrario di
quanto diceva il governo e cioè che le carceri era-
no il posto più sicuro. Loro che hanno il dovere
di garantire la vita e la salute dei detenuti, hanno
invece messo in serio rischio la vita dei 55mila
carcerati e di altre migliaia di persone tra polizia
penitenziaria, assistenti sociali, insegnanti che en-
travano e uscivano dagli istituti. Eppure sarebbe
bastata un po' di buona volontà e di collaborazione
fra i politici che tante vite umane avrebbero
potuto essere risparmiate. Ma non l'hanno fatto.
E fino ad oggi nessun governo, né quello prece-
dente e neppure quello attuale, sembra avere l'in-
tenzione di salvaguardare come di dovere i dete-
nuti. E invece pensano solo agli interessi econo-
mici. Ma il business non deve trionfare sui valori umani.
Se rimanete zitti le prossime vittime sarete voi.
Voi vittime di un sistema malato che sta mangian-
do se stesso. I media devono reagire: ogni giorno
che voi chiudete gli occhi e la bocca tra di noi
crescono le vittime. Vi supplichiamo, vi imploriam-
mo: parlate per noi che voce non abbiamo appun-
to. E come disse Dante Alighieri: i posti più caldi
dell'inferno saranno riservati a coloro che nel mo-
mento del bisogno sono rimasti in disparte.

Mihai Dima e Julian Pasha

Ossa rotte, urla strazianti, chi è scappato torna in carcere

Momenti di paura. Era il 4 marzo 2020: sgomento, nessuno si preoccupava di quello che stava succedendo nelle carceri, ma per un attimo almeno a me che ero lì dentro e che ho vissuto le rivolte, mi ha confortato sapere che qualcuno lì fuori si stesse preoccupando di noi e non dico solo i nostri cari ovviamente, ma la gente comune, padri di famiglia, nonni... tutti tranne che Salvini e Meloni.

Finalmente per una volta l'opinione pubblica era dalla nostra, vento in poppa.... Ma no, non è andata così...tutto è durato un attimo. È stato troppo facile addossare le colpe a tutti i detenuti: immagini feroci che scorrono lente come dei flash back dove ti passa davanti la vita. L'occasione che si stava presentando, ossia quella di un paese che vuole creare una società migliore è subito sfumata, bruciata via assieme a quelle lenzuola: ossa rotte, urla strazianti, chi è scappato torna in carcere.

Ci sono stati i morti, sì tanti morti, sconosciuti, nominati con l'appellativo di "stranieri, tossici, detenuti, criminali" ma mai con i loro nomi. E' stato facile per chiunque dinanzi una televisione rimanere sconcertati da certi atteggiamenti di alcuni detenuti, e pure in cuor mio voglio sperare che alcuni di voi un po' hanno tifato per loro. Non capite male, non sto dicendo che sia giusto devastare o evadere, ma nessuno di quelli almeno per quella volta aveva agito per il semplice gusto di delinquere. Tutto è avvenuto per urlare al mondo il rispetto dei propri diritti, diritti sanciti dalla nostra costituzione. Credetemi: in quei momenti sono stati violati tutti i diritti ma soprattutto quello universale, quello alla vita.

Personalmente sono stato promotore di una protesta pacifica che ha messo in ginocchio il carcere di Chieti. Io sono stato uno dei fortunati ad usufruire e beneficiare della clemenza di un magistrato di sorveglianza e della competenza di medici che hanno valutato il mio stato fisico, ma non a tutti e soprattutto non in tutta Italia è andata così.

Ad oggi la tendenza dei magistrati è stata quella di riportare in carcere gente che è uscita con misure di "emergenza" che a detta di alcuni magistrati almeno nelle carceri è finita.

Mauro Armuzzi

Ora sono a casa in attesa del vaccino

E' trascorso più di un anno da quando è scoppiata la pandemia e per me è stato davvero molto difficile. A marzo 2020 mi trovavo in carcere e lì dentro la paura era tanta, eravamo tutti molto spaventati e preoccupati per noi e per la situazione al di fuori, per i nostri parenti e familiari. Quando hanno sospeso anche i colloqui è stato ancora più brutto e faticoso affrontare la carcerazione.

Ora mi trovo a casa, sono uscita qualche mese fa, anche al di fuori la situazione è difficile ma sicuramente sto meglio rispetto a dentro il carcere. In questi giorni sto seguendo i telegiornali, si parla molto dei vaccini e penso che sia giusto farlo, almeno così riusciremo a superare questa pandemia. Quando sarà il mio turno mi vaccinerò, non nego di avere un po' di paura ma bisogna farlo per il bene mio e di tutte le persone a me care. Giorni fa i telegiornali hanno parlato anche della giornata nazionale in memoria delle vittime del covid il 18 marzo. Nonostante sia passato un anno, vedere quelle immagini che già conosciamo crea sempre un colpo al cuore, sono delle scene terribili e toccanti. Spaventa ancora di più il fatto che non ne siamo ancora usciti e non sappiamo nemmeno quando ne usciremo del tutto. E' stato anche brutto sapere che in Italia in un anno sono morte più di 100.000 persone a causa del covid e non so quante siano le vittime in tutto il mondo ma sicuramente si tratta di una cifra molto alta. Questo fa davvero paura perché non sono solo numeri ma si tratta di persone. Dobbiamo sperare nel vaccino, rispettare le misure di sicurezza e sperare che tutto vada bene.

Antonietta Di Rocco





Un virus poco democratico

Questa pandemia potrebbe essere il punto da cui ripartire per far crescere la nostra economia e migliorare la qualità della nostra vita. Ma dipende da noi e da quello che decideremo di fare nel futuro. Questo virus non è democratico, non colpisce tutti allo stesso modo perché colpisce maggiormente i più poveri. Il lockdown ha infatti messo maggiormente alla prova le famiglie più povere sia in termini sanitari e sia in termini economici. Si è visto bene, i dati l'hanno confermato: ha colpito i più anziani e le fasce sociali meno abbienti e meno protette. Il covid, inoltre, è un virus opportunisto che ha investito un paese già malato, indebolito da anni di indifferenza a scelte sbagliate: abbiamo lasciato che i nostri redditi scendessero, che il lavoro scomparisse, e la pressione fiscale rubasse la nostra ricchezza.

Ora, se non reagiremo con le giuste riforme e se non gestiremo bene le risorse a disposizione per la ripresa, rischieremo di vedere le fasce sociali più deboli pagare ancora il prezzo più alto. Finora hanno maggiormente scontato la crisi le persone costrette a lavorare in nero. Andava male già prima dell'epidemia per molti che dovevano *arrangiarsi* con impieghi precari, spazzati via dal lockdown.

Le stranezze del nostro paese: pensiamo al mercato invece che a destinare risorse e ricchezze alla parte più anziana della popolazione. E così ecco che non ci interessa la crescita delle nuove generazioni, non pensiamo al futuro, e per ogni euro speso in educazione ne spendiamo 3,5 in pensioni. In definitiva abbiamo una spesa tutta squilibrata.

Credo, a questo punto, che la crisi possa diventare un'occasione per rimettere a posto le cose curando non solo la malattia che ci ha preso di sorpresa, ma le cause della malattia stessa.

Mimmo Stano

A Pescara vietato leggere da un anno chiusi anche i libri

di LUIGI LAINA'

“Non chiedere, non lamentarti, non pretendere. Fuori la gente muore e voi siete anche fortunati per certi versi a stare qui dentro in questo periodo!” Questa è una delle tante risposte che ti vengono date in questo squalido ambiente chiamato carcere. E se non sei abbastanza lucido da comprendere al volo che quella che hai appena ascoltato è una cazzata bella e buona, va a finire che ti senti anche in colpa per aver chiesto che vengano rispettati i tuoi diritti.

“Noi lo facciamo per salvaguardare voi! I colloqui sono chiusi perché i vostri famigliari potrebbero portare il Covid all'interno dell'istituto provocando un focolaio”. In questo ultimo mese decine dei detenuti di questo istituto qui a Pescara si sono presi il Covid, un piano della sezione penale è stato chiuso per dei lavori e i detenuti trasferiti nelle altre sezioni, aumentando il sovraffollamento, come se già non bastasse. Bellissima idea chiudere una sezione per fare i lavori in piena emergenza! Sapete cosa hanno pensato tutti i detenuti che da più di un anno non possono abbracciare i propri figli e le rispettive mogli? Ve lo dico io. Hanno pensato che se proprio avessero dovuto prendersi il Covid in carcere, tanto valeva prenderselo dai propri cari e non da un agente della penitenziaria che doveva “salvagnarli”. Ma noi dobbiamo stare zitti perché siamo fortunati!

Ecco cosa significa essere detenuto in Italia nel 2021. Ti puniscono, privandoti di ogni diritto possibile ed immaginabile. In questo istituto perfino l'approvvigionamento di libri presso la biblioteca è diventato un lusso, come se stessi chiedendo la luna, come se studiare o leggere fosse un problema. Sì, perché accompagnare un detenuto fino alla biblioteca è un peso, un fastidio per l'agente ed è così che si arriva all'estremo dopo tanti “no”, “non puoi”, “non sei autorizzato”! L'agente è costretto a prendersi il disturbo di accompagnare il detenuto non più in biblioteca ma in infermeria, perché si è autolesionato dopo l'ennesima privazione.

Siamo etichettati come “criminali” ma ristretti in un posto fuori legge, dove ogni diritto dettato dalla Costituzione non viene rispettato, ma calpestato. Eppure, eccoci qua, tra matrimoni falliti, famiglie distrutte e relazioni affettive ridotte a venticinque minuti di videochiamate settimanali. Continuiamo a scontare la nostra pena e le vostre privazioni, in un Paese con la mentalità cavernicola, a cui non interessa il reinserimento e il recupero della persona, ma solo di tenerci chiusi a chiave, lontani da una società che non ci riconosce come essere umani.

di GIUSEPPE VOLPE

Ormai è da più di un anno che l'Istituzione ci tiene lontano dai nostri cari e non si sa quando terminerà questa tortura. Ormai si sopravvive giorno dopo giorno con la speranza che un domani si possa riabbracciare la nostra famiglia. Ma l'Istituzione si pone delle domande ogni tanto? Come si può sentire un bambino senza il padre o la madre? O di fronte alla solita risposta “tornerà presto”? Il detenuto che ha un definitivo con fine appena lungo non può far altro che sperare che scattino i termini per accedere ai benefici dei permessi premio e poter stare un giorno con la propria famiglia. Ma questi benefici non si ottengono facilmente e soprattutto non subito. Ci vogliono prima 3, 5 anche dieci anni di carcerazione. E così migliaia di bambini ai quali sono stati strappati i genitori non possono far altro che aspettare.

E allora mi chiedo: cosa può provocare questo allontanamento improvviso? Quasi sicuramente dei traumi irreparabili gravissimi. E che cosa risponde l'Istituzione? Ancora con le stronzate tipo “Vi stiamo tutelando” oppure con “Risolviamo con più videochiamate a tutti”. Ma di che cosa stiamo parlando? Un genitore entra in carcere appena nasce il figlio... la pandemia dura altri due e allora perché sei un recluso devi vedere crescere tuo figlio tramite delle videochiamate?

Ma stiamo scherzando? Lo Stato (che non si può nascondere dietro il “ci potevi pensare prima”) ha l'obbligo di tutelare i bambini e le famiglie. Posso accettare le misure drastiche quando si era all'inizio della pandemia, ma adesso no, ora dopo più di un anno è disumano trattarci come persone che non hanno nemmeno più il diritto a un rapporto con la propria famiglia. Spero che si accorgano al più presto possibile del danno che stanno creando con scelte sbagliate. Si parla tanto di integrazione e reinserimento e di una di una società più unita... purtroppo succede il contrario: la verità è che non vedo nessun miglioramento sulle condizioni di vita nelle carceri che erano e restano scuole di reato.





A Chieti senza futuro in un attimo addio ogni speranza

di CLAUDIO DI MATTEO

Per quanto sia possibile immaginarlo viverlo di persona è cosa ben diversa. Questa pandemia sta spazzando ogni desiderio di futuro e speranza. La situazione, già critica all'interno dei penitenziari, ha messo a nudo tutte le carenze preesistenti: le criticità del sistema carcere sono state messe alla prova e a pagarne il prezzo più alto sono i detenuti stessi e le loro famiglie, compresi gli operatori che vivono tale realtà: agenti e operatori sanitari, seppur in maniera diversa. I rapporti sociali sono venuti a mancare a tutela della salute, come il contatto con i familiari e con i volontari che tenevano accesa la voglia di riscatto. E' venuta meno la possibilità di far sentire la propria voce e poter dire "ci siamo anche noi nonostante tutto".

Il colpo più duro ricevuto in quest'anno appena passato è stata l'assenza delle viste dei propri cari, il calore umano, guardarsi ed abbracciare persone che ti vogliono bene senza essere continuamente giudicati: questo faceva la differenza, questo dava calore e colore alle giornate più dure. Sebbene le varie direzioni hanno messo a disposizione telefonate extra e videochiamate, la distanza da colmare con il mondo esterno è stata centuplicata. La sopravvivenza è diventata la parola chiave, così come la speranza, quella che ti tiene ancorato alla vita. Non ci bastava la sofferenza del carcere, ecco anche, inevitabilmente il contagio tra noi detenuti. Quasi tutti qui nel carcere di Chieti abbiamo avuto i sintomi poi riconosciuti come variante inglese; in un giorno di febbraio siamo passati dalla routine quotidiana alla quarantena prevista dai protocolli; situazione spettrale, sono stati momenti davvero difficili e che ognuno ha affrontato a modo suo, di colpo, come un big bang. Ed è scattato il "Si salvi chi può".

Ma la solidarietà tra noi è stata altissima. Abbiamo dato conforto ed incoraggiamento a chi ne aveva più bisogno, nella fragilità del momento questa collaborazione umana è stata fondamentale per affrontare la situazione.

Ogni giorno vedere i sanitari completamente equipaggiati a tenuta stagna come chi va sulla luna faceva un certo effetto, spesso erano irriconoscibili se non dai loro

occhi e dalla loro voce: ci chiamavano per il tampone, uno scenario simile a quello post-atomico. La paura più grande è stata quella di non poter più riabbracciare i propri cari. Ma non mi sono mai abbandonato al pensiero che la sorte ci fosse avversa. Ho sempre avuto la voglia di vivere, ho sempre sperato. Tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi.

Quest'anno di pandemia ci ha messo a dura prova, ci ha portato via del tempo prezioso, ha aumentato le nostre paure inconsce allontanandoci da progetti futuri di reinserimento alla vita sociale. Ma avevo, anzi avevamo un faro: non arrendersi mai, continuare a lottare perché un giorno tutto questo sia solo un lontano e sfumato ricordo.

Senza pace la vita qui in carcere:

dopo aver superato il covid, ho appreso che i miei figli avevano preso il virus e così all'improvviso mi sono ritrovato ad affrontare un altro momento buio. Un tunnel di dolore interminabile perché dopo aver saputo dei miei figli ecco che mi è arrivata la notizia che anche mia madre era ricoverata in ospedale e intubata per scarsa ossigenazione. E così questo maledetto covid ha investito tutta la mia famiglia.

Chiuso nella mia cella ero entrato in uno stato depressivo e di paura. E non è bastata a rallegrarmi la notizia che mi ha portato il mio avvocato: mi era stato concesso un notevole sconto di pena. Una bella notizia, ma il mio pensiero restava alla mia famiglia, ai miei tutti ammalati. Dopo un lungo calvario di quasi 30 giorni ebbi finalmente l'unica notizia che mi fece vedere la luce alla fine del tunnel: tutta la mia famiglia era guarita dal covid. Fu allora che realizzai che quella riduzione di pena aveva finalmente avvicinato il momento in cui sarei stato insieme ai miei cari.

Giuliano Spinelli

Con la paura di non rivedere più i miei figli

1 Carcere di Chieti. Tutto è iniziato il 5 febbraio 2021 quando sono risultato positivo al tampone per covid-19. Un giorno che non dimenticherò mai perché la paura del virus si era materializzata con forti dolori

muscolari e con altri tipici sintomi più lievi. Questo faceva crescere in me un'ansia smodata perché temevo che la mia precaria salute potesse aggravarsi in modo irreparabile.

Avevo paura di diventare un numero in più nella conta dei decessi del coronavirus, ma non era paura della morte, perché anche se pensieri di morte ti passano per la testa quando si affronta un nemico invisibile, il timore più grande era quello di non poter rivedere i miei figli che non solo avrebbero perso il loro genitore ma che lo avrebbero perso in modo disumano: in carcere senza avere la possibilità di salutarlo.

Man mano che passavano i giorni vedevo tanti altri detenuti risultare positivi ai test e dopo circa 15 giorni eravamo in piena pandemia. L'intero carcere si era trasformato in un ospedale da campo: teloni in plastica ai cancelli che dividevano la sezione; assistenti e infermieri coperti con le tute anti contagio; continui controlli di temperatura e ossigenazione del sangue. Tutto questo mi faceva chiaramente capire che la situazione era molto grave. E ad alimentare i miei peggiori pensieri era anche la reclusione in cella, in pochissimi metri quadrati, per 23 ore al giorno e soltanto un'ora di aria. Il momento più bello erano i 10 minuti al giorno in cui sentivo al telefono i miei figli: cercavo di rassicurarli, dicevo loro che tutto andrà bene, ma loro capivano che avevo paura e spesso ci sfogavamo con un pianto liberatorio. L'amore più grande della mia vita sono i miei figli e aver temuto di non poterli più rivedere mi ha fatto

rivalutare tante cose. Una su tutte è che la vita prevede eventi inaspettati che possono non dare un'altra occasione. Quindi nemmeno un giorno va sprecato, tantomeno in galera, lontano dai propri affetti. Fortunatamente sono guarito dal coronavirus che mi ha dato una grande lezione: stare lontano dai "guai" e non rientrare mai più in carcere per stare più tempo con i miei figli adorati

Giuliano Spinelli

Manca poco al mio fine pena

2 Non manca molto al mio fine pena e voglio così condividere alcuni miei pensieri e fare così un bilancio di questi anni di carcere. Anni che mi hanno cambiato. Non mi aspettavo nulla all'inizio della carcerazione, i primi mesi mi sentivo in convalescenza, in uno stato di sospensione, tutto sommato non mi dispiaceva perché avevo ancora bisogno di tempo per guarire le ferite che la vicenda processuale mi aveva procurato.

Col passare dei mesi, anzi degli anni, quel vuoto che avevo iniziato a colmarsi, ma non grazie a qualcosa o a qualcuno, ma grazie a me stesso, alla mia forza che mi ha permesso di scoprire il cambiamento prodotto dalla mia stessa mente. Ho dovuto, anzi ho voluto affrontare ciò che nella mia vita non fun-

zionava e ho capito che l'insoddisfazione e l'assenza di amore forse mi ha portato a distruggermi fino al punto di entrare in carcere. Grazie a questo processo la malinconia è diventata momentanea anche se alle volte mi aggrediva all'improvviso con la ferocia dei ricordi. Ho capito che la felicità non è far sempre quello che si vuole ma volere sempre quello che si fa ed è per questo che credo che un vero uomo è chi ha il coraggio di vivere le proprie idee, e ha il coraggio di non piacere, ma soprattutto il coraggio di non fare scelte per accontentare gli altri.

Ho capito anche che le celle delle carceri non sono popolate da mostri perché in ogni detenuto c'è una parte bella e che spesso non sa trovare e che non sa portare fuori e che è l'unica che può fargli vivere una vita da essere umano libero e non da prigioniero; perché un conto è stare bene veramente e un conto è stare meglio e in questo caso basta "arredare la cella".

Appena giunto in carcere non facevo altro che ripetermi "perché?", poi col tempo ho capito che dovevo smettere di farmi questa domanda e che dovevo invece trasformare quel dolore in qualcosa di costruttivo. Per quanto profondo fosse il dolore mi dicevo di non aver paura di tornare a sorridere. Ho capito quanto l'idea di me fosse negativa mettendola sempre tra me e il mondo impedendomi di vederlo, di vedere quali fossero i veri affetti e di quanto bene mi sono privato e quanto ne ho negato. Sono dovuto uscire dal solito tragitto che facevo abitualmente nella vita per poter vedere parti di me che non avrei mai visto grazie al fatto che mi ero perso.

E' importante trovare la propria strada nella vita a prescindere degli altri perché pensare a se stessi non credo sia egoismo, semmai l'egoismo è occuparsi solo di se stessi. A pochi mesi del mio fine pena mi chiedo come e se sarò

accolto dalla società. Ma la paura e i dubbi non mi travolgeranno.. Perché ho capito che queste negatività trovano terreno fertile soltanto se è già dentro di noi ed è per questo che mi sento di rivolgere un appello al mondo di fuori: solo chi non cambia mai fa fatica a credere che qualcuno possa farlo.

Mimmo Stano

Sovraffollamento e diritti negati

3 Fin dall'antichità le carceri sono da sempre esistite e fin dall'antichità ogni impero e sistema governativo erano punitivi in quanto la società non era sviluppata.

Adesso che siamo evoluti le carceri sono diventate educative, umane e rendono profitti allo stato, alla società e al detenuto stesso. Nel nord Europa ad esempio, culturalmente ed economicamente molto più avanti rispetto all'Italia, come Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda e Germania, gli istituti di pena procurano grandi guadagni economici allo Stato e si differenziano dagli altri paesi anche strutturalmente.

La maggior parte dei detenuti si trova in celle singole e o al massimo in celle da due persone e parlo di celle che hanno la stessa metratura di quelle italiane dove però i detenuti sono anche 7 persone; nel nord Europa le celle sono fornite di frigo, TV, DVD, telefono; le regole imposte dal carcere vengono rispettate sia del personale penitenziario che dai detenuti;

molti detenuti lavorano regolarmente e sono retribuiti dignitosamente; la legge viene applicata nel rispetto dei diritti e i tempi sono celeri; un detenuto difficilmente rischia di marcire in carcere perché vengono applicate con regolarità pene alternative per il reinserimento che è l'obiettivo principale di queste istituzioni; le forniture base previste vengono materialmente e puntualmente consegnate al detenuto settimanalmente; le attività sportive eseguite da professionisti e ci sono anche luoghi idonei per incontri coniugali.

Tutto ciò che ho appena elencato non si verifica qui in Italia dove l'unica priorità è la punizione con pene severe e a volte disumane con condanne pesanti contro ogni regola europea. In Italia ogni premier emana un nuovo decreto legge come se il codice penale fosse un libro di cucina nel quale puoi aggiungere o diminuire gli ingredienti a piacere. Basti pensare al numero del personale che ruota intorno alle carceri in Italia (magistrati, polizia penitenziaria, assistenti sociali, medici e altre categorie che lavorano con e per il carcere): tale numero supera nettamente quello dei detenuti. Inoltre è comico pensare che i magistrati possono variare questi numeri perché tenere la gente in carcere è la ragione del loro lavoro e della loro esistenza.

La politica dovrebbe intervenire pensando al destino delle migliaia di detenuti che restano in carcere. Ma ciò non accadrà mai perché anche la politica ha interesse nel mantenere equilibrato il numero dei detenuti che escono e quelli che entrano. Nella politica e nella società sono davvero pochi quelli che si interessano ai detenuti con azioni umane e in difesa dei diritti.

Ma veniamo ai punti dolenti del sistema carcere. 1) sovraffollamento: i detenuti sono costretti

a vivere in pochi metri quadrati in 6 o in 7, ammassati come pecore e questo toglie ogni possibilità di riabilitazione del detenuto costretto a vivere con gran disagio; 2) salute: diritto alla salute non viene garantito e questo va contro le norme europee. Negli istituti di pena si sono verificati casi di morte per la mancanza di cure adeguate. E tutto ciò accade perché lo stato non è garantista ma punitivo. 3) mantenimento: sono rare le carceri in Italia che si riforniscono settimanalmente della fornitura prevista, così come sono rare le carceri provviste di una cucina dove poter cucinare liberamente, cosicché i detenuti sono costretti a risolvere il problema acquistando piccole bombolette di gas al costo di €1,90 quando fuori le stesse costano anche solo 0,70 centesimi, permettendo molti guadagni a chi fornisce le bombolette a spese dei detenuti che già lavorano pochissimo. 4) trovare un lavoro fuori è già difficile ma in carcere diventa un privilegio, inoltre le basse paghe non soddisfano le esigenze quotidiane dei detenuti che devono poi ricorrere ad acquisti interni con prezzi altissimi. E questo vale anche per l'acquisto dei medicinali che dovrebbero essere garantiti dallo Stato. A tutto questo aggiungiamo anche il fatto che la detenzione viene obbligatoria fino alla fine della pena e che non si danno pene alternative, così la carcerazione diventa insostenibile, anticostituzionale e le riforme restano scritte sulla carta.

**Emilian Dima Mihai
e Julian Pasha**

Incontro con Sonia Trovato, insegnante in carcere a Brescia, autrice di “Come Pinocchio nella Balena”

“In carcere anche la scuola dà un po’ fastidio”

di ANTONELLA LA MORGIA

Non dimentichiamoci che anche i detenuti vanno a Scuola. Gli studenti “ristretti” erano molti di più prima della pandemia e il Coronavirus ha fatto compiere diversi passi indietro al graduale ampliamento dei percorsi d’istruzione negli istituti di pena, perdendo così i benefici di recupero sociale che questo virtuoso cammino permetteva, pur nella sua sempre difficile attuazione. Dopo anni di impegno dei docenti appartenenti alla Rete delle scuole ristrette, nel 2018 un terzo (20.357 cioè il 34,64%) della popolazione detenuta era iscritto a corsi scolastici e ora, a causa della sospensione delle attività in pandemia, si teme un’inversione di rotta.

L’attenzione mediatica, quella sanitaria e politica si sono concentrate in questi mesi principalmente su due temi: il primo è stato la gestione della sicurezza e del difficile clima (spesso proiettato al di fuori come rivolta violenta, o mascherato omettendo verità importanti su sollevazioni realmente accadute) vissuto dai reclusi, che di colpo sono stati privati di ogni contatto, anche affettivo, con l’esterno (attività trattamentali, sportive, professionali, visite di parenti, educatori, psicologi, ecc.); il secondo aspetto è stato il pericolo e la concreta diffusione dei contagi, dato l’ormai cronico problema del sovraffollamento nei luoghi di reclusione.

Per i detenuti uno degli aspetti positivi è venire a contatto con operatori e volontari, consentendo confronti e relazioni con persone che nulla hanno a che fare con l’ambiente della galera

Certamente, entrambi gli aspetti nell’immediatezza dell’emergenza hanno reso prioritaria l’adozione di misure deflattive, che purtroppo non sono state sufficienti ad abbassare un indice per il quale il nostro paese è già stato condannato per disumanità della pena in carcere. Hanno inoltre messo in luce la questione del diritto alla salute dei detenuti, come diritto che gode di un *minus* rispetto a quello che hanno i cittadini liberi nella risposta precauzionale praticabile o riconosciuta, sia per le distanze e i presidi igienici necessari ma non esistenti, sia per le cure, e non ultima, per la questione del vaccino, che ha scatenato reazioni accese e discordi sul se fosse giusto somministrarlo con priorità ed urgenza alla

popolazione carceraria, fino agli scioperi pro causa di scrittori e giornalisti noti e agli interventi di solidarietà per il vaccino ai detenuti di Liliana Segre, di Papa Francesco e della Ministra della Giustizia Marta Cartabia.

Sull’importanza di riprendere la scuola in carcere, bloccata e mai ripresa in molti istituti dove esisteva, si è tuttavia detto veramente molto poco. Pagine e pagine di giornali si sono occupate della DaD dei ragazzi sottolineando che l’istruzione non deve subire arresti, che si deve provvedere ai gap sociali, psicologici e di apprendimento da remoto, e che va posto l’accento sul divario tecnologico di molti. Si è gridato per tornare alla scuola in presenza, perché necessaria alla crescita, alla formazione della persona, allo sviluppo corretto delle relazioni. Ma a tutto questo, che è il fulcro del principio costituzionale della rieducazione, non è necessaria pure la scuola in carcere? A che punto era la scuola in carcere, prima del coronavirus e a che punto è oggi?

Ne parliamo con Sonia Trovato, docente di lettere e autrice del libro “Come Pinocchio nella balena” (Prospero Editore), scritto al termine di un’esperienza di insegnamento per il biennio nella scuola della casa di reclusione di Verziano a Brescia, un anno prima della pandemia. Con ironia lieve, come avrebbe fatto Italo Calvino, ma capace di scavare dove c’è un buio profondo su cui riflettere, Sonia Trovato ha raccolto i frammenti – battute, definizioni e pensieri liberi – dei suoi alunni. Porta così il lettore oltre la pista scontata della commiserazione, verso la verità amara di cosa è il carcere, che alla fine sono i detenuti a raccontare, tra le righe di un registro narrativo estraniante in cui possono essere Vasco Rossi o Verga, Svevo, Ungaretti e altri a fare da “tranfert” per aprire intimità e coscienza di studenti che desiderano la speranza, e la restituzione di quei valori di cui si sentono privati insieme con la libertà.

Chiediamo a Sonia: prima di tutto cosa mancava alla scuola in carcere prima del Covid?

“Gli spazi, assolutamente gli spazi. Sono spazi troppo piccoli e la tecnologia è vecchia se non quasi inesistente. Ci sono biblioteche carcerarie dignitose, e talvolta anche molto fornite, ma i libri di testo su cui studiare sono datati, passati di mano in mano, logori e rovinati. Gli studenti così non si sentono sufficientemente valorizzati, anche quando la scuola è considerata un privilegio che in altri istituti non c’è”.

E con la pandemia?

“Quando, lo scorso anno, le scuole hanno dovuto sospendere le lezioni in presenza, ho pensato immediatamente a quale potesse essere il destino dell’istruzione carceraria, che sapevo non essere minimamente attrezzata per garantire la didattica a distanza. Oltretutto, a



Copertina del libro "Come Pinocchio nella balena"
Illustrazione di Anna Pini

marzo dello scorso anno la questione degli spazi a scuola si è subito intrecciata a quella degli spazi in carcere e c'è stato un momento in cui l'informazione ha messo al centro del dibattito pubblico la chiusura delle scuole e le rivolte carcerarie. Se esiste un denominatore comune tra le scuole e le carceri, questo è proprio il problema dell'insufficienza degli spazi a fronte di un sovraffollamento crescente. L'anno scorso tutte le attività del carcere, dalla scuola ai laboratori, si sono fermate e da un giorno all'altro ai detenuti è stato detto che le visite esterne sarebbero state sospese. Non dico, ovviamente, che le rivolte fossero dovute alla sospensione delle lezioni, ma sicuramente la preoccupazione, la paura e lo stato d'ansia dei detenuti sono stati fomentati dal venire meno di qualsiasi contatto con l'esterno e di qualsiasi attività contribuente a dare un senso al loro tempo in prigione. Nel libro, riporto la riflessione di un mio studente, che commenta le attività artistiche in carcere, specificando che uno degli aspetti positivi è venire "a contatto con operatori e volontari, consentendoci di confrontarci e relazionarci con persone che nulla hanno a che fare con l'ambiente della galera". Avere un ponte con l'esterno è fondamentale per i detenuti, per evitare di impazzire di noia e solitudine.

Sei d'accordo sulla DaD anche in carcere?

"È stata tanto deprecata la DaD, ma magari potesse essere attuata in carcere. In realtà nella maggior parte dei casi non è neanche possibile istituire quella. Mi è stato riferito che dove si è cercato di farla, ci sono stati diversi problemi, che posso ben immaginare: dalla connessione, ai computer, agli spazi idonei (un problema già serio prima), alle competenze digitali, ai testi e altri supporti di studio, problemi che riguardano anche la scuola a distanza degli adolescenti, ma che nell'istituzione carceraria sono amplificati e di gran lunga più gravi".

Poche, come abbiamo detto, le indagini e ora improprio-

gabili le richieste alle Istituzioni di provvedere. Il quadro che emerge non è positivo, nemmeno sulla DaD, nei pochi casi in cui questa c'è. Il CESP- Centro Studi Scuola Pubblica ha svolto un monitoraggio tra le scuole di riferimento della Rete e insieme all'associazione Antigone ha fotografato la situazione dell'istruzione in carcere aggiornata a gennaio 2021.

Solo nella metà degli Istituti detentivi dove si faceva scuola, questa è ripresa anche in presenza nei primi mesi dopo l'estate, così com'era ripresa per tutti i bambini e i ragazzi. Nella metà delle carceri, dove invece non è ricominciata in presenza, nel 72% non si svolge la didattica a distanza, e solo nel 28% residuo vi è invio di materiale didattico cartaceo, distribuito per lo più dall'istituto penitenziario stesso, qualche volta video-lezioni registrate. Solo il 4% delle ore previste sono state erogate.

Nella didattica in remoto o asincrona non vi è verifica degli apprendimenti o feedback con gli studenti, mentre nella didattica in presenza gli studenti sono ridotti a meno di 1/4, il che vuol dire che di quei poco più di 20.000 a cui si era faticosamente arrivati, solo 3000 oggi ricevono istruzione (meno di 1/6 degli iscritti ai corsi). La scuola oggi è un diritto praticamente negato quasi del tutto ai detenuti.

Rarissimi, dunque, in questo duro anno i casi virtuosi, le carceri dove si danno ancora libri ai detenuti o sono ricominciati incontri e attività culturali in presenza. Troppo sporadiche seppur lodevoli le iniziative nelle scuole carcerarie (Torino, Biella, Saluzzo (CN), Alessandria, Novara, Asti, Roma, Pozzuoli (NA), Locri (RC), Gela (CL), Turi (BA), Potenza, Salerno), come "Adotta uno scrittore", legata al Salone del libro di Torino, in cui essenzialmente è stato il sostegno di organismi, enti e istituzioni illuminati, insieme con la sensibilità di docenti e direttori degli istituti.

Dunque, sulla scuola in carcere, serve cambiare anche mentalità?

"Sembra che la scuola dia anche un po' fastidio. Non si comprende l'importanza di garantire un servizio del genere ai detenuti: perché sprecare, si pensa, risorse di personale, che è già molto impegnato nell'attività di servizio, per chiamare e accompagnare i detenuti ai corsi, dare loro qualcosa come la scuola, quando hanno violato la legge, quando poi usciranno, alcuni senza finire quegli studi, altri cambieranno carcere, altri chissà? È nella logica punitiva retributiva pensare così, perché per molti chi sconta una pena non merita di istruirsi, di imparare un'attività, di coltivare interessi come la lettura, o capacità come la scrittura, perché non è più degno di niente. Nel carcere si respira sofferenza. La scuola invece aiuta a sollevarsi in qualche modo da questa sofferenza, a gettare uno sguardo oltre le sbarre, a ricostruire la propria autostima".

Hanno scritto i detenuti e leggiamo dal libro di Sonia Trovato: *"Siamo nella pancia della balena. [...] Ogni tanto ritroviamo qualche mastro Geppetto/ che ci nutre, ci protegge, ci cura./ Siamo ancora di legno, /ma forse un giorno potremo (ri) prenderci la vita"*.



Olio su tela di Paolo Capovilla, 1996

In continuità con altre iniziative di Voci di dentro, il progetto consiste nella realizzazione di 10 numeri della rivista Voci di dentro con un inserto dedicato al Covid-19. La rivista scritta come al solito dalla redazione di Voci di dentro (volontari, detenuti, ex detenuti, persone in stato di disagio, docenti, esperti) si occuperà, oltre alle problematiche relative al carcere, alla povertà, al disagio, alla tossicodipendenza, alla disabilità e in contrasto alla violenza sulle donne, alla situazione che sta vivendo oggi la popolazione di fronte all'emergenza da Covid 19. Nell'inserto verranno date informazioni corrette circa il comportamento da tenere, promuovendo il più possibile l'uso dei sistemi anti contagio (mascherine, pulizia delle mani), contrastando fake news, atteggiamenti no vax e altro, promuovendo al contrario solidarietà, coraggio e resilienza inducendo emozioni positive. Obiettivi: promuovere la cultura del volontariato; informare e promuovere conoscenza; prevenire e contrastare fenomeni di esclusione sociale; migliorare le modalità di comunicazione/informazione e creare un servizio di aiuto; offrire un adeguato sostegno a persone in situazioni di disagio e fragilità. Destinatari: persone, famiglie a rischio disagio, panico (almeno 40 nuclei familiari). Partner: Servizi sociali Comune di Chieti e Comune di Pescara, Casa circondariale di Chieti e Casa circondariale di Pescara, Ordine dei Giornalisti dell'Abruzzo, Altri Orizzonti ODV, Associazione italiana Sanità Attiva.



INSERTO N. 3 e 4

Informare, sensibilizzare, prevenire

PESCARA

A partire da febbraio 2021 per quanto riguarda il gruppo lavoro che opera a Pescara abbiamo effettuato, fino a oggi, tre incontri, uno al mese per utente. Il gruppo operatori è formato da uno psicologo e un volontario. Alcuni contatti non sono andati a buon fine già dal primo contatto telefonico, molti altri invece hanno mostrato interesse e partecipazione alle attività offerte in merito al progetto News no fake. I bisogni rilevati sono ad esempio richieste di aiuto per una ottimale ricerca di lavoro, o supporto psicologico per famiglie che hanno perso i propri cari a causa della pandemia. Si tratta di persone radicate in specifiche aree pescaresi che risultano marginali, escluse dal resto della comunità cittadina. Mi preme rilevare uno degli aspetti importanti che spiegano quella che è una delle finalità del lavoro di noi operatori: un utente al primo incontro era contrario alla vaccinazione, tuttavia al terzo incontro ci ha comunicato che presto farà il vaccino per sua scelta, per giunta. Ed è qui che si viene a creare quel canale di comunicazione, importante ai fini del progetto. Un altro aspetto è come grazie alla nostra attività i diversi utenti, a seconda dei loro specifici bisogni ed interessi, vengono indirizzati e informati su come possono sopperire alle diverse difficoltà emerse, anche semplicemente fornendo loro altri contatti di enti, associazioni ecc. che possono aiutarli.

Nicoletta Del Cinque

CHIETI

Il gruppo di Chieti, composto da due psicologhe e due volontarie, ha lavorato in modo particolare nei confronti degli utenti della mensa che si trova nel centro della città. Ci siamo recate prima dell'ora di pranzo, mentre molte persone iniziavano la fila per prendere il cibo; le abbiamo fermate per far conoscere il nostro progetto e abbiamo così ottenuto un paio di contatti. D'altra parte, la coordinatrice della Caritas, la dottoressa Menna, ci ha fornito un elenco di nominativi di nuclei familiari e di singoli individui in carico a loro, che abbiamo prontamente contattato per fissare un primo incontro. Abbiamo svolto gli incontri prevalentemente in luoghi aperti, come in piazza, e solo in pochi casi nell'abitazione dell'utente: abbiamo presentato il nostro progetto, consegnato il giornale dell'associazione Voci di dentro e ascoltato le loro storie. Storie di perdite materiali e astratte: la morte di una persona cara, il licenziamento dal posto di lavoro, la rottura di rapporti affettivi, la perdita della dignità. Perdite, queste, accompagnate da una grande capacità di rialzarsi e riprendere in mano la propria vita. Abbiamo ascoltato storie di vulnerabilità e resilienza. Abbiamo lasciato agli utenti la possibilità di scrivere le loro storie, anche in forma anonima, per dare voce ai loro vissuti

Ludovica Della Penna

La lista di Voci di dentro

Di crisi, sciagure ed eroi. Nel salotto di Penelope tra riflessioni e cronache del progetto di ascolto psicologico

di FEDERICA IEZZI

Prologo

Dovevo iniziare un certo giro prestabilito di chiamate da effettuare per concordare degli incontri di ascolto psicologico dell'ambito del progetto "News no fake". A portata di mano avevo una serie di numeri telefonici di persone "intercettate" attraverso la rete di collaborazione tra varie associazioni e già portavo con me l'idea che nessuna delle persone che avrei chiamato avrebbe avuto intenzione di venire a parlare, tantomeno che io potessi entrare nella privacy dei loro domicili.

Nel mio immaginario, effettivamente, così ultimamente abituata ad un lavoro autonomo e a ricevere pazienti comodamente nel mio studio professionale, quella strana e incognita lista di "contatti" mi pareva parlare di qualcosa di diverso dalla solita routine, probabilmente di persone che provenivano da certi quartieri che spesso affollano i tg regionali, quelli degradati, certamente loro abituati a non essere visti, talvolta solo diffamati, con bisogni di natura prettamente materiale e, soprattutto, di assistenza di un certo tipo. Figuriamoci se avrebbero mai voluto parlare con me? Sì ok.

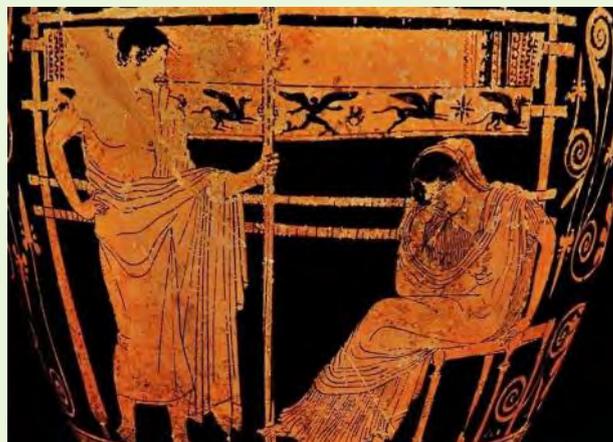
L'esperienza, lo studio, i titoli...ma poi, cosa avrei concretamente potuto fare o dire io in questo tipo di tragedie sociali trasversali e forse anche un po' frutto dell'incapacità di un intero sistema di governance? Cosa avrei potuto dire io, di fronte a scenari in cui non si sa cosa poter cucinare per sfamare i propri figli, c'è il covid, si sta senza lavoro, senza salute, senza nessuna garanzia per il futuro? Probabilmente, quelle persone della cosiddetta lista non avrebbero ritenuto di aver bisogno di me. Non è insolito, tra chi esercita professioni dedicate alla cura, che il pensiero nefasto sia "non curerò nessuno". Nessuno mi risponderà. Zero o magari solo una risposta. Di fatto la prima chiamata improvvisata si conclude con un "no, grazie. Non sono interessato".

La crisi

Tutti sentiamo citare in questo periodo la parola "crisi". Crisi economica, di governo, sanitaria, unità di crisi, crisi d'impresa, la cultura sfida la crisi, crisi dei tali soggetti sociali, crisi degli enti, crisi d'identità. Con buona pace per la crisi dei lavoratori, che anche in questa sede non vengono invitati a partecipare (di solito si preferisce ometterli dall'interlocuzione)!

Ma torniamo alla lista e alle persone, torniamo a questa crisi globale. E diciamolo serenamente, quando la crisi

Penelope tesseva di giorno e disfaceva alla notte, in un clima di nostalgia, da *nostos*, letteralmente, attesa del ritorno. Attesa del ritorno del suo bene più prezioso, l'amore



riguarda alcuni, e non me o te in prima persona, possiamo pure sentirla, annusarne l'odore di zolfo e intravedere spettri di fallimento, persino giudicare quelli altrui! Avrei potuto restituire quella lista di contatti che aveva innescato la mia crisi personale. Non riguarda proprio noi, ma un'altra categoria di persone, un po' diverse. Se poi consideriamo che proprio il termine crisi nella sua etimologia raccoglie il significato dalla parola greca *krimno*, ovvero separare, cernere, distinguere, la crisi è divisione per eccellenza e nella sua accezione negativa, che sia di perdita di uno stato precedente, di sciagura, di condizione che invita al veloce discernimento e alla scelta, pare sommariamente ovvio che per tutela personale sia meglio che la crisi riguardi te e non me. Te e non me. Una formula preventiva di sopravvivenza, moralmente inaccettabile, pur a salvaguardia personale. Come dar torto a voler allontanare il peggio e il nefasto? È strano volersi allontanare da ciò che si teme? Direi proprio di no. E se mettere questa distanza non fosse più possibile? Cosa accade? Quando ti ritrovi faccia a faccia con ciò che temi, come reagisci?

Il salotto di Penelope

Nel salotto di Penelope, figura della mitologia greca narrata nell'Odissea, gli agguerriti proci, giovani nobili che aspiravano al trono, assediavano il cuore di Itaca, depauperandone le risorse nella pretesa di contendere la mano di Penelope, rimasta sola al trono alla partenza di Ulisse. Così ella, resistendo alle sciagurate incursioni dei proci, s'ingegnò nella finzione di tessere una tela, che una volta terminata avrebbe designato il momento della scelta, dunque del futuro re. Come noto, Penelope, tesseva di giorno e disfaceva di notte, in un clima di nostalgia, da *nostos*, letteralmente, attesa del ritorno. Attesa del ritorno del suo bene più prezioso, l'amore. Cosa c'entra Penelope? Penelope, nella crisi epica, rinuncia ad una facile risoluzione della tragedia e sceglie di convivere con il dolore, permane nell'angoscia adoperandosi, facendo e disfacendo, affinché la situazione potesse

mutare, con l'inganno. Penelope infatti non è eroica e qui l'inganno rappresenta l'unica modalità per destituire i proci del loro potere di sciagura, così ella può perseguire il suo bene ultimo, credendo nel ritorno di Ulisse, operando in attesa del ritorno, di un amato bene, di un equilibrio.

E quindi? Nel salotto della nostra mente in crisi, noi che certamente non siamo eroi, possiamo ingannare le presenze terrifiche che occupano la nostra mente continuando a perseguire quelle uniche attività che sono in direzione dei nostri valori, della nostra esistenza. Posso dunque scegliere di prendere in mano quella lista, di allontanare la perdita, prendere le distanze dall'idea di fallimento, ingannare quel senso cauto del non farcela.

Nella stanza errante di Mario

Veniamo dunque a Mario. L'ho intercettato attraverso il progetto di ascolto psicologico dell'Associazione Voci di Dentro. Mario non ha lavoro né una casa, la sua è stata sgomberata, la sua famiglia composta da 8 persone vive frammentata, ricollocata provvisoriamente in abitazioni fatiscenti o da conoscenti, talora gli tocca vagare di posto in posto. Il Covid-19 è solo l'aggravarsi di una condizione già critica. Mario mi dice di essere arrabbiato fortemente, tutta la situazione che subisce oggi è ingiusta, la sua vita è un dramma che si ficca di taglio nelle mie orecchie. Un giudice ha inoltre disposto la possibilità per lui di riottenere l'abitazione. È sua. Può starci, insieme a tutta la sua famiglia. Ma le istituzioni non gli aprono i sigilli, la porta è stata murata.

Evita di raccontarmi i farraginosi dettagli. Ed io, non mi schiero per un verso, giusto o sbagliato. Non mi ergo a giudice della verità. Ciò che vedo seduto al banco degli imputati è la convivenza costante di Mario con l'angoscia. Angoscia di aver fallito, come uomo, padre, nonno. Mi chiede: "cosa dovrei fare io? Mi uccido? Oppure, un giorno mi sveglio e vado fin sotto quelli delle istituzioni e ammazzo tutti quelli che dovrebbero farmi rientrare a casa mia?". Sembrerebbe l'epilogo di una trama dolorosa. La conclusione di una tragedia, per di più assistita. Mi sento come il cane, Argo, riconosco la tragedia negli occhi ma non posso mutare nulla dello svolgersi degli eventi. Quindi, assisto a quelle parole, sento la crisi, percepisco lo zolfo e cala il silenzio, poi spaccato dalle parole: "ma non lo posso fare". Questa è la verità di Mario.

Ecco, come Penelope, Mario si sveglia tutte le mattine cercando di tessere una tela, di fare e disfare, nei corsi e ricorsi tra avvocati, giudici, istituzioni, posti letto e via dicendo, nella speranza del ritorno di un equilibrio. Sarà forse questo il motivo per cui ha accolto la mia proposta di parlare un po', di essere sostenuto? E, poi, sostenuto in cosa? Credo di poter fornire una risposta quanto più possibile veritiera nell'idea che Mario desideri essere sostenuto nel perseguimento dei suoi valori, incoraggiato nell'ingannare quel senso d'impossibilità soverchian-

Con Mario, Lucia, Franco, Mirella e con tutte le altre persone della nostra "lista", noi tutti insieme all'opera per ingannare i cattivi proci, alla ricerca dell'equilibrio perduto

te. Di fronte a Mario, dico, sono qui di fronte a te ma, come sai, non posso capire fino in fondo la tragedia che tu vivi tutti i giorni, non ho i dettagli che hai tu, non vivo tutto quello che vivi tu, tuttavia percepisco quella puzza di zolfo e macerie e fa paura anche a me. Fa rabbia anche a me. Non ti nego che mi viene persino voglia di spazzare via tutto e di non credere più a niente e nessuno. Ma, una cosa ancora più importante la vedo, ed è la tua forza di stare in questa condizione, di cercare ogni giorno di cambiare le cose, sapendo benissimo che nulla cambierà da un giorno all'altro. Non smettere di farlo, e permetti anche a me di credere di poterlo fare.

Gli altri

Segue, Lucia. Anziana, non ha le gambe, riceve una piccola pensione, la incontro accompagnata da un figlio che le muove la carrozzella sulla quale è posizionata. Di recente, loro due hanno dovuto lasciare la "casa dell'Ater" e muoversi in un altro quartiere. Non conoscono nessuno lì. Entrambi non parlano molto. Ho strappato un sorriso e mi è bastato così.

Franco. Si è operato al braccio, faceva l'imbianchino. Nessuno lavora in famiglia. Siamo quasi diventati amici, parliamo entrambi tanto da non voler smettere. Alle volte mi pare che sia più lui che aiuta me.

Mirella. Ha una bella famiglia, hanno contratto il covid ed il papà è venuto a mancare. Piangono ininterrottamente, avvolti nella responsabilità sulla perdita, dietro un velo di autoaccusa. Con loro il dolore si trasforma in rabbia, poi di nuovo angoscia, poi amorevolezza. Vorrebbero poterlo rivedere anche solo un secondo. Mi hanno chiesto di poter andare a trovarli, per parlare un po'.

Verso un epilogo

Ma è soltanto l'epilogo di questo articolo. E non l'epilogo delle loro storie o di questo progetto di Voci di dentro. Ho iniziato a scrivere i loro nomi, nomi qui d'invenzione, e di altri sul mio blocco di note personale. Mi fanno compagnia nel salotto della mente che, anche se talvolta si è trasformata in uno stato di crisi, è pur solo condizione d'emergenza. Rientra quando ci si adopera, con discernimento e saggezza, rivolgendosi ai valori che radicano il principio di co-esistenza, alla possibilità di fare ciò che per noi è significativo ed irrinunciabile, verso un epilogo in equilibrio.

La DaD non è l'Università

Le delusioni di Laura, studentessa a Milano

di ANTONELLA LA MORGIA

Laura è una studentessa fuori sede, iscritta al II anno di Scienze e Tecniche Psicologiche dell'Università Bicocca di Milano. Ha vissuto il lockdown dell'inizio della pandemia mentre era matricola, tornata a casa dopo i primi esami, all'inizio di febbraio 2020. Ha dovuto disdire la stanza dell'appartamento, poi non ha più cercato casa a Milano. Troppe incertezze. L'anno accademico in corso è ricominciato on line.

Laura racconta che aveva sognato e immaginato tanto quella vita di studentessa dopo la maturità, ma ha appena fatto in tempo ad assaporarla e teme di finire i primi tre anni senza poterla ricominciare. Lezioni, altri amici, luoghi e nuove esperienze della vita "da universitaria" si sono bruscamente interrotti, e ora lei sta attraversando questo periodo, pensa a quel traguardo finale, ma è una vita che a parte le lezioni, i laboratori e gli esami a distanza, la trasporta come in un viaggio immobile, che esiste solo nella sua mente. Pensa a questo con tristezza.

Dice che seguire i corsi, soprattutto quando sono più di due, in DaD è pesante. Preferisce le lezioni in sincrono, da quest'anno introdotte al posto di quelle in differita, perché permettono di organizzare meglio lo studio e di non dilatare il tempo con quello che occorre a riascoltare le videoregistrazioni, essendo quasi istintivo voler riportare "tutto" negli appunti. Inoltre, a differenza di quelle pre-registrate, quelle in sincrono consentono un maggiore feedback con i docenti, si possono fare loro domande in contemporanea. "Siamo vicini così, ormai, e ci si deve accontentare".

Naturalmente, una domanda è d'obbligo. **Cosa ti manca?**

"Mi manca proprio la vita di relazione vera, con gli altri studenti che avrei potuto incontrare in biblioteca, durante le pause, al bar, in un locale, a una festa, in palestra o a casa di qualcuno. La vita quotidiana delle piccole cose, della mia età, insomma". E continua: "La DaD può essere valida per i corsi, ancora

domani, ma per i laboratori rivela tutti i suoi aspetti critici. Per uno dei laboratori a cui mi sono iscritta quest'anno, bisognava somministrare dei test a bambini in età prescolare e ai loro genitori. Quando hanno disposto che non si potevano più svolgere in presenza e quasi tutti noi studenti siamo stati in zone rosse, alcuni hanno dovuto fare i test/intervista in role-playing (la tecnica in cui bisogna simulare in un "gioco di ruolo" di essere qualcuno a richiesta), e i loro genitori o altri adulti hanno risposto come se fossero stati i bambini di

4 anni. Per non parlare degli stage esterni. Adesso molte aziende o centri dicono di volerli permettere a noi ragazzi solo in modalità online". Si preannuncia una nuova categoria di stagisti smart sfruttati e insoddisfatti.

Laura termina con il racconto-descrizione degli esami: il software di lockdown browser la sorveglia, dopo aver fotografato la camera, apre il link alla dashboard e sceglie la materia d'esame, il suo sguardo non deve uscire dallo screensaver, legge le altre procedure del modulo istruzioni. Click su *Inizio prova*.

Senza incontro e senza

di MARA GIAMMARINO

Giorgia Quaglia, diplomatasi nel luglio 2020 al Liceo Classico di Chieti è ora iscritta al corso di laurea in Scienze della comunicazione presso l'università di Bologna. Da marzo a giugno 2020 ha dovuto seguire, come tanti altri studenti, la didattica a distanza. Lezioni a distanza che sta seguendo tuttora per l'università.

A marzo 2020 l'Italia è entrata in lockdown ed hanno chiuso tutto, scuole comprese. Quando è stato per te l'ultimo giorno di scuola in presenza?

Non ricordo precisamente la data, io ero stata assente anche l'ultimo giorno di scuola e mi sono ritrovata da un momento all'altro a non poter rivedere i miei compagni di classe. Vivendo anche in un piccolo paese è stata ancora più amplificata, mi sentivo isolata dal mondo. Ci avevano detto che la scuola sarebbe rimasta chiusa per un breve periodo, poi si è protratto fino a giugno.

Come è stata per te la didattica a distanza?

Mi ha messo molto in difficoltà, dover stare tante ore davanti allo schermo di un computer è stancante, rende più difficile seguire le lezioni, crea delle distanze con compagni e professori e manca qualsiasi tipo di contatto.

Cosa ti è mancato di più della didattica in presenza?

Il contatto umano, il confronto diretto con altre persone, stare in classe insieme, l'amicizia. Noi passavamo 8 ore a scuola. Ero abituata a stare dalle 8 del mattino fino alle 16 del pomeriggio con i miei compagni di classe, per me era una famiglia. Otto ore al giorno per cinque anni sono tanti e ritrovarsi a non poter concludere questo percorso insieme è stato brutto per tutti. Ci siamo persi molte esperienze come il viaggio d'istruzione, ed essendo una classe molto unita ci è dispiaciuto un sacco, erano esperienze che avremmo dovuto fare insieme. Per fortuna finita la scuola il gruppo è rimasto unito.

La didattica a distanza è stata più difficile all'inizio (marzo 2020) o alla fine dell'anno scolastico (maggio-giugno 2020)?

Per pochi esami i docenti hanno messo risposte aperte, perché allungano i tempi di correzione, ma questo non dà spazio per una verifica – lei dice seria- tra diversi gradi di apprendimento e studio. “Perché chiudere tutto? Con le distanze, le prenotazioni e le misure di precauzione, le biblioteche e le sale di studio dovrebbero poter rimanere aperte, per poterci sentire parte di una comunità, come quella universitaria. Ma se continua così, tranne che per le tasse, non ci sarà differenza nemmeno con le lauree a distanza che già esistevano prima del Covid”.

Vediamo la tristezza in Laura e pensiamo agli impatti psicologici della DaD per gli universitari. C'è chi dice che non se ne parli abbastanza. In una lettera al quotidiano La Repubblica il Sig. Andrea Zerbetto di Milano scrive: “Politici, media o virologi, nessuno fa cenno alla situazione di studenti e professori universitari la cui essenza sta nell'incontro. Incontro che invece viene negato, relegando ogni singolo studente in una solitudine annichilente...Ma il sapere, quello che si fa nelle università, ecco, quello,

non è un bisogno essenziale delle comunità?”.

Solitudine, paura, ansia, depressione, stanchezza collegata all'uso prolungato del Pc, disagio emotivo, abuso di sostanze e disordini alimentari, questi e altri effetti psicologici dei ragazzi che frequentano i corsi universitari sono stati oggetto di una recente ricerca sui “college students”. Lo studio, elaborato da PLOS ONE (Public Library Of Science), ha voluto dimostrare le conseguenze del Covid-19 sulla salute e benessere mentale di questo target in mancanza di serie misure di prevenzione e assistenza. In sette stati degli States (Arizona, Nord e Sud Carolina, Oregon, Pennsylvania, Montana e Utah) sono stati eseguiti test-sondaggio su oltre 14.000 studenti.

Maggiormente colpiti sono risultati gli appartenenti a famiglie più svantaggiate economicamente, di razza non bianca, non ispanici, di sesso femminile, età fino a 24 anni, con stili di vita (tempo passato all'aperto e davanti allo schermo, alimentazione) meno sani, con conoscenza di qualcuno infetto, che hanno avuto con il Covid un intensificarsi del senso di frustrazione, noia, caduta di autostima, problemi psicosomatici e depressivi fino all'aumento del potenziale di autolesionismo e suicidio. L'indagine, getta una luce sul vuoto assoluto di aiuti per gli studenti nel nostro paese, se consideriamo che oggetto di denuncia è persino l'informazione, colpevole di occuparsi poco o nulla di questo argomento. Un appello, quindi, al terzo settore, agli educatori, agli insegnanti, a psicologi e giornalisti, affinché predispongano misure di sostegno, per il contenimento degli impatti psicologici giovanili, volte a rivalutare le situazioni stressanti, rafforzando la cognizione delle proprie capacità di resistenza e il raggiungimento di obiettivi positivi.

Per quanto virtuali, queste attività di aiuto sociale e motivazionale, possono rappresentare un'importante diga per contenere la crescita di una “generazione Covid depressa” che si affaccia alle porte di un post-pandemia priva delle energie necessarie ad affrontare una strada che è solo in salita, e le cui emergenze il Virus ha solo spostato più in là, oltre quelle porte, che i giovani diventati grandi, Laura compresa, dovranno prestissimo varcare.

contatti che formazione è?

Sicuramente verso la fine dell'anno scolastico. Il sole e le belle giornate non incoraggiavano a stare di fronte al computer ma, a parte questo, si sentiva sempre di più il peso, la fatica e la stanchezza di seguire le lezioni a distanza. Per me soprattutto è proprio pesante stare ore e ore al computer.

L'anno scorso hai dovuto sostenere anche l'esame di Stato.

Sì, tutta la preparazione è stata pesante da fare online. Per fortuna ci sono stati dei professori che ci sono stati molto vicini, ci hanno aiutato. L'esame si è svolto in presenza facendo solo l'orale, abbiamo dovuto preparare un elaborato di latino e greco essendo le materie principali del liceo classico e poi ci hanno fatto delle domande generali su tutte le altre materie.

Per quanto riguarda l'università, com'è la didattica a distanza?

All'università la difficoltà la sto notando ancora di più, si tratta di un nuovo percorso e mi sono trovata spaesata. Inizialmente potevamo seguire delle lezioni in presenza solo di alcune materie ma per un periodo di tempo molto breve. Io ho seguito le prime lezioni online e non sembrava di aver iniziato l'università. Iniziare un nuovo percorso in maniera virtuale non è il massimo, non c'è un rapporto diretto con i compagni di corso e con professori, è difficile intervenire, fare delle domande, fare amicizia, non abbiamo la possibilità di viverci appieno questo nuovo inizio.

Pensi che gli studenti di qualsiasi scuola e qualsiasi fascia d'età avranno dei problemi soprattutto a livello d'istruzione in futuro?

Secondo me sì perché si sta molto meno dietro allo studio ed è molto più faticoso seguire le lezioni, ma anche nell'intessere relazioni sociali soprattutto nei più piccoli, i bambini che sono in prima elementare e si ritrovano a fare didattica a distanza ed è ovvio che manca il contatto con i compagni e insegnanti. Chi si accinge ad affrontare un nuovo percorso tipo prima media o primo superiore si ritrova spaesato.

Sai nonno, sono molto triste Perché questo Covid ce l'ha con me?

E' passato un anno, drammatico, sofferto, patito e non so ancora cosa. Un anno che giorno su giorno ha consumato le speranze a cui mi ero aggrappato per credere ad un domani che stenta a ritornare nella normalità.

Ma ora che è tornato a crescere il numero dei positivi ed il lento e disorganizzato procedere della vaccinazione non fa rallentare il numero dei casi, viene naturale chiedersi se questa sarà la situazione con cui dovremo continuare a convivere. Cresce lo sconforto, l'incazzatura, la voglia di rivalersi che si scontra quando ti rendi conto che non c'è oggettivamente con chi prendersela, perché nel buon senso non possiamo scimmiettare la formula "piove, governo ladro"; quindi nella razionalità che dovrebbe contraddistinguere tutti gli individui abbiamo l'obbligo sociale di attenerci alle prescrizioni che ci vengono impartite, per noi e per quanti ci sono vicino. Sì ma credo che non basti più, nel senso che se per noi adulti la logica, l'esperienza ci porta a valutare quanto sta accadendo con una giusta e concreta presa di coscienza di un fenomeno così disastroso che ha fatto salire il numero dei decessi oltre i 100.000 casi, abbiamo il dovere di commentare verso i ragazzi questo momento critico con la serietà che si impone ma con un senso di positività alimentando la concreta speranza di una soluzione a breve per evitare che vengano presi dallo sconforto e rischino seriamente una depressione.

Ecco le persone adulte devono avere chiara questa responsabilità perché loro, i ragazzi, non hanno esperienze di vita tali da poter attingere la giusta carica per battersi contro le avversità che sembrano prevalere tanto da annientarci. Ho avuto netta questa sensazione parlando con mio nipote al telefono che preoccupato e nello sconforto più profondo mi ha detto: "....sai nonno sono molto triste, tutto questo Covid ce l'ha con me e mi sta facendo male. Pensa che rischio di non poter fare più la prima comu-

nione; ora l'hanno rimandata a fine maggio ma non è certo. Questo non è giusto, io sono stato bravo, ho messo sempre la mascherina ma ora hanno di nuovo sospeso la frequentazione a scuola". Da queste parole ho capito che era necessario dare una visione positiva a quell'immagine così negativa che lui aveva maturato tanto da renderlo angosciato; ho creduto dover motivare che quello che tutti, lui compreso, si stava facendo era la giusta soluzione per sconfiggere questo virus. Quindi più saremmo stati quelli ligi nel rispettare le regole suggerite più presto avremmo visto la fine di tutte le restrizioni che ci stanno affliggendo e quindi tornare a poter stare assieme ai nostri amici, parenti ed altri in genere. Il suo comportamento così scrupoloso era essenziale per il risultato finale anzi avremmo dovuto tutti prendere esempio da come lui si preoccupasse di portare sempre la mascherina. Non volevo dire falsità, ho voluto solo dare la certezza che sarebbe finita e presto, che tutto quello che si faceva, le rinunce i divieti e quant'altro, aveva un senso perché era la strada giusta

e lui aveva un ruolo importante per la riuscita dell'impresa.

Comunque dopo un anno di pandemia passato tra giornate chiuse in casa alternate ad altre con qualche uscita regolati da colori che variavano in relazione al mutare dell'indice di contagio, dentro di me si è accresciuta la consapevolezza di una enorme fragilità dell'uomo rispetto alla natura ed alle sue regole che troppe volte la nostra irresponsabilità ha sottovalutato. E' vero, con la nostra intelligenza siamo capaci di trovare le contromisure necessarie, come spesso è accaduto nel passato, ma nel frattempo molti di noi hanno pagato il prezzo più caro.

Ho sentito dire che questa pandemia non è e non resterà un fenomeno isolato, ma con altre forme o per altre cause è destinato a ripetersi, come conseguenze del degrado ambientale che sta modificando il nostro intero pianeta. Non ho le necessarie competenze per avvalorare questa tesi, ma ho il sufficiente buon senso per prendere atto di come la nostra generazione ha nel tempo calpestato ogni forma di rispetto degli equilibri del nostro sistema, portando tutti noi, con una frequenza ormai preoccupante, a rischiare la vita per disastri ecologici di proporzioni sempre più gigantesche.

Ennio



Ho visto le strade svuotarsi ma con l'arte ho vinto l'isolamento

di ANGELA CRITELLI

Non avevo mai pensato a quanto potesse essere complicato gestire una telefonata; chiacchierare con qualcuno che non conosci perché il tuo dovere è accertarti che quella persona stia bene, che nel periodo storico in cui viviamo sia comunque riuscita a costruirsi un modo di vivere reale e stabile.

Il progetto "News no fake" ci mette alla prova giornalmente perché il Covid-19 ha cambiato anche le nostre vite: le continue limitazioni, le brutte notizie, le ansie, le preoccupazioni, creano vortici e incertezze. Ci stiamo adattando a una nuova normalità, quella della distanza, della diffidenza, in cui l'altro è pericolo anche come semplice presenza. Eppure, momenti di serena socializzazione sono ancora possibili, anzi forse essenziali e soprattutto risultano spontanei; è proprio quello che è successo con Mausy, uno degli utenti che ha scelto di partecipare al progetto che stiamo portando avanti. L'intervento è avvenuto in via telematica eppure non c'è stato niente da gestire, niente di complicato, niente di preoccupante; mi è bastato vedere il suo volto inebriato da un pieno sorriso per rilassarmi e decidere di "andare a braccio".

Forse è dipeso dal fatto che la ricordavo girare per l'associazione, sempre attenta a ogni cosa e perfezionista nei compiti che le venivano affidati; forse è dipeso dal fatto che quella piccola agenda, realizzata con le sue mani e che mi è stata data come pensiero di Natale, la uso ancora oggi e, ogni volta che la prendo in mano, mi viene in mente chi l'ha messa insieme foglio dopo foglio; o forse è dipeso semplicemente dalla frase che Mausy mi ha detto durante il primo contatto ovvero "per favore, non parliamo di Covid".

In ogni caso quella telefonata è stata una pausa dalla realtà, trenta minuti di conversazione sulla vita, sugli affetti, sui progetti, senza quella sensazione angosciante che mi porto dietro pensando a quanto manca prima di tornare a respirare come prima di Wuhan. Certo

un telefono non potrà mai sostituire in toto una conversazione faccia a faccia, ma è un'ottima soluzione se si vogliono accorciare le distanze evitando rischi; in quella chiamata, tra le due parti di uno schermo, io non ho sentito filtri, non ho provato disagio, ero felice del momento di condivisione che stavo vivendo e anche Mausy mi ha trasmesso serenità e piacere di farlo.

Abbiamo parlato della sua vita, di come sia stata costellata da esperienze che le hanno insegnato a osservare il mondo; tre figli, di cui uno all'estero, e tanta voglia di viaggiare aiutando gli altri, tramite percorsi di volontariato, che l'hanno portata in luoghi lontani e diversi. Poi l'esperienza del carcere, della detenzione, che non ha occupato molto spazio perché l'obiettivo non era concentrarsi su quel dettaglio, bensì analizzare il quadro generale; e questo non perché si volesse screditare quella parte della sua vita, quel disagio che migliaia di individui cercano di sopportare ogni giorno, semplicemente ci siamo fatte guidare dalla conversazione, dagli argomenti che venivano fuori.

Mausy mi ha chiesto di non concentrarci sull'emergenza sanitaria, perché laddove c'è tanta tristezza è essenziale parlare di altro, concentrarsi su ciò che possiamo controllare e sul nostro modo di reagire anche all'imprevedibile; come tutti anche lei ha visto il mondo cambiare: il silenzio ha preso il posto del rumore, l'immobilismo ha preso il posto del caos, e le persone che prima evitavano a tutti i costi di rimanere sole, si sono ritrovate a non poter più evadere da loro stesse. Dalla finestra della sua casa ha osservato le strade svuotarsi velocemente e l'utilizzo del tempo modificarsi a seconda dei DPCM; eppure l'isolamento che è parso inevitabile, lei è riuscita a evitarlo, non si è lasciata abbattere, soprattutto grazie alla sua arte che esprime profondità e riflessione. Sapevo che le piaceva la pittura ma non avevo mai visto le sue opere e in quella videochiamata mi ha raccontato di come stia cercando di reinventarsi nuovi modi per mostrare la bellezza tramite l'arte.

Quindi te lo auguro Mausy: che tu possa scoprire ogni giorno nuova bellezza e nuovi modi di raccontarla ed esporla; ti auguro di poter sempre trovare il tuo linguaggio, la tua forma espressiva e che tu sia in grado di combattere affinché nessuno cerchi mai di limitarla.



Il mondo di oggi, olio su tela (40x70) di Mausy Shauffele

Tamino: non è un problema medico ma ambientale e sociale

di FRANCESCO LO PICCOLO

Gianni Tamino, docente emerito di Biologia generale all'Università di Padova, già deputato ed europarlamentare, è membro dei Comitati Scientifici dell'Associazione medici per l'ambiente- ISDE (International Society of Doctors for the Environment) e dell'Associazione Italiana per lo Sviluppo dell'Economia Circolare. Lo conosco dai tempi dell'Università quando vivevo a Padova ed è stato bello risentirlo anche per fare il punto della situazione a un anno dall'inizio della pandemia o come è meglio dire della sindemia usando un termine introdotto nella comunità scientifica nel '90 dal professor Merrill Singer, antropologo medico americano e rilanciato di recente da Richard Horton, caporedattore di The Lancet prestigiosa rivista medica.

Caro Tamino come stiamo affrontando questa emergenza? Lockdown, scuole chiuse, restrizioni, Dpcm, vaccini? Ci fai il punto della situazione a più di un anno dall'inizio della diffusione del virus, partendo anche da come è potuto accadere tutto questo?

“La prima cosa da dire è che in Italia e un po' in tutto il mondo si sta affrontando questa emergenza solo in termini medici senza vedere invece la questione dal punto di vista ambientale e sociale. Addirittura si pensa in maniera miracolistica che ci siano dei farmaci o vaccini che possano risolvere il problema. Addirittura i media parlano di antidoto come se ci si trovasse di fronte a un veleno mentre invece i virus sono parte integrante da sempre della nostra vita. Ancora una volta si cerca la soluzione a valle, senza affrontare i problemi a monte e come ben si sa questo porta a risultati scadenti, puoi solo tamponarli”.

Cioè vuoi dire che il vaccino non ci salverà?

“No, non dico questo, dico che si deve avere una visione complessiva del problema, una visione di insieme. Faccio l'esempio di un'alluvione. E' ovvio che devi intervenire e bloccare subito gli effetti dell'alluvione ma se a monte continuo ad avere una situazione per cui quando piove ci sarà un'alluvione, il problema si ripresenterà ogni volta. Il problema non è di non affrontare l'emergenza, ma non puoi risolvere problemi che sono diventati strutturali con politiche emergenziali, quindi bisogna modificare il nostro rapporto con l'ambiente. Perché queste epidemie hanno tre concause. Una è l'alterazione degli habitat che rendono più facile la relazione diretta tra animali selvatici e l'uomo; la seconda sono gli allevamenti intensivi dove animali selvatici possono conta-

minare gli allevamenti che poi contaminano l'uomo, è il caso delle influenze aviarie e suine o altri tipi che tuttavia non hanno avuto uno sviluppo pandemico come in questa fase; poi la terza concausa è legata all'inquinamento ambientale perché, come tanti studi dimostrano, la popolazione è molto più sensibile e fragile nelle aree maggiormente inquinate e dove è grandemente diffuso l'uso di pesticidi. Dunque, tenendo bene a mente queste tre concause, bisogna intervenire e migliorare il rapporto animali selvatici-specie umana e mantenere la biodiversità, ridurre i mega allevamenti, ridurre l'inquinamento atmosferico”.

Solo un intervento a monte, riduzione dell'inquinamento e strutture sanitarie diffuse nel territorio, potranno preservarci da altre future pandemie

Questione non facile e peraltro non sufficiente.

Si perché oltre al problema ambiente c'è da considerare la questione sociale. Ovvero bisogna ridurre le sacche di povertà, di emarginazione e di sovraffollamento, carceri comprese. Pensiamo ai senz'altro, a coloro che devono vivere sovraffollati in mini appartamenti... la povertà in genere è una gravissima concausa che aumenta il rischio dell'infezione e lo dice “The Lancet” la più importante e prestigiosa rivista in campo medico che parla non più di pandemia ma di sindemia, per cui la diffusione della malattia è accelerata da fattori sociali e ambientali, in un contesto di globalizzazione dove i viaggi per una parte del mondo più ricco sono diventati così facili da trasportare, insieme a noi, qualunque virus ovunque e in un attimo.

Ma come ben si vede dal punto di vista ambientale e dal punto di vista sociale si è fatto ben poco.

“Si sta facendo di tutto per tornare alla situazione precedente, per esempio ignorando che senza un'azione veloce e rapida anche i farmaci e i vaccini possono contribuire all'aumento della variabilità del virus che continuerà a rimanere pericoloso, appunto con varianti che possono sfuggire al vaccino stesso bypassando le difese immunitarie. Dobbiamo capire che il virus muta comunque, e che le varianti che diventano prevalenti sono quelle che sfuggono ai controlli, che non sono bloccate da farmaci e vaccini. Varianti che sono comunque casuali”.

Ci spieghi meglio?



**Gianni Tamino,
docente emerito
di Biologia
generale
all'Università
di Padova**

“Il virus muta comunque, senza qualche finalità. Tra le forme mutate molte sono meno efficaci dell'originaria, ma altre varianti, in presenza di anticorpi conseguenti alla vaccinazione, se riescono a sfuggire alle difese immunitarie, si affermano. E' la selezione naturale che avviene in natura per tutti gli organismi viventi, è Darwin. Come per i batteri (cellule che hanno una loro autonomia) anche i virus che sono semplicemente materiale genetico avvolto in una struttura, pur non essendo in grado di riprodursi al di fuori delle cellule parassitate, quando entrano nelle cellule, in termini evolutivi si adattano tendenzialmente al loro ospite in cerca di un equilibrio con il parassitato perché se porta all'estinzione la specie parassitata, si estinguono anche loro. Da qui la necessità per noi di trovare il giusto equilibrio nell'uso dei farmaci e nell'uso dei vaccini e prima possibile senza favorire varianti pericolose”.

Come ci si arriva a questo equilibrio?

“All'equilibrio si arriva con interventi a monte. Oltre che con interventi sull'ambiente occorrono appunto interventi a livello sociale riducendo la povertà e l'emarginazione perché i più poveri e i più emarginati sono quelli più facilmente aggrediti dal virus e dove più facilmente si svilupperanno le varianti più pericolose. Questo vale anche per le carceri dove ci sono individui ancora più fragili. Vanno bene i farmaci e i vaccini, ma in assenza di altri interventi, che rendano possibile un'adeguata vita sociale e riducano i fattori di stress, si vanifica tutto. E si contribuisce a creare una visione distorta. Viviamo in una società riduzionista che tende a risolvere tutto con soluzioni semplici, mentre il nostro mondo è complesso: è solo affrontando la complessità di questa realtà che è possibile trovare delle soluzioni. Prendiamo ad esempio l'inqui-

Il virus non guarda in faccia nessuno ma colpisce soprattutto i più fragili, i poveri e coloro che vivono in territori inquinati da pesticidi, smog e altro

namento, pensiamo di risolvere tutto con i depuratori intervenendo a valle, senza capire che è solo un palliativo, è a monte, è all'origine che va risolto il problema. Insomma siamo allo spostamento del problema”.

Torniamo al virus. Chi sono le vittime maggiori. Le fasce più fragili immagino.

“Quello che dico è affermato dalla stessa Oms: gran parte delle vittime si sono avute tra coloro che vivono in situazioni di povertà e di marginalità, in Brasile ad esempio, mentre sono guariti altri dove c'era una struttura sanitaria efficiente e grazie ad interventi preventivi. Il virus non guarda in faccia nessuno, ma quando colpisce c'è chi riesce a difendersi e chi no. Dove esiste una sanità distribuita nel territorio e ci sono interventi di base diffusi e non centralizzati lì la mortalità è stata più bassa. E dove i medici di base sono più distribuiti e con minor pazienti da seguire lì ci sono stati meno vittime. Non dobbiamo dimenticare che negli ultimi 15-20 anni si è favorito una logica sanitaria accentrata in nome dell'efficienza. Si sono chiusi i piccoli ospedali, si sono chiuse le strutture periferiche accentrando tutto e spesso privatizzando. In questo modo si è favorita una sanità per malattie croniche soprattutto una sanità privata che guadagna molto dalla lungodegenza. E si sono lasciati al pubblico i settori meno redditizi come i



pronto soccorso ad esempio. Con l'epidemia è emerso chiaro: più che strutture di eccellenza abbiamo bisogno di strutture buone e che siano molto diffuse. Al contrario abbiamo visto grandi strutture e ospedaliere centralizzate che si sono ingolfate, e lo sono tutt'ora, strutture incapaci di curare nell'emergenza e che hanno anche rinunciato a curare malati non covid”.

Ancora sulle vaccinazioni e sulla campagna di vaccinazione.

“Bisogna accelerare la campagna di vaccinazioni. Anche se non è duratura nel tempo, la vaccinazione va generalizzata al massimo, considerando naturalmente che si aggiunge al distanziamento e alla mascherine. Solo così possiamo ridurre la diffusione del virus. E va fatto senza tentennamenti e senza queste politiche che alternano chiusure e aperture che creano solo danni. Ed è una campagna che si deve estendere ai paesi poveri a livello mondiale”.

Hai accennato alle chiusure, al lockdown, che pensi in proposito?

“Sono favorevole se è fatto in maniera tale da garantire tempestivamente e senza oscillazioni la riduzione della diffusione”.

Anche per la scuola?

“Il problema non è la scuola, il problema è il trasporto degli studenti che non è efficiente. Il fatto è che non abbiamo trasporti pubblici per la collettività adeguati perché si è favorito il trasporto privato. Adeguato significa che non ci devono essere assembramenti all'interno dei mezzi pubblici e che deve essere un servizio cadenzato facendo entrare negli edifici scolastici gli studenti a gruppi e per turni. E questo vale anche per il cinema o per il teatro. Adesso comincia il bel tempo, penso che le lezioni si potrebbero fare all'aperto. Dobbiamo prendere ad esempio a quanto fecero a Padova cento anni fa: sulla mura della città ci sono ancora i resti della scuola all'aperto che venne organizzata in occasione della influenza spagnola e di altre malattie polmonari come la Tbc. Sapevano che bisognava evitare il luogo chiuso. Insomma un esempio di come si può intervenire garantendo la socializzazione e le misure di sicurezza. Senza costrizioni”.

Preoccupato per la situazione?

“Ammetto, sono pessimista. Certo, probabilmente in un modo o nell'altro formalmente questa pandemia verrà sconfitta ma avremmo tutte le condizioni per nuove pandemie non solo tipo questa infettiva ma di natura diversa tipo le malattie da inquinamento. Ripeto, se non interveniamo a monte sulle cause economiche, sociali generali noi avremo un continuo aggravamento della situazione. Pensiamo anche ai cambiamenti climatici. Tutto questo determina continuamente un aumento di probabilità di nuove situazioni drammatiche dal punto di vista della sopravvivenza e della salute a livello mondiale dove però ci saranno

come al solito ingiustizie, cioè fasce più deboli e fasce meno deboli. Potrebbero arrivare situazioni di pandemia causate da batteri per antibiotico-resistenza. Potrebbe succedere. Già adesso abbiamo nel mondo e in Italia alcuni ceppi di batteri resistenti a qualunque medicina o antibiotico: se questi diventano aggressivi e si diffondono, non hanno ostacoli e possono creare una pandemia non più virale ma batterica com'è stato per la peste in passato, com'è stato per il colera che pensavamo di aver sconfitto con gli antibiotici che in questo momento rischiano di saltare come strumento di difesa”.

Il virus si è sviluppato e ha fatto danni peggiori guarda caso nel nord nella Pianura Padana. Spieghiamo questo concetto.



Padova - Scuole all'aperto - Tettoia (nuovo tipo) nella Scuola * C

“Gran parte delle vittime sono state persone anziane e che abitavano e vivevano in ambienti più inquinati. E' confermato da innumerevoli studi: c'è una sovrapposizione tra le aree più inquinate dell'Italia e del mondo e il numero dei morti. L'inquinamento rende più fragile l'individuo il quale, una volta aggredito, ha meno capacità di autodifesa. Temo che anche quando questa situazione si risolverà, diciamo un anno, non avremo nessuna garanzia, se continuerà questa miopia politica a livello locale e internazionale di non vedere le cause reali e le conseguenze di prospettiva. E quindi si cerca solo di tamponare il problema. La privatizzazione delle strutture sanitarie e la logica del profitto

delle case farmaceutiche fa sì che sia molto più redditizio intervenire sulla malattia che sulla prevenzione e intervenire solo sui paesi ricchi e non sui paesi poveri. E' il capitalismo. Mi interessa far capire che dobbiamo avere una visione complessiva di intervento a tutti i livelli in termini preventivi. Questo è l'unico modo per venirci fuori. Per guarire le malattie bisogna innanzitutto guarire il mondo, e occorre modificarlo perché così com'è è contro l'uomo e contro l'ambiente. In definitiva occorre un cambio di paradigma. E il paradigma da cambiare è quello che ha portato la rivoluzione industriale".

Ce la faremo?

"Tutti i sistemi dogmatico-ideologici si basavano su presunte verità che non sono vere. Ma questi sistemi non sono immutabili: cambiano quando nell'opinione collettiva emerge che quelle non sono verità e che comunque bisogna cambiarli. Un po' come nella favola del Re Nudo: alla fine ci sarà chi svelerà quello che tutti vedono ma che non hanno il coraggio di dire. C'è chi come economista continua a dire e proporre la crescita continua. Che è impossibile. Va contro le leggi della fisica. Lo disse Kenneth Boulding nel '72: "Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un folle, oppure un economista". E lui era un economista. Insomma puoi credere a queste cose solo quando hai una visione ideologica su presupposti dell'accondiscendenza al sistema e alla visione dominante".

Concludiamo questa chiacchierata con una ultima domanda che è poi quello che si domandano tutti: "torneremo alla normalità?".

"E' la normalità che ha portato a questa situazione. E purtroppo i recovery plan e le politiche impostate a livello internazionale ed europeo sono un mascheramento per dire cambiamo tutto ma in maniera molto gattopardesca per ritornare alla situazione preesistente, che è quella che ci ha portato alla crisi attuale".

Come dire: non dobbiamo tornare alla normalità. Grazie infinite caro Tamino.

Francesco Lo Piccolo

Pandemia e lavoro

Pandemia significa anche perdita di posti di lavoro e chi ne ha fatto più le spese sono stati i lavoratori precari, di tutte le classi di età. I dati resi noti dall'Istat sono allarmanti: tra febbraio 2020 e febbraio 2021 in Italia sono stati persi 945 mila occupati. Statisticamente in maniera maggiore gli uomini (-533 mila) e minore le donne (-412 mila). I tagli, inoltre, hanno colpito anche gli occupati dipendenti con un contratto a tempo indeterminato: sempre in base ai dati Istat sono diminuiti di 218 mila unità, anche se la flessione è stata attenuata dall'estensione delle casse integrazioni e dal blocco dei licenziamenti, per il momento fino al prossimo 30 giugno. Ma vediamo i dati più nel dettaglio: tra chi ha perso il lavoro precario i più colpiti sono i più giovani con un -14,7% tra i 15 e i 24 anni (-159 mila) e -6,4% tra i 25 e i 34 anni (-258 mila). La caduta più ampia di occupati c'è stata tra i 35 e i 49 anni con 427 mila occupati in meno, mentre gli over 50 hanno perso 101 mila occupati in un anno. In questa ultima fascia anagrafica dove di solito l'occupazione (precaria) cresce è salita la disoccupazione con 70 mila persone in più in cerca di lavoro.

Primo maggio

Maurizio Landini in occasione del Primo maggio: "Quest'anno stiamo facendo i conti con una pandemia che sta colpendo tutti coloro che lavorano ovunque nel mondo, una pandemia che sta aumentando le disegualianze, che sta facendo emergere un modello di sviluppo sbagliato che in questi anni ha svalorizzato il lavoro, sfruttato l'ambiente e che oggi mostra tutta la sua debolezza. Perciò questo non è un Primo maggio normale, non è semplicemente una festa: quest'anno il Primo maggio è una giornata di mobilitazione e di lotta perché noi vogliamo rimettere al centro il lavoro, la sua capacità di cambiare le cose, la sua capacità di curare il Paese e le persone. In questi anni - prosegue Landini - il lavoro è stato svalorizzato, anzi era quasi sparito, mentre si sta dimostrando che proprio il lavoro manuale, il lavoro essenziale delle persone, è quello che ci mette nelle condizioni di sconfiggere il virus. Allo stesso tempo, rivendichiamo la necessità di riconoscere diritti e tutele alle persone che per vivere hanno bisogno di lavorare, e, proprio in questo senso, la giornata del Primo di maggio parla a tutto il mondo".



E. Aita //

Nessuna lezione dalla pandemia

DEF e Recovery: per la sanità il Governo prevede ancora tagli

Un conto sono le parole (del Presidente del Consiglio Draghi e del ministro della Salute Speranza) e un conto i fatti. Come ben illustra uno studio realizzato dal Forum per il Diritto alla Salute che ha analizzato a fondo il Documento di Economia e Finanza (DEF) per il 2021, approvato il 22 aprile dai due rami del Parlamento, e come si può anche vedere da quanto è scritto nel Recovery Plan, non c'è nessun cambiamento in vista in difesa della salute e per far sì che il Sistema Sanitario nazionale, colpito dai tagli, possa essere realmente efficiente contro future pandemie. Detto in una parola: gli errori del passato, il depotenziamento degli ospedali soprattutto (ne parliamo in altre parti della rivista), e la pandemia di questo 2020 che ha causato morti e sofferenze non sembrano aver insegnato nulla. Altro che cambio di mentalità. La regola è ancora: prima il profitto.

Andiamo per ordine. Cominciamo a osservare il DEF dove si parla delle spese previste per il triennio 2022-2024. (la tabella nella pagina accanto è chiara). C'è davvero da mettersi le mani nei capelli perché la spesa sanitaria dovrà calare in rapporto al Pil di un punto percentuale tondo (dal 7,3% del 2021 al 6,3% che era il livello previsto nel 2020 quando non c'era la pandemia. Una discesa a un tasso medio annuo dello 0,7% in anni in cui il Pil nominale è previsto crescere in media del 4,2%. Il risultato è che le maggiori spese dell'ultimo biennio (farmaci, degenze, personale, strutture Covid) saranno tutte riassorbite. Un calo della spesa che conferma: l'Italia resterà ad essere tra i Paesi europei che spendono meno in salute.

Dal sito del Forum: “La spesa sanitaria è prevista decrescere e il venir meno nel 2022 di buona parte dei

costi programmati per contrastare l'emergenza sanitaria, in palese contrasto con le evidenze epidemiologiche, gli allarmi circa le immanenti varianti Covid-19 e i fatti di politica sanitaria registrati nel 2020 e nel 2021. Nel 2020 e nei primi mesi del 2021, infatti, a fronte del dilagare di Covid-19 e della drammatica inadeguatezza delle articolazioni regionali del SSN in termini di personale, strutture organizzative, dotazioni strumentali e logistiche, sia nella medicina territoriale che in quella ospedaliera, i governi sono stati costretti a incrementare con vari provvedimenti la spesa nel 2020 dai 116,4 miliardi inizialmente previsti, a 123,5, con una maggiorazione di +7,3 miliardi sul programmato pari a +6,1%, e nel 2021 dai programmati 117.939 dal DEF 2020 ai 127.138 miliardi stabiliti dal DEF 2021, con un incremento di +9,2 miliardi sul programmato, pari a +7,8%”.

La questione è stata studiata anche da Marco Palombi (il Fatto quotidiano) che scrive: “Il Recovery Plan in realtà non recupera quasi nulla: la cifra che il PNRR Draghi dedica alla salute è un po' inferiore a quella del PNRR di Conte (circa 18 miliardi, all'ingrosso 600 milioni in meno). La parte che ci interessa è la missione 6.1 dedicata all'assistenza territoriale: 7 miliardi destinati a tre obiettivi, gli stessi già presenti nel Piano di gennaio, ma con un tale spostamento interno di risorse che ne risulta di fatto stravolta l'impostazione, peraltro essendo il ministro della Salute lo stesso in entrambi gli esecutivi, cioè Roberto Speranza. La sostanza è che gli investimenti nella rete sanitaria sono dimezzati e ora si punta tutto sull'assistenza a casa e la

telemedicina (nel senso di “a distanza”).

Aggiunge Palombi: “Partiamo dal progetto originale, quello di gennaio, che era un tentativo di ricostruire la rete fisica del Ssn - falciata per anni da chiusure e accorpamenti, spesso a favore di strutture private - i cui effetti nefasti sono stati evidenti a tutti con l'arrivo del Covid. Primo obiettivo: 4 miliardi di euro erano destinati all'apertura di 2.564 Case della comunità (una ogni 24.500 abitanti) con l'obiettivo di prendere in carico 8 milioni circa di pazienti cronici mono-patologici e 5 milioni circa di pazienti cronici multi patologici. Le Case della comunità sono strutture pubbliche in cui si troveranno medici di medicina generale e specialisti, infermieri e altri professionisti della salute, più addetti ai vari servizi sociali (nelle intenzioni questo capitolo del PNRR doveva interagire con quello dedicato all'housing sociale e alla rigenerazione urbana). Secondo obiettivo: due miliardi per aprire 753 Ospedali di comunità (uno ogni 80mila abitanti) per ricoveri di breve durata (massimo 15-20 giorni). Terzo obiettivo: un miliardo per realizzare 575 Centri di coordinamento per l'assistenza domiciliare con 51.750 medici e altri professionisti attivi, nonché 282.425 pazienti con kit technical package attivo per la telemedicina (per cui andranno anche definite le linee guida).

Il PNRR di Draghi stravolge questa impostazione: dimezza i fondi e il numero sia delle Case di comunità (2 miliardi) che degli Ospedali di comunità (1 miliardo) e punta tutto sull'assistenza domiciliare e la telemedicina (4 miliardi) con l'obiettivo di prendere in carico il 10% della popolazione over 65 entro il 2026. Più alto l'investimento una tantum per tecnologia e strutture digitali,

	2021	2022	2023	2024
Spesa sanitaria (miliardi)	127,138	123,622	126,231	124,410
% del PIL	7,3	6,7	6,6	6,3
Tasso di variazione (%)	3,0	-2,8	2,1	-1,4

Fonte: Forum per il Diritto alla Salute



meno onerosi i costi di gestione e, però, anche l'impatto sulla vita dei territori, specie nelle cosiddette aree interne (maggiormente bisognose di infrastrutture sociali).

Questo a non dire che la telemedicina rischia di essere una bella idea con pochi agganci con le condizioni concrete della popolazione: basta immaginare mi-

gliaia di anziani alle prese col kit technical package.

Concludiamo con il Forum per il Diritto alla Salute: “La scelta di politica sanitaria del Governo e della maggioranza operata col DEF 2021, in sintonia con tutti i governi degli ultimi dieci anni, salvo le imprescindibili variazioni emergenziali da Covid-19, non potrà certo essere corretta dalle risorse previste dal PNRR per la missione Salute. Tali risorse nella versione di Draghi, ammontano a circa 20 miliardi, inferiori di circa 600 milioni rispetto a quelle, già insufficienti, previste dal precedente Governo Conte, che peraltro generò un vasto coro di protesta da parte delle organizzazioni sindacali confederali e di numerose associazioni, assai distanti dalla stima di circa 65 miliardi formulata nel 2020 dallo stesso Ministero della Salute. Da ultimo, ma non meno preoccupante e di gravità inaudita, bisogna rilevare che il Documento di Economia e Finanza ha confermato tra i disegni di legge collegati alla legge di bilancio il disegno di legge “Disposizioni per l’attuazione dell’autonomia differenziata ex comma 3 art.116 Costituzione”, riproponendo al Parlamento di riservare un percorso legislativo privilegiato a una proposta di legge che ratifichi l’autonomia differenziata, col suo carico di disuguaglianze e privatizzazioni agite in base a normative autonomamente assunte dalle 15 regioni a statuto ordinario differenziata, in sanità e non solo”.

Red.

Le parole di Papa Francesco

Accoglienza, diversità, incontro e accesso universale ai vaccini

Eliminare le frontiere e abbattere i muri, operare con una visione più inclusiva del mondo, quella del Noi e non quella dell'Io. In sintesi è stato questo il messaggio di Papa Francesco per la 107ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che sarà celebrata il prossimo 26 settembre con un titolo che concentra tutto il suo pensiero: "Verso un noi sempre più grande". Il messaggio è stato diffuso il 6 maggio e precede di due giorni un altro importante messaggio del Papa inviato ai partecipanti al Vax Live: The Concert To Reunite The World, concerto benefico organizzato da Global Citizen per sostenere la distribuzione globale equa dei vaccini. Anche in questa occasione trasmessa su You Tube Bergoglio è stato chiaro: sospendere i brevetti, vaccini per tutti.

1 Il messaggio in occasione della Giornata del migrante e del rifugiato:

«Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi" ... I nazionalismi chiusi e aggressivi e l'individualismo sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali. In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità. Per questo colgo l'occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso a un noi sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo... per fare comunione nella diversità, armonizzando le differenze senza mai imporre una uniformità che spersonalizza. Nell'incontro con la diversità degli stranieri, dei migranti, dei rifugiati, e nel dialogo interculturale che ne può scaturire ci è data l'opportunità di crescere come Chiesa, di arricchirci mutuamente. In effetti, dovunque si trovi, ogni battezzato è a pieno diritto membro della comunità ecclesiale locale, membro dell'unica Chiesa, abitante nell'unica casa, componente dell'unica famiglia. I fedeli cattolici sono chiamati a impegnarsi, ciascuno a partire dalla comunità in cui vive, affinché la Chiesa diventi sempre più inclusiva... Oggi la Chiesa è chiamata a uscire per le strade delle periferie esistenziali per curare chi è ferito e cer-

care chi è smarrito, senza pregiudizi o paure, senza proselitismo, ma pronta ad allargare la sua tenda per accogliere tutti. Tra gli abitanti delle periferie troveremo tanti migranti e rifugiati, sfollati e vittime di tratta, ai quali il Signore vuole sia manifestato il suo amore e annunciata la sua salvezza. I flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova "frontiera" missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente.... Il futuro delle nostre società è un futuro "a colori", arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali. Per questo dobbiamo imparare oggi a vivere insieme, in armonia e pace. Mi è particolarmente cara l'immagine, nel giorno del "battesimo" della Chiesa a Pentecoste, della gente di Gerusalemme che ascolta l'annuncio della salvezza subito dopo la discesa dello Spirito Santo... E' l'ideale della nuova Gerusalemme dove tutti i popoli si ritrovano uniti, in pace e concordia, celebrando la bontà di Dio e le meraviglie del creato. Ma per raggiungere questo ideale dobbiamo impegnarci tutti per abbattere i muri che ci separano e costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli dell'intima interconnessione che esiste tra noi. In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla diversità del dono di ciascuno. Allora, se lo vogliamo, possiamo trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove può fiorire il miracolo di un noi sempre più grande.

Red.



2 Il videomessaggio al concerto organizzato da Global Citizen

“Il coronavirus ha prodotto causato morti e sofferenze, condizionando la vita di tutti, specialmente quella dei più vulnerabili. Vi prego di non dimenticarvi dei più vulnerabili. Non dimenticatevi del limite. Inoltre, la pandemia ha contribuito a peggiorare le crisi sociali e ambientali già esistenti, come ci ricordate sempre voi giovani. E fate bene a ricordarlo. Di fronte a tanta oscurità e incertezza c'è bisogno di luce e speranza.

Abbiamo bisogno di cammini di guarigione e salvezza. E mi riferisco a una guarigione alla radice che curi la causa del male e non si limiti solo ai sintomi. In queste radici malate troviamo il virus dell'individualismo, che non ci rende più liberi né più uguali, né più fratelli, piuttosto ci trasforma in persone indifferenti alla sofferenza degli altri. E una variante di questo virus è il nazionalismo chiuso, che impedisce, ad esempio, un internazionalismo dei vaccini. Un'altra variante è quando mettiamo le leggi del mercato o della proprietà intellettuale sulle leggi dell'amore e della salute dell'umanità. Un'altra variante è quando creiamo e fomentiamo un'economia malata, che permette che pochi molto ricchi, posseggano più del resto dell'umanità, e che modelli di produzione e consu-

mo distruggano il pianeta, la nostra "casa comune". Queste cose sono interconnesse.

Ogni ingiustizia sociale, ogni emarginazione di alcuni nella povertà o nella miseria incide anche sull'ambiente. Natura e persone siamo uniti. Dio Creatore infonde nei nostri cuori uno spirito nuovo e generoso per abbandonare il nostro individualismo e promozione del bene comune: uno spirito di giustizia che ci mobilita per garantire l'accesso universale al vaccino e la sospensione temporanea dei diritti di proprietà intellettuale; uno spirito di comunione che ci permette di generare un modello economico diverso, più inclusivo, giusto e sostenibile.

E' chiaro che siamo vivendo una crisi. La pandemia ci ha messo tutti in crisi, ma non dimentichiamoci che da una crisi non usciamo uguali, oppure ne usciamo meglio o peggio. Il problema è avere l'inventiva per trovare modi migliori. Dio, medico e salvatore di tutti, consola i sofferenti, accoglie nel suo regno coloro che sono già partiti. E chiedo anche a questo Dio per noi, pellegrini sulla terra, di concederci il dono di una nuova fratellanza, una solidarietà universale, che possiamo riconoscere il bene e la bellezza che ha seminato in ciascuno di noi, per rafforzare i vincoli di unità, di progetti comuni, di speranze condivise”.

Red.



Olio su tela di Paolo Capovilla, Padova, 1996

Filo diretto - Voci di fuori

Nello spazio dedicato al Covid nel progetto "News No Fake" nasce Filo diretto. Daremo voce a tutti coloro i quali hanno subito le conseguenze indirette della pandemia. Desideriamo come giornale e come mezzo di informazione privilegiato, quanto più possibile fedele alla realtà, portare il racconto "diretto" e senza "filtri" delle persone che hanno vissuto e vivono questo momento. Ricorderemo per decenni questo periodo storico ed è di importanza rilevante avere come memoria anche i sacrifici, le paure, le incertezze e la rabbia di tutti coloro che hanno pagato le conseguenze di questo periodo; il monito è per non ripetere, affinché non accada più una situazione di tale portata e impatto sul tessuto sociale. Ci auguriamo che queste parole e questo piccolo sguardo sulle persone che abitano territori, a volte dimenticati, possano portare condivisione, conforto e senso di appartenenza non solo ad un luogo ma ad un sentimento che l'essere umano può condividere attraverso la com-prensione dell'altro diverso da sé.

Italia problematica

Mi chiamo Valentino, ho 29 anni e vivo in Italia. L'Italia è un bel Paese, ricco di storia, di paesaggi stupendi, buon cibo, buon vino, tradizioni ma purtroppo, non si può dire la stessa cosa per quanto riguarda la meritocrazia, trovare un buon posto di lavoro ed altre argomentazioni. Vorrei potervi raccontare dal mio punto di vista, tutto ciò che a mio parere non funziona a casa nostra con Mamma Italia e che ci spinge ad andare a cercare altre chance di una vita migliore all'estero da Sorella Francia, Sorella Germania, Cugina Spagna, Zio Belgio ed altri nostri cari stati parenti che pare ci accolgano a braccia aperte e ci vizino da morire dandoci ciò che Mamma Italia non ha saputo darci. La meritocrazia ed il buon posto di lavoro possono viaggiare di pari passo ed essere spiegati con un'unica argomentazione, vi illustro meglio. Si sa, non sempre è presente un riconoscimento di professionalità, etica, impegno, lealtà all'azienda e via dicendo. Quante volte ci siamo presentati ad un colloquio di lavoro possedendo tutti i requisiti (titolo di studio inerente alla posizione lavorativa, esperienza, buona dialettica, buona presenza) e non siamo stati assunti ed in seguito scopriamo che il nostro desiderato posto lavorativo dei sogni è stato assegnato a qualcun'altro perché magari è figlio di conoscenze ... perché lo si paga di meno in termini di retribuzione. Un altro esempio molto comune e altrettanto triste è quando lavoriamo per un'azienda e mettiamo anima e corpo per lo sviluppo di essa, lavoriamo fino a tardi, facciamo straordinari non retribuiti e poi.... la promozione viene assegnata ad un'altra persona perché è più simpatica, perché si è arruffianata molto bene il responsabile di reparto o semplicemente perché ha una qualche conoscenza molto influente. Vogliamo parlare delle condizioni lavorative a cui veniamo sottoposti? Faccio un pratico esempio vissuto sulla mia pelle;

lavoro nel mondo turistico alberghiero da ben tredici anni, ed è normalissimo che vorrei mi fossero riconosciuti questi anni lavorativi, ebbene, invece, mi trovo ad avere offerte lavorative dove non ho il giorno di riposo, le ore di lavoro sono più di dieci alla giornata, lo stipendio non supera i 1500 euro netti mensili e se rifiuto spiegando le motivazioni ti viene addirittura detto che a perderci sei tu! Eh sì, perché dovete sapere che molti titolari di imprese non solo si osano a proporre condizioni macabre e vergognose ma si identificano anche come se ti stessero offrendo l'oro e l'occasione della vita (manco fossero degli Dei scesi in terra a portare la pace).

Un altro grande, enorme, macabro, gigantesco problema è il come sta venendo gestita in Italia questa pandemia da Covid-19. Il virus esiste, e fin qui non lo metto in dubbio, è giusto fare attenzione, indossare mascherine etc.; ma vogliamo parlare dei soldi spesi quest'estate in bonus monopattini, bonus vacanze, banchi a rotelle mentre al tempo stesso moltissime persone nel mese di settembre 2020 dovevano ancora percepire la cassa integrazione di Aprile o Maggio 2020? Da Maggio 2020 a Novembre 2020, sono passati ben sei mesi e chi doveva occuparsi di rafforzare la sanità, tutelare tutta la nazione in ambito fiscale ed economico che cosa ha fatto di preciso? Perché io delle risposte le voglio! E come se le pretendo, pago le tasse ogni anno e voglio sapere cosa ne viene fatto dei miei soldi. Quando nei mesi primaverili facciamo la dichiarazione dei redditi, se siamo in difetto, dobbiamo pagare per andare a bilanciare i così detti conti, ma quando Mamma Italia deve rimborsarci quanto dobbiamo aspettare? Mesi o addirittura anni! I vaccini, è da mesi che ci trapanano con questi miracolosi vaccini, ad oggi non ne abbiamo a sufficienza ed alcuni, sono sospettati di aver causato la morte di persone. A questo punto cosa vogliono fare i nostri fantastici

super eroi del Parlamento? Continuare a giocare al gioco dei colori? Giocare a dire ce l'ho e non ce l'ho? (riguardo al vaccino); far aspettare ancora i sostegni economici alle categorie in difficoltà? (a questo proposito voglio precisare che dietro alle categorie in difficoltà ci sono persone; gente che vive da sola come il sottoscritto che ha creato questo articolo, padri e madri di famiglia con figli o parenti a carico). Delle soluzioni si potrebbero avere, bisogna trovarle, crearle ma sono necessarie; per esempio, fare agevolazioni fiscali agli imprenditori in modo tale che, in caso di assunzione possano integrare delle nuove risorse senza ridurli a schiavi con le pessime condizioni citate precedentemente. L'altra parte devono anche farla i titolari d'impresa, uscendo dagli assurdi schemi mentali che fino ad ora gli hanno resi prigionieri facendosi scappare dei reali talenti che avrebbero potuto davvero fare la differenza economica. La salute? Abbiamo delle menti brillanti che ogni anno costringiamo, a causa di un insieme di ragioni senza senso ad emigrare dai nostri fratelli, cugini o altri parenti esteri, quando invece, potremmo tenerceli ed in emergenza come queste far uscire il loro potenziale e chissà che più cervelli potrebbero formare un'unica grande testa che trova la cura. A livello economico, fate qualcosa cari governatori, ma fatelo davvero, tirate fuori questi sostegni al posto di arricchirvi ogni mese di più (guardare l'esempio lampante del presidente dell'INPS che si è aumentato lo stipendio in piena pandemia). A proposito di bonus, anziché fare quei ridicoli bonus che avete creato, sarebbe molto più utile un bonus psicoanalisi, perché la salute mentale ha la stessa importanza della salute fisica e Mamma Italia è una dei pochi parenti mondiali la quale, non dà importanza ad essa (cosa che invece la Pro Zia America dona da molti anni ai suoi amati abitanti). Per oggi ho finito, magari la prossima volta vi parlerò di altro.

Valentino Eandi, impiegato d'hotel attualmente disoccupato

Buoni pasto e aiuti psicologici in aiuto a vecchi e nuovi poveri

di LUDOVICA DELLA PENNA

Stefania Menna
coordinatrice Caritas
Chieti-Vasto:
“Rispetto al 2017
abbiamo triplicato
gli interventi”

Quale impatto ha avuto il Covid sulla popolazione e più nello specifico sulla vostra utenza?

Le famiglie che noi aiutiamo oggi - ci dice Stefania Menna, psicologa, coordinatrice dei progetti della Caritas della diocesi Chieti Vasto - sono molto più numerose rispetto a quelle che abbiamo aiutato nel passato. Ciò significa che il Covid ha avuto un impatto molto forte sulla società: infatti, le famiglie che prima stavano bene ora non riescono ad arrivare a fine mese e si trovano in uno stato di povertà. Quindi, alle famiglie già povere si sono aggiunte quelle che si sono impoverite in seguito al Covid e alla chiusura delle attività commerciali o di altre che svolgevano lavori in nero. I nostri interventi si sono dunque triplicati: il numero di famiglie che aiutiamo è tre volte più alto rispetto a quelli che avevamo nel 2017. Rispetto all'insorgenza del virus, l'incremento dell'indice di povertà nella nostra società è stato progressivo: in un primo momento non è stato immediatamente rilevabile, mentre si è fatto più notevole nell'ultimo periodo, quando ormai le persone hanno terminato anche i risparmi e/o i sussidi che ricevevano da parenti e conoscenti. Ad oggi le conseguenze sono evidenti. A dimostrazione di ciò ci sono le circa 10 iscrizioni che facciamo ogni giorno, rispetto a prima del Covid, quando ammontavano a due o perfino erano nulle.

Come fronteggiate questa emergenza?

Prima di tutto sollecitando tutte le parrocchie della diocesi, circa 200, ad accudire e prendersi carico dei propri parrocchiani per rispondere ai loro bisogni. I parroci hanno risposto molto bene a questa nostra richiesta di aiuto, hanno collaborato moltissimo e lo fanno tuttora. Ciò ci permette di arrivare anche a quelle famiglie più lontane territorialmente o che non arrivano perché si vergognano. Inoltre, abbiamo messo a disposizione delle famiglie un pacco spesa più grande: abbiamo acquistato molte più cose, anche grazie alla solidarietà di molte associazioni e privati che hanno fatto donazioni con prodotti di prima necessità. Abbiamo distribuito dei buoni Eurospina da 20

euro in tutti i paesi della diocesi Chieti-Vasto, dando così la possibilità ad ogni famiglia di comprare le cose di cui avevano più bisogno, permettendo a queste di fare la spesa in autonomia, mantenendo la propria dignità; molti, infatti, a causa di sentimenti di vergogna per la loro condizione, preferiscono non venire. Inoltre, abbiamo attivato un conto corrente a disposizione di tutta la popolazione per fare donazioni economiche; il ricavato sarà poi destinato all'acquisto dei beni di prima necessità per le famiglie in difficoltà. Abbiamo anche attivato il progetto del “carrello sospeso”: abbiamo collocato dei carrelli alla cassa di molti negozi della diocesi, affinché i cittadini potessero acquistare qualcosa in più da lasciare nel carrello; i nostri volontari vanno ogni sera a ritirare e consegnare gli acquisti alle persone in difficoltà. La popolazione ha risposto brillantemente all'iniziativa: abbiamo infatti ricavato moltissimi prodotti di prima necessità da donare. Abbiamo poi attivato il pacco a domicilio. Tantissime famiglie con casi positivi non potevano venire da noi a prendere la spesa, per cui sono stati i volontari a recarsi da loro prelevando la spesa dal centro in via Arniense e consegnandola direttamente a domicilio alle famiglie in quarantena o alle persone anziane sole per evitare che escano e si possano ammalare. Altro servizio è la “telecompagnia”, ovvero volontari che chiamano quotidianamente tutti coloro in stato di bisogno over 70 per fare loro compagnia con supporto morale alla loro solitudine, che oggi è triplicata. Abbiamo poi pensato di ampliare il servizio alle famiglie con casi positivi.

Oltre a fornire i beni di prima necessità, disponete anche di un centro di ascolto. Gli utenti riconoscono il malessere psichico derivato dal disagio socio economico?

Inizialmente no, perché si sono trovati a vivere una situazione nuova. Ora, a distanza di un anno, ne stanno risentendo tantissimo: cominciano ad avere problemi di ansia, attacchi di panico e fobie derivati dall'isolamento sociale e dalla limitazione delle attività lavorative e non solo. Ciò ha un impatto negativo sulle relazioni sociali: la mancanza del contatto porta a una situazione quasi di depressione. Noi nel centro di ascolto notiamo il loro bisogno di parlare, di sfogarsi e di confrontarsi. L'impatto psicologico ora comincia ad essere molto più forte rispetto a prima. Inoltre, ci sono persone che sono entrate in difficoltà solo ora col Covid per la perdita del posto di lavoro: per loro la situazione è ancora più difficile perché non erano abituati a vivere nello stato di povertà. Ciò è motivo di depressione e sconcerto dovuto alla non accettazione della loro condizione attuale; a ciò si accompagna l'incapacità di pensare a un futuro migliore, rafforzata al contrario dalla convinzione che la loro condizione andrà sempre più a peggiorare.



Stefania Menna

Si parla spesso di nuovi poveri. Può spiegarci meglio cosa si intende?

I nuovi poveri sono quelle persone che prima stavano bene e vivevano una vita normale riuscendo ad arrivare a fine mese, mentre ora si trovano in uno stato di necessità e povertà. Ma con questo termine non si fa riferimento solo all'aspetto economico perché comprende anche tutti coloro che presentano patologie, ossia che sono risultati positivi al Covid o che hanno avuto un esordio psichiatrico in seguito alla pandemia. Dunque, si tratta di una povertà anche psicologica ed

Secondo l'Istat 1,9 milioni di famiglie italiane non riusciranno a soddisfare i bisogni primari, come due pasti al giorno. Questi quasi due milioni vanno a sommarsi ai 3 milioni e mezzo di nuclei già presenti alla fine del 2019. Un dato impressionante: 5 milioni e mezzo di poveri in Italia. Se aggiungiamo coloro che non hanno mille euro o poco più al mese, si calcolano oggi oltre 14 milioni di poveri. Save the Children parla di fame vera, assenza di cure sanitarie e di un'istruzione a intermittenza.

emotiva. I poveri di sempre sono quelli abituati a chiedere perché da sempre hanno vissuto quello stile di vita; i nuovi poveri, al contrario, non sono abituati a questo, si vergognano, cercano di preservare una dignità che impedisce loro di chiedere aiuto. Quindi, siamo noi che spesso raggiungiamo loro per aiutarli. I poveri abituali non hanno nemmeno più voglia di riscattarsi. Il nuovo povero invece ha una grande voglia di riscattarsi.

Come hanno affrontato la nuova condizione in cui sono costretti a vivere?

Inizialmente non hanno chiesto aiuto, se non in pochissimi. Quando poi la povertà si è fatta sentire, hanno messo da parte orgoglio e vergogna sono venuti da noi, seppur in maniera mascherata e non diretta. Noi stiamo facendo un lavoro di rete sul territorio con il comune, la Croce Rossa e la Protezione Civile. Questo ci permette di raggiungere più poveri possibili, anche coloro che si rivolgono ad altri enti piuttosto che alla Caritas. Alcuni li abbiamo agganciati anche tramite qualche conoscente della famiglia. Noi operatori, quando veniamo a conoscenza delle situazioni, interveniamo e cerchiamo di capire la difficoltà. Spesso dicono che hanno difficoltà a pagare la bolletta senza dire che ne hanno diverse ormai arretrate. Noi cerchiamo di creare una certa alleanza con la famiglia, basata sul sostegno, facendo capire che si possono fidare e che siamo lì per sostenerli. Molte famiglie sono ancora rimaste nel buio e non le abbiamo ancora agganciate. Sono quelle più vergognose e nascoste. Abbiamo bisogno di più enti per arrivare anche a loro.

Emotivamente, tra le persone che incontrate state cogliendo vergogna o rabbia? Cosa prevale tra questi due sentimenti?

In questo momento la rabbia non è ancora emersa, se non per un numero ristretto di utenti, quali i ristoratori o altri che hanno visto sospesa la loro attività. Per tutto questo anno all'inizio è emerso un disorientamento totale, poi sostituito dalla vergogna perché sono persone che non sono abituate a questo stile di vita, anche se sono consapevoli che non dipende da loro la condizione in cui si trovano. Nonostante la consapevolezza della loro non responsabilità, hanno vergogna nel chiedere. Riguardo la rabbia, temo che potrà accadere.

No prison: l'infondatezza del carcere

di GIUSEPPE MOSCONI

Premessa

Una semplice domanda sorge spontanea, non appena si consideri con un po' di attenzione e senza pregiudizi la mole di sofferenza umana che viene racchiusa e gestita dentro le mura delle carceri, il vuoto di vita e di libertà che la caratterizza: perché? Una domanda che si fa più pressante quando il sovraffollamento e la pandemia rendono la condizione dei reclusi più penosa, nello stesso momento in cui l'emergenza sanitaria esterna, il deterioramento dei livelli abituali di benessere e di libertà, insieme alle restrizioni verso i contatti con l'esterno, che l'istituzione attua, col pretesto di prevenire i contagi, inducono una rimozione totale della realtà del carcere da parte della opinione pubblica, più di quanto non avvenga di solito. Così l'istituzione rischia di implodere su se stessa, in una spirale di deterioramento, nel più totale disinteresse collettivo. Perché un processo di questo genere risulti socialmente, eticamente, politicamente accettabile, è necessario ricondursi alle ragioni che stanno alla base della pena del carcere, al fine di verificarne la fondatezza. Sarebbe infatti inaccettabile che il carcere veicoli in modo crescente la propria afflittività, se i motivi che ne giustificano l'esistenza non fossero sufficientemente solidi. Si tratta allora di ripercorrere, con la schematicità imposta dalla brevità di questo scritto, le tre ragioni (o funzioni) che vengono normalmente poste a fondamento della pena carceraria, per come sono venute progressivamente a definirsi nel corso del tempo: la retribuzione, la rieducazione, la prevenzione.

L'infondatezza delle funzioni della pena

a) **Funzione retributiva.** La retributività della pena si pone a fondamento della nascita e della concezione della pena moderna: Razionalità, proporzionalità, prevedibilità, certezza, garanzie sono i caratteri che disegnano l'avvento della stessa, non più espressione dell'arbitrio assoluto del sovrano, con esiti di frequente letali, senza alcun criterio di proporzionalità, ma scambio equilibrato e proporzionale di equivalenti di negatività: il danno arrecato dal reato contro il livello di afflittività associato alla durata della pena. Non è difficile cogliere come, alla luce dei fatti, tale rappresentazione risulti del tutto infondata. Infatti non è possibile ricondurre l'estrema variabilità dei reati, non solo nelle diverse tipologie, ma considerata anche l'eterogeneità dei vissuti, delle motivazioni, delle esperienze degli attori coinvolti (autori e vittime) all'unico paradigma della quantità di tempo di libertà e di vita sottratto attraverso la pena detentiva. L'assoluta diversificazione delle esperienze umane connesse ai singoli eventi criminosi non appare in alcun modo traducibile nell'unico linguaggio

dell'afflittività detentiva, modulata nel tempo di durata. La sofferenza prodotta dal danno subito dalla vittima non è in alcun modo comparabile e commutabile con quella patita dal condannato per effetto della detenzione; tanto più se si considerino le variabili che condizionano la prima, oltre al reato in sé (estrazione sociale, status, reddito, personalità, livello culturale, esperienze, ecc...), a fronte di quelle che incidono sulla seconda (perdita di libertà, socialità, affettività, autostima, risorse economiche e lavorative; ma anche qualità di vita reclusa, a seconda del tipo di istituto e del regime detentivo). Si tratta dunque di una proporzionalità sostanzialmente impossibile. A fronte di queste considerazioni si direbbe che sia la gravità della pena a stabilire la gravità del reato, e non viceversa, a riprova dell'artificialità e l'infondatezza del modello retributivo, a fronte della concretezza dei fatti cui si riferisce e a cui si sovrappone.

b) **Funzione rieducativa.** E' noto come l'enfasi sulla funzione rieducativa della pena abbia progressivamente sostituito quella sulla, pure fondativa, funzione retributiva. La rieducazione, erede delle istanze della scuola positiva, è la funzione del carcere del welfare e dei diritti costituzionali, sociali ed egualitari. Ma questa funzione di rilegittimazione costituzionale del carcere così riproposta (art. 27 Cost.), non può non confrontarsi con la concretezza dei fatti (la realtà del carcere), tanto più in quanto si tratta non di un puro assunto teorico, come il precedente, ma di un'istanza di tipo operativo. Ma l'infondatezza della stessa risulta, proprio per questo, ancora più evidente. E ciò per alcuni ambiti di motivi, cui brevemente andiamo ad accennare: **1)** Ambiguità normativa. Nella normativa, così come nella cultura istituzionale degli addetti ai lavori, il rapporto tra regolarità del comportamento e processo di rieducazione è strutturale e costante. Tanto che non sempre è chiaro se la stessa sia una condizione di base per lo sviluppo di un iter rieducativo, o sia di per sé la finalità essenziale dello stesso, la riprova del suo compimento. Ambiguo è anche l'approccio all'ambito d'intervento dell'azione rieducativa, indifferentemente orientata alle "carenze psicofisiche", al contesto ambientale, ai fattori sociali che stanno alla base del comportamento delittuoso. Ma soprattutto, nella prospettiva di ricondurre il soggetto al rispetto delle norme, non si assume il fatto che proprio le definizioni normative e tutto ciò che si innesca dalla loro violazione, per arrivare all'esperienza dell'incarcerazione, sono molto spesso del tutto estranee all'identità, al quadro di riferimento e di autopercezione del soggetto; una frattura che non può che aggravare e radicalizzare i fattori che possono aver influenzato il suo comportamento illecito. **2)** Carenze strutturali. Il panorama delle risorse praticabili, al fine di un trattamento che si vor-



**Carceri d'invenzione", incisione
di Giovanni Battista Piranesi**

rebbe "individualizzato", risulta desolante. Già le risorse indicate dalla normativa risultano scarse e schematiche: il lavoro (temporaneo, sottopagato e dequalificato), l'istruzione (in genere per il completamento dell'obbligo), le relazioni familiari (quando ci sono, a prescindere dalla qualità), le attività culturali volontariato permettendo), la religione (per i "fedeli"): a parte lo schematicismo della previsione normativa, tutte queste risorse vengono offerte in modo decisamente rarefatto. Il lavoro è disponibile mediamente per il 20% dei soggetti, a turno, per periodi di tempo limitati; i rapporti familiari lasciano scarso spazio all'affettività, per non parlare della sessualità. Gli educatori ed altri operatori psicopedagogici sono mediamente presenti nella misura di uno ogni 2-3000 detenuti. L'approccio è più di carattere individualistico, senza tener conto delle rigidità e delle deformazioni del contesto carcerario. E via dicendo. **3) Deformazioni psicopedagogiche.** Il vizio di fondo di un progetto (ri)educativo in carcere sta nel fatto che esso si propone come un intervento coercitivamente imposto, sotto la minaccia di un indurimento delle condizioni detentive e della perdita dei benefici di legge, mentre nessun intervento di crescita della persona può notoriamente svilupparsi se non muove da una libera scelta adeguatamente motivata. In secondo luogo si tratta di un progetto che si dovrebbe sviluppare in un ambiente artificiale e restrittivo, l'opposto del contesto libero in cui dovrebbe dispiegarsi una riorganizzazione del sistema di relazioni in cui il soggetto è chiamato a reinserirsi. Queste difficoltà appaiono ancora maggiori se si considera che il livello da cui si parte è quello del rifiuto dello stigma negativo imposto dalla condanna penale, e del rafforzamento di un'identità reiettiva, come forma reattiva di autovalorizzazione. A ciò si aggiungano le ambivalenze, gli strumentalismi, i conflitti di ruolo, le distonie comunicative, le ambiguità e i malintesi che, quasi

strutturalmente, caratterizzano il rapporto tra operatori e detenuti, come effetto dell'artificialità impositiva e della disparità relazionale di cui si è detto. **4) Motivi funzionali.** Altre difficoltà a un intervento educativo in carcere vanno riferite alla scarsità di risorse per un adeguato reinserimento all'esterno: reddito, lavoro, casa, nucleo di convivenza, familiare o meno, reti sociali, servizi, assistenza sociosanitaria rappresentano risorse scarse e fragili, specie per chi si porta addosso lo stigma della detenzione, tanto più in un periodo di crisi del welfare e di restrizione della spesa pubblica. Con ciò contrasta il fatto che la concessione delle misure alternative, negli orientamenti giurisprudenziali prevalenti, è condizionata dalla disponibilità di tali risorse, fondative dell'affidabilità futura del beneficiario e della prognosi positiva dell'esito del beneficio; tanto che il carattere premiale dello stesso è più riferibile all'oggettiva disponibilità di tali supporti che al comportamento e alla maturità del soggetto, con evidenti esiti di ulteriore messa in crisi della retributività della pena, intesa come durata certa e proporzionata della stessa. Prevale infatti qui una sorta di responsabilità oggettiva condizionata dall'affidabilità delle risorse e del contesto oggettivo di cui lo scarcerando potrà fruire.

Altra questione in quest'ambito, riguarda la qualità dei valori cui il rieducando è richiesto e chiamato ad adeguarsi (onestà, trasparenza, altruismo, parsimonia, solidarietà, rispetto ecc...), tanto assoluti ed enfatizzati, quanto meno evidenti e concretamente condivisi nel contesto sociale esterno, cui ci si riferisce. **5) Composizione della popolazione detenuta.** Anche il tipo di composizione che caratterizza oggi la popolazione detenuta sta a dimostrare lo scarso fondamento che può oggi presentare l'idea di rieducazione. Essa è infatti costituita, per oltre il 70%, da soggetti imputati o condannati per più o meno piccoli reati contro il patrimonio; per oltre il 30% da soggetti il cui comportamento deviante è connesso allo stato di tossicodipendente; per una percentuale da tempo superiore almeno al 25% da immigrati extracomunitari.

Con riferimento ai primi, si possono dare due situazioni opposte. Soggetti alle prime esperienze, per i quali il comportamento illegale ha carattere sostanzialmente occasionale; che quindi non richiedono interventi rieducativi in senso pieno; mentre il carcere, lungi dal rieducare, tende a radicalizzare le tendenze criminogene. Oppure soggetti da tempo dediti ad attività delinquenti, elette a sistema di vita per i quali un episodio detentivo in più o in meno non fa molta differenza, rispetto a un modello esistenziale che ormai fa del carcere un elemento di routine, almeno fino ai "raggiunti limiti di età".



Se poi l'attività delinquenziale contro il patrimonio si connette all'affiliazione ad un'organizzazione criminale, si può ritenere che essa sia espressione di una "scelta di criminalità", volontaria e motivata, tale da non essere facilmente destrutturabile, tanto più se si tiene conto delle precarie risorse trattamentali dell'istituzione.

Per quanto riguarda i tossicodipendenti, lo stesso legislatore, con la normativa orientata a sostituire l'intervento terapeutico all'esperienza detentiva, ha evidenziato la inadeguatezza della sanzione detentiva a carico degli stessi tanto che si potrebbe dubitare che per gli stessi siano rispettati (e rispettabili) i principi dell'art. 27 della Costituzione.

Quanto agli immigrati, è la stessa normativa che ne prevede l'espulsione in caso di imputazione o che ne incentiva la scelta di ritorno in patria, a testimoniare quanto la detenzione a carico degli stessi non venga concepita in chiave rieducativa, ma puramente incapacitativa; per non dire di quanto più difficile sia attivare per gli stessi risorse trattamentali, in termini di opportunità di lavoro o di adeguati riferimenti sociali di relazione.

Questo insieme di fattori ben possono spiegare perché in carcere troviamo costantemente almeno il 70% di soggetti recidivi, tanto meno rieducati e rieducabili, quanto più il circuito reato-carceri-reato-maggiore incarcera rappresenta una sorta di paradossale "coazione a ripetere".

c) Crisi del principio preventivo

E' altamente controverso il fatto che la minaccia rappresentata dalla sanzione penale svolga un'efficace opera di deterrenza verso i comportamenti illegali. L'elevato tasso di recidività, appena ricordato, all'interno dell'area di soggetti che hanno sperimentato gli effetti afflittivi della violazione della legge, già ne costituisce una prova evidente. Sul piano della prevenzione generale non possiamo non trascurare il fatto che molto spesso, proprio nelle realtà in cui si adottano inasprimenti di pene, si registrano tendenze all'incremento della criminalità e di aggravamento delle sue manifestazioni. Così come non è difficile, quando si riscontra una simultaneità tra indurimento dell'intervento repressivo e diminuzione della criminalità, come nella realtà nord-americana, associare quest'ultimo aspetto a variabili diverse dal primo.

Ma soprattutto va tenuto conto che la correlazione tra indurimento delle pene e andamento della criminalità costituisce un fenomeno strutturalmente indimostrabile. Esso infatti non può tener conto, da un lato, del numero oscuro dei reati non denunciati, dall'altro delle variabili che incidono sull'emersione dei reati denunciati, dei quali, peraltro, in una percentuale pressoché costante, circa l'80% restano "non scoperti", cioè senza autore. Questa scarsa probabilità di essere perseguiti in caso di compimento di un reato indebolisce fortemente la deterrenza della minaccia penale, con buona pace per la cosiddetta "certezza della pena". Ciò è particolarmente verosimile in habitat culturali in cui le motivazioni a delinquere sono assai più radicate e determinanti, a fronte delle attitudini al rispetto della legge, tanto più se sollecitate da impellenti bisogni primari e coesistenti con

abituali esperienze detentive.

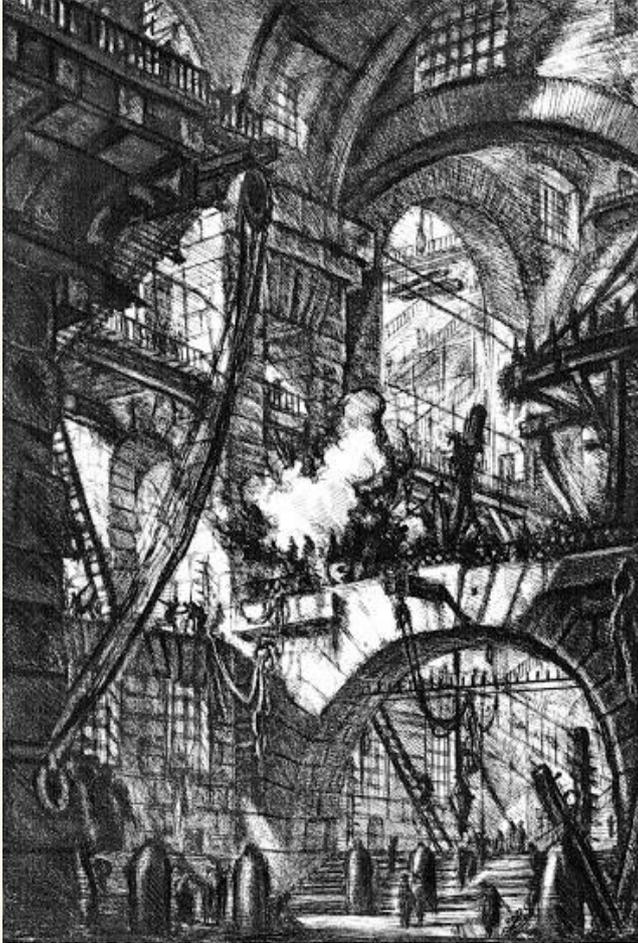
Tanto che si potrebbe rilevare che la minaccia penale serve più per chi è già orientato al rispetto della legge, in quanto vale a rafforzare il proprio quadro identitario, che per chi per vari motivi può essere predisposto alla violazione della stessa.

Del resto non è difficile intuire come un indurimento dell'intervento repressivo non appare linearmente destinato a rafforzare sentimenti di sicurezza. Anzi esso appare destinato a rafforzare un circolo vizioso in base a cui quanto più cresce il numero dei denunciati, dei condannati e dei detenuti, tanto più si enfatizza l'immagine del pericolo criminalità, che, in via repressiva, si vorrebbe combattere, e tanto più possono crescere i sentimenti di insicurezza. Questi, a loro volta, possono incrementare l'attitudine denunciatoria diffusa, maggiore interventismo da parte delle FF.OO, un ulteriore inasprimento delle pene, come risposta alle istanze sottese alla stessa, con conseguente rappresentazione di un più elevato livello di criminalità e l'induzione di un più intenso allarme sociale; e via di seguito, in una spirale repressiva potenzialmente senza limiti. Per non dire, d'altra parte, degli effetti destabilizzanti della crescita della popolazione detenuta, possibile fonte di conflitti e tensioni, nonché condizione ottimale per il radicarsi e il diffondersi di futuri comportamenti devianti.

Questo quadro sullo scarso potenziale deterrente delle pene appare ancora più inquietante se si considera quanto esso investa l'ambito della piccola e media criminalità, mentre i reati più gravi, quelli che ledono gravemente beni comuni e interessi condivisi (criminalità economica, politica e ambientale), data la scarsa probabilità di essere perseguiti, godono di una sfera pressoché strutturale di impunità, che depotenzia ogni deterrenza punitiva.

Il nocciolo duro della penalità

A fronte di tutto quanto fin qui considerato, siamo dunque di fronte ad un evidente paradosso. Quanto più sono evidenti l'infondatezza e l'inefficacia delle funzioni che storicamente stanno a fondamento della necessità di punire e di incarcerare, tanto più la convinzione della necessità del carcere e i suoi effetti sull'incremento del numero dei reclusi appaiono rafforzarsi. Torna allora la domanda. Perché? Il fatto è che, al di sotto delle cosiddette "funzioni manifeste" della pena, la cui inconsistenza abbiamo appena considerato, coesistono, ben radicate, alcune finzioni latenti, che possiamo considerare come il "nocciolo duro" della punitività carceraria. Innanzitutto la funzione punitiva, che pretende che gli errori siano pagati con il castigo della sofferenza imposta, cui si associa il bisogno di vendetta, come ritorsione istintiva e necessaria, contro chi ha trasgredito, arrecando danno agli altri e alla società. Per quanto reso razionale, misurato, prevedibile e irrogato con le garanzie di legge, questo resta il nucleo essenziale dell'afflittività penale, riservato in età premoderna all'arbitrio del sovrano. In terzo luogo la neutralizzazione del "nemico", l'illusione che recludendo, si impedisca al soggetto che ha sbagliato di nuocere ancora alla società, annullando-



"Carceri d'invenzione", incisione di Giovanni Battista Piranesi

ne la pericolosità. Ancora l'emenda, la convinzione che, attraverso la punizione, il reo si redima, meritando di ritornare società civile. Si tratta di funzioni implicite alla penalità, di carattere essenzialmente simbolico, che valgono a legittimare il carcere agli occhi di un'opinione pubblica intrisa di luoghi comuni, assenteista, propensa a reazioni viscerali, per quanto permeate di contraddizioni. A questi elementi essenzialmente culturali vanno aggiunti altri aspetti di carattere strutturale; il controllo della marginalità e del conflitto sociale; la rigidità strutturale di un'istituzione burocratica e disciplinare, fondata sull'autoconservazione e sulla gestione repressiva e depressiva della scarsità e dell'afflizione. E' su questo nucleo di funzioni latenti, essenzialmente polarizzate sulla produzione e conservazione del consenso, che si reggono le funzioni manifeste, sopra considerate, come insieme di narrazioni e rappresentazioni concorrenti e intercambiabili, strumenti di legittimazione delle seconde, al di là della loro dimostrata infondatezza.

Difficile stabilire se le stesse influenzino davvero l'opinione pubblica, o se sia questa a richiedere al diritto e ai sistemi di comunicazione risposte già profondamente interiorizzate. Di certo molti dati di ricerca portano quantomeno a ipotizzare che tra retoriche sulla fondatezza e la necessità di punire e orientamenti del sentire prevalente esista una forma di coesistenza a distanza, dove quest'ultimo, nel suo disimpegnato assenteismo, lascia tutto lo spazio all'affermazione e allo strumentale dispiegarsi delle prime.

Abolire il carcere: un salto di paradigma

A questo punto l'attenzione riformatrice non può che concentrarsi sulla costruzione che sta alla base del macchinario punitivo e carcerario.

Essa appare comporsi di due dimensioni: a) la definizio-

ne degli eventi illeciti come reati motivati da un atteggiamento colpevole dell'autore, cui necessariamente si associa un castigo, consistente in una sanzione afflittiva, in primis riconducibile alla detenzione carceraria; b) l'attribuzione allo Stato del monopolio dell'esercizio della vendetta, come necessaria risposta alla negatività dei reati, proporzionata alla gravità degli stessi secondo i pur sempre sottesi e nel caso riaffermati principi della retribuzione.

Resta fuori da questa narrazione e costruzione sociale l'analisi di ciò che veramente è l'esperienza, la soggettività, la sfera emotiva e motivazionale, la psicologia del soggetto che delinque, così come l'esperienza e il vissuto della vittima; nonché il contesto delle relazioni e delle variabili in gioco, tanto nell'ambito sociale, quanto nel contesto socioeconomico e culturale, in cui ha luogo l'evento definito come criminoso. A tutto ciò è necessario dare attenzione per attivare le risposte più adeguate alla reale sostanza dei problemi sottesi e rivelati dall'accadimento criminoso. Se il diritto penale opera una lettura rozza e schematica dello stesso, dentro il suddetto paradigma reato/colpevolezza/sanzione/afflizione, è necessario un salto di paradigma, al fine di far emergere le suddette dimensioni rimosse ed occultate.

Certamente la mediazione penale rappresenta un primo passo determinante per un confronto tra autore e vittima, considerati rispettivamente e reciprocamente nella loro umanità, così come nella concretezza del contesto in cui l'evento lesivo si è determinato. Ma si tratta di una sperimentazione dal fiato corto, nella sostanza snaturata, se viene concepita e praticata nella cornice della costruzione penalistica dei fatti, sotto l'ombra della minaccia afflittiva; perciò nell'assoluta incapacità di incidere sulla permanenza e la crescita del dispositivo carcerario. Solo un definitivo salto di paradigma, al di fuori della costruzione penalistica dei fatti e dei soggetti, e soprattutto della necessità punitiva che ne consegue, può restituire agli accadimenti e ai soggetti coinvolti un'oggettività, a partire dalla quale potranno essere elaborate le soluzioni più adeguate per ricostruire il tessuto sociale alterato dall'illecito (ma anche da molti altri fattori), così come per predisporre l'opinione pubblica ad una diversa sensibilità e a diverse aspettative. Senza pensare di decostruire la sfera del penale è impossibile elaborare e avviare una reale prospettiva di superamento del carcere e della sua premoderna, costosa e pretestuosa, quanto inutile, afflittività.

Giuseppe Mosconi

Il Paradiso non è di questa terra

Rinascimento color sangue vivo

di MARIAVITTORIA ALTIERI

Nell'ottobre del 2018 l'omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi in auto esilio negli Stati Uniti e lì penna importante del Washington Post ha generato una violenta eco di orrore in tutto il mondo: un cittadino che ha optato per la protezione americana, ucciso premeditadamente a sangue freddo e smembrato con una sega a sangue caldo nelle stanze di un consolato sul suolo di un paese terzo, la Turchia. I sauditi, autori dello scempio, hanno negato per tanto tempo prima di ammettere, in seguito ai clamori suscitati dalla fidanzata di Khashoggi rimasta invano in attesa fuori dal consolato, la morte incidentale del giornalista in seguito ad una colluttazione degenerata.

Erano i tempi di Trump presidente di quell'America da sempre storica alleata della nazione santa dell'Islam per motivi squisitamente economici e strategici

La partita in gioco

Quando si parla di scacchiere nel Medio Oriente la metafora è davvero calzante: metti in gioco una serie di mosse giuste e lo scia è morto, ossia ti faccio scacco matto: l'Arabia Saudita è da sempre il leone della foresta grazie ai giacimenti dell'oro nero e alla perla nera della città santa dell'Islam, La Mecca, oggetto di pellegrinaggi da tutto il mondo. Se ti allei con i sauditi, di corrente musulmana sunnita ti fai nemici gli iraniani, di corrente musulmana sciita, che a loro volta sono nemici giurati degli israeliani, i quali invece hanno firmato e messo in pratica negli ultimissimi anni i patti di Abramo ottenendo una pacificazione di quasi tutto il Medio Oriente ed inaugurando una stagione florida di scambi commerciali e turistici per la prima volta da duemila anni; tutti insomma o quasi contro uno, l'Iran.

Trump nel 2018 aveva abbandonato il patto di contenimento delle velleità atomiche iraniane inasprendo le sanzioni e congelando importi miliardari del regime degli ayatollah. Ma l'interlocutore americano ora è cambiato e il presidente Biden a sorpresa annuncia che esistono prove certe contenute in un rapporto della CIA a carico del principe ereditario e leader di fatto dell'Arabia Saudita, Mohammed Bin Salman, già in possesso di un acronimo noto in tutto il mondo, MBS. All'annuncio che sarebbe stato lui il mandante dell'omicidio pianificato di Khashoggi, ecco che il principe saudita diventa impresentabile agli occhi di



Il giornalista saudita Jamal Khashoggi

quella ipocrisia mondiale che subito si affretta in una immediata seppur sofferta gara per sancirne la propria lontananza. Sofferta perché rinunciare ai petrodollari per una questione etica è un prurito che pochi possono permettersi vista l'aspra concorrenza di tutti gli attori mondiali e del resto come era immaginabile si è trattato di tanto rumore per nulla se non quello sbandierato dal nostro ministro degli Esteri Di Maio.

Incredibilmente a ridosso della decisione dell'amministrazione Biden di sospendere "temporaneamente" la vendita di armi ed F35 all'Arabia Saudita è apparsa la dichiarazione trionfante del nostro rappresentante della Farnesina circa l'identica sospensione della vendita di bombe ed armi. Ma la differenza tra le due azioni è abissale per contenuti ed effetti collaterali: Biden ha motivato la scelta con la necessità di ricalibrare i rapporti con l'Arabia Saudita secondo criteri strategici e ha del resto già ottenuto da Israele la luce verde per dirottare la vendita degli F35 agli Emirati Arabi Uniti. La nostra nazione ha al contrario addotto

motivazioni etiche in base ad alla legge 185/1990 che vieta la vendita di armi a paesi che tra l'altro si macchiano di gravi violazioni dei diritti umani. Ad averlo saputo prima la sindaca capitolina Raggi chissà non avrebbe omaggiato pubblicamente la visita del principe saudita a Roma tagliando in suo onore una inquietante torta a forma di moschea.

Del resto per lo stesso apparente motivo si è accusato pesantemente il senatore Matteo Renzi per il suo viaggio alla corte di MBS ed il suo quantomeno inopportuno elogio del nuovo "rinascimento" a cui si starebbe assistendo.

L'oro che abbaglia

Ma in fondo nessun forte e limitante provvedimento è stato preso nei confronti del potente stato saudita di cui sicuramente il principe è il mecenate di un nuovo corso, qualificato improvvidamente come rinascimento. La rinascita è economica perché con lungimiranza si vuole investire in altro che non sia l'esauribile petrolio, abbraccia tutti i rami della tecnologia ma in quanto al resto il paese è tuttora un regno oscuro e violento, di cui l'omicidio di Kashoggi rappresenta la punta di un iceberg. L'assurdità vorticoso con cui avvengono gli eventi e le percezioni annebbiate da oltre un anno di una epocale pandemia ci impediscono più che mai di evidenziare e soprattutto di essere coscienti del macabro inganno e dell'ipocrita gioco di cui siamo vittime. La preminenza dei valori etici sulle dinamiche economiche mondiali non è praticata semplicemente perché essi non esistono in qualità di entità assolute influenzati come sono dalla cultura dalla storia ed ancora oggi spesso da fedi religiose assolutistiche. Ne è un modello macroscopico di rompicapo tutto il Medio oriente: l'Arabia saudita è ancora il paese dove all'ingresso della città santa c'è un'uscita autostradale di servizio per i non musulmani, una nazione in cui solo da pochi anni le donne possono guidare ma obbligatoriamente con il velo che lì non è un accessorio identitarychic ed esclusivamente con il permesso di un uomo della famiglia, ma soprattutto dove l'omofobia è legge, le barbare esecuzioni sono attuali e dove si detiene Raif Badawi a scontare una pena detentiva di dieci anni e mille frustate nella pubblica piazza solo per avere espresso il desiderio di vivere liberamente.

Ma il concorrente storico dell'Arabia, l'Iran, non è da meno con le donne imprigionate a Erin solo per lottare contro il velo obbligatorio, né il Pakistan,

fucina di una feroce persecuzione contro i cristiani anche minori. Insomma il rinascimento europeo nel quale ci siamo forgiati noi, quella spinta futuristica, pure in una società imperfetta in quanto a diritti umani, che come tanti novelli Ulisse ha proiettato gli uomini e le donne di allora nell'era moderna oltre le colonne d'Ercole dell'arte, della scienza e della conoscenza umana non appartiene al mondo mediorientale, ancora e tanto invischiato nella sua concezione teocratica e quindi repressiva delle libertà fondamentali dell'essere umano ed totalmente insensibile ai diritti degli esseri viventi non umani. E mentre le loro menti più ispirate con difficoltà stanno preparando l'avvento del loro messia, quell'illuminismo cioè che a loro non è toccato vivere e assimilare, a noi tocca trattare con ipocrita deferenza quelli che sono a tutt'oggi i detentori dell'oro più prezioso, quello nero. E tutte le istanze morali nostre cadono di fronte all'accaparramento delle risorse naturali, potremo solo consolarci con la certezza che Mohammed Bin Salman si è solo illuso di averlo acquistato il nostro rinascimento pagando 450 milioni per il dipinto Salvator mundi di Leonardo esibito in uno dei suoi yachts.



Il principe ereditario Mohammed Bin Salman

A quasi 3 mesi dall'uccisione di Luca Attanasio. Intervista al direttore di Nigrizia

Per impadronirsi delle risorse del Congo violenze, sequestri e omicidi

Altre due mesi e mezzo dall'uccisione a Goma, al confine tra la Rdc e il Ruanda, dell'ambasciatore italiano in Congo Luca Attanasio, del carabiniere della scorta Vittorio Iacovacci e dell'autista congolese del Wfp, Mustapha Milambo, mentre l'inchiesta per fare luce sull'attentato non sta portando a nulla (addirittura i primi giorni di marzo è morto in un'imboscata Mwilanya Asani William, il magistrato militare che indagava sull'agguato ad Attanasio), la violenza in quel grande paese ricco di risorse per l'Occidente, continua più che mai.

Nei giorni seguenti l'assassinio dell'ambasciatore, del carabiniere di scorta e dell'autista, una dozzina di case sono state bruciate e 11 persone sono state ammazzate. Morti che si aggiungono a una strage perenne come afferma il Kivu Security Tracker (organizzazione di ricerca che mappa la violenza da parte delle forze di sicurezza statali e dei gruppi armati) secondo il quale dal 2017 a febbraio 2021 ci sono stati oltre 4 mila morti e quasi 6 mila rapimenti.

Al telefono parliamo con Filippo Ivardi Ganapini, missionario comboniano, direttore di Nigrizia, attento osservatore della situazione in Congo. La domanda è innanzitutto un: cosa è cambiato in questi due mesi in Congo? "Nulla è cambiato, le violenze c'erano e ci sono perché sono funzionali a operazioni di sfruttamento del territorio: più regna il caos e meglio si ruba. Bande di criminali, ma non solo. La zona Est del Congo, al confine con Ruanda e Burundi, è ricchissima di risorse che fanno gola a tutti, alle bande militari che vogliono accaparrarsi quelle terre e che poi fanno affari con le multinazionali. In Congo sono quasi novanta le multinazionali coinvolte nell'estrazione di cobalto, coltan, oro, diamanti, stagno, gas. E innumerevoli sono i siti informali dove scavano con le mani tantissimi minori. C'è anche petrolio da estrarre proprio in quel parco del Virunga, noto per gli ultimi esemplari di gorilla da montagna. Oltre al cacao. Ed ecco perché Goma è una delle regioni martoriate da continui attacchi da oltre 25 anni".

Dagli anni novanta dunque?

Certo, tutto comincia dal '94 con i genocidi nel vicino Rwanda: prima quello degli hutu verso i tutsi e poi l'inverso. Tutta l'area di Goma, capoluogo del Nord Kivu, è di fatto e illegalmente territorio rwandese. Conquistata pezzo dopo pezzo appunto dal lontano 1994 fino a portare alla ribalta l'attuale presidente Paul Kagame, braccio lungo sui minerali congolese, di Stati Uniti, Inghilterra e Canada che si spar-



Luca Attanasio

tiscono lo "scandalo geologico" dell'est della Rdc. Minerali in cambio di Kalachnikov: chi vive nella zona lo sa bene come funziona.

Chi era Luca Attanasio?

L'ho scritto su Nigrizia già all'indomani dell'attentato. Era un uomo che, non si accontentava del lavoro diplomatico ma che sosteneva progetti umanitari e di sviluppo legati al mondo missionario e delle organizzazioni umanitarie. Luca era un uomo integro e negli ambienti diplomatici era invisibile perché voleva andare in fondo alle cose, soprattutto quando si trattava della solidarietà verso i più sofferenti.

Voleva toccare con mano le destinazioni dei fondi per gli aiuti umanitari, non raramente dirottati su altre finalità da ong e organizzazioni internazionali e soprattutto era in possesso di informazioni scomode sui massacri nella zona. Le sue visite regolari all'ospedale di Panzi per incontrare il dott. Mukwege – premio Nobel per la pace 2018 e strenuo difensore delle vittime innocenti al punto di chiedere un Tribunale penale internazionale per la Rd Congo – destavano sospetti ai livelli alti".

C'è un mandante dell'uccisione di Attanasio?

Anche questo lo abbiamo spiegato su Nigrizia: fonti rwandesi, verificate nel dettaglio e confermate da diversi congolese contattati, invitano a guardare oltre confine, verso il vicino Rwanda e si spingono ad affermare che l'ambasciatore italiano nella Rd Congo è stato assassinato nell'operazione "Milano", preparata nella guarnigione marina di Butotori dal colonnello Jean Claude Rusimbi, ex militare nella rivolta guidata da Laurent Nkunda, signore della guerra indagato dalla corte internazionale per crimini contro l'umanità, oggi uno dei responsabili dell'intelligence rwandese nella regione militare del Nord Kivu.



Così le grandi potenze si sono spartite l'Africa (Berlino, 1884)

Secondo il Rapporto Mapping delle Nazioni Unite, che documenta 617 casi di gravi violazioni dei diritti umani avvenuti nella Repubblica democratica del Congo tra il marzo 1993 e il giugno 2003, Rusimbi è uno dei sospettati delle stragi di Rutshuru e Masisi.

Quando Rusimbi, membro del Fronte patriottico rwandese (Fpr, il partito-stato che governa il Rwanda), ha appreso che l'ambasciatore era venuto a conoscenza di molte informazioni su queste uccisioni di massa nella Rd Congo e voleva visitare i siti sospetti (fosse comuni) dove erano state seppellite vittime innocenti, avrebbe pianificato di eliminarlo e avrebbe inviato il luogotenente "Didier" nei pressi di Goma. Quest'ultimo sarebbe arrivato sul posto domenica 21 febbraio con altri 4 soldati.

Eseguito l'omicidio, gli assassini avrebbero fatto ritorno a Rubavu in Rwanda attraversando Kanyarucinya per fare rapporto a chi di dovere. Soprattutto alla testa dell'operazione: Paul Kagame, da oltre 25 anni presidente del Rwanda, e deus ex machina che controlla la regione dei Grandi Laghi per conto terzi.

Del resto un'operazione che ha portato alla ribalta internazionale i drammi della Rd Congo non avviene a caso. Si sviluppa in un contesto politico molto delicato in cui l'attuale presidente Felix Tshisekedi, proclamato vincitore alle presidenziali del dicembre 2018 – elezioni considerate truccate da molti osservatori –, si è sbarazzato dell'alleanza sempre più insostenibile con l'ex uomo forte del paese, Joseph Kabila, nonché uomo di fiducia di Paul Kagame.

Estromesso dai giochi politici nazionali dopo la formazione di una nuova alleanza politica denominata "Union sacrée", caratterizzata da molti sospetti di corruzione di deputati e senatori, Joseph Kabila si è ritirato prima nella sua regione del Katanga, a sud est della Rd Congo, e poi a Dubai per cercare appoggio internazionale.

Portando i riflettori sull'insicurezza nel paese, Kagame, che non teme certo il progetto dell' "Union sacrée", dà un segnale chiaro a Tshisekedi: gli ribadisce ancora una volta chi comanda in tutta l'area dei Grandi Laghi, giustifica la presenza di militari rwandesi oltre confine e si serve del caos per portare avanti il suo disegno di balcanizzazione della Rd Congo".



Il punto di Nathalie Yamb

In un video su YouTube l'attivista svizzera camerunese Nathalie Yamb dice: "La morte è quotidiana in questa regione: centinaia di civili vengono uccisi, le donne stuprate, i bambini rapiti e ridotti in schiavitù. I numeri sono enormi. Il Congo orientale è un territorio in cui milizie armate, finanziate da stati vicini tra cui Burundi, Uganda e Rwanda, seminano morte, violenza e desolazione per appropriarsi delle ricchezze del territorio che è una delle riserve mondiali di coltan. Ricchezze enormi (qui ci sono i minerali che servono a far funzionare smartphone, laptop, fotocamere, auto elettriche, missili nucleari). E' sangue quello che scorre nelle mani delle App di Google, di Tesla, di Samsung..."

C'è un'operazione delle Nazioni Unite la Monusco che non serve a molto se non a mantenere la macabra statistica delle morti. Con un budget di un miliardo di dollari, con 17.000 peacekeeper che sono molto meglio equipaggiati dell'esercito congolese, con 14 mila militari, 660 osservatori, 591 agenti di polizia e altri 1050 membri di unità di polizia il Congo resta terra di conquista, di stragi e massacri".



Foto di Giuseppe Curullo

MIMMO LUCANO

Abbiamo tutti lo stesso odore di umanità

Qua vicino passava la corriera, e io ho definito Riace come “Il paese dei fazzoletti” perché tutti si salutavano col fazzoletto, si asciugavano le lacrime con il fazzoletto, e andavano in Germania, Argentina, America del nord. Poi per una strana coincidenza il mare come ci ha restituito i bronzi, ha portato i profughi nella spiaggia di Ulisse perché noi siamo legati alla Magna Grecia e agli stranieri

di SEFORA SPINZO

È primavera, fa molto caldo sulla costa ionica. Gli uccelli sono in festa, il profumo di zagare è inebriante, i fichi d'india fanno da guardrail a destra e a sinistra della strada, i colori di sfondo sono il giallo in mille sfumature diverse e il blu: il cielo è *color cestino azzurro dell'asilo* e sembra più grande della terra che ci sta intorno oggi. Mi volto per controllare sul sedile posteriore e accertarmi di aver portato tutto con me. Vedo il mare che si confonde quasi con il cielo, se non fosse per quella pennellata più scura all'orizzonte che li separa... ma non troppo. Penso a quante persone confondono il mare con il cielo e partono alla volta della pace, del benessere. E salgono sul mare.

Ancora qualche chilometro e siamo arrivati. Sto per intervistare una delle persone che ha rivoluzionato il concetto di immigrazione, sto per parlare con il sindaco che da nord a sud e da Oriente a Occidente ha cambiato le menti e creato scompigli. Eccoci. La prima persona che scorgiamo a Riace è proprio Mimmo Lucano, appoggiato con un braccio al bancone del bar. Siamo il fotografo e io. Lo salutiamo, lui scorge la macchina fotografica ed è infastidito. Troppo rumore, troppo eclatanti, troppa poca spontaneità. Ci offre un caffè. Da come va il primo approccio, sembra quasi di dover tornare a casa a mani vuote. Mimmo è esausto, Mimmo non capisce il senso di tutto questo, Mimmo ha la pelle scottata dal sole e le mani segnate dal lavoro. Dopo qualche minuto ci sediamo all'ombra e inizia la nostra chiacchierata.

Mimmo, come è iniziata l'accoglienza degli “invisibili”?

In ogni territorio c'è la storia degli esseri umani, la storia delle comunità, e io non ho fatto altro che mettere in pratica la dimensione culturale e antropologica della mia terra. Mia mamma ci ha insegnato che non serve la chiave della porta, perché nella “ruga” (quartiere) siamo tutti una famiglia. Mi sono trovato dentro la storia di un paesino in via di abbandono con processi di declino demografico, di spopolamento. Non ho fatto nulla di così eclatante, nulla. Mi hanno incoraggiato l'arrivo delle persone, la conoscenza di un vescovo che mi ha illuminato sulla profondità del valore di quello che spontaneamente stavo facendo, e l'ho legato a qualcosa che mi riempiva un vuoto che la politica non riusciva a riempire.

Voglio dire che quello che è accaduto a Riace è una banalità, mi sorprende invece come nel mondo sia naturale la disumanità, l'odio, la decisione di chiudere le persone in un recinto, addirittura nel mare, non farli scendere dalle navi, come se quelle persone non fossero esseri umani. Siamo tutti esseri umani, abbiamo tutti lo stesso odore, è inutile che ci mettiamo i profumi, tutti abbiamo lo stesso odore di umanità, di essere umano, sia che siamo neri, sia che siamo gialli, sia che siamo verdi, sia che siamo rossi, e questo l'ho imparato dalla mia terra, da una terra povera ma con l'orgoglio di non girarsi mai dall'altra parte.

Riace come ha reagito a questa novità?

Questo paese sta vivendo la storia dell'immigrazione, ma prima ancora ha vissuto quella dell'emigrazione, siamo tutte famiglie di emigranti. Qua vicino passava la corriera, e io ho definito Riace come “Il paese dei fazzoletti” perché tutti si salutavano col fazzoletto, si asciugavano le lacrime con il fazzoletto, e andavano in Germania, Argentina, America del nord. Poi per una strana coincidenza il mare come ci ha restituito i bronzi, ha portato i profughi nella spiaggia di Ulisse perché noi siamo legati alla Magna Grecia e agli stranieri. Questa è una terra che incontra l'immigrazione, lo sbarco.

Tanti anni fa un vescovo diceva che dobbiamo aprire le porte, io non ero nemmeno sindaco in quel periodo, e nemmeno sono andato mai in chiesa. Questo vescovo si chiama monsignor Bregantini. È bellissimo Bregantini, perché incontra la Calabria nel treno. Come un segno del destino, mentre lui arrivava in Calabria e pensava a quanto fosse curioso di conoscere questa terra, due anziani seduti vicino a lui cominciano a preparare delle cose da mangiare, lui aveva fame e quel profumo



era buono. I due anziani aprono i tovaglioli, com'è usanza da noi in questi viaggi dell'emigrazione, in questi viaggi molto sofferti perché è sempre un trauma quando c'è un distacco, e la signora dice in dialetto: "nui stamu tornandu, simu emigranti", e gli dà il primo panino che prepara. Lo dà a lui perché l'usanza nostra è così. E questa è la vera accoglienza, non l'accoglienza che avviene quando uno è sazio. Perché le persone che arrivano qua, mica vengono a fare la crociera o vengono in vacanza, ma vengono perché noi, l'Occidente, li obblighiamo ad intraprendere questi viaggi, siamo noi che vendiamo le armi, che provochiamo le guerre, che saccheggiamo i loro territori. Quando poi loro arrivano nell'Occidente siamo pronti a giudicarli nei nostri tribunali e siamo pronti a rinchiuderli o a rispeditarli indietro. Abbiamo giocato con gli esseri umani.

Riace è semplicemente un paese che ha conosciuto e vissuto queste storie e non rimane insensibile. E questa è la dimensione autentica della terra di Calabria. Io non ho fatto altro che assecondare questa identità e contribuire a ripopolare il borgo abbandonato, ricreare la scuola, gli asili, laboratori di artigianato etnico, creare turismo solidale. Alla fine è stato un semplice "Sì, è vero, abbiamo la disponibilità e ci sono le case". Ma è stato un *sì* anche con il cuore, non un *sì* meccanico. Abbiamo detto *sì* vi ospitiamo.

Quello che ho voluto trasmettere non è l'anfiteatro costruito, non è un laboratorio o una bottega artigianale, ma è il contributo per migliorare la comunità sul piano dei valori umani.

E gli immigrati come vivono l'accoglienza?

I rifugiati a Riace sono stati *protagonisti* di una idea di trasformazione sociale del territorio. Sono persone, persone normali. Io ho detto sempre facciamo le cose normali, curiamo i rapporti umani, non ci vuole molto per avere una dimensione della normalità. Qui sono nate amicizie, simpatie, antipatie, amori, bambini, la vita. *E la vita accusa è sta. Simu tutti esseri umani.* E questo ha fatto la differenza, è diventato come nelle fiabe, il paese dell'accoglienza.

Mi sono sempre ribellato al luogo comune che vede questa terra solo legata a mafia e ndrangheta, quelle sono cose aberranti, ma qui non è questo, questa terra è fatta di quelle persone che Bregantini ha incontrato sul treno. I rifugiati sono persone vittime di un'ingiustizia globale, non sono loro che decidono di venire. Ho imparato negli anni che non sono degno, senza conoscere una persona, di dire mi sta antipatico o mi piace. No, non è possibile questo, non devo avere nessun pregiudizio, quindi bisogna migliorarsi nei rapporti umani, bisogna abbattere il pregiudizio.

Mimmo, tu tutto questo lo definisci banalità, ma sei un modello su scala mondiale.

Nel 2017 a Buenos Aires durante un forum mondiale sull'immigrazione, c'erano sindaci di tutto il mondo e di città sicuramente più importanti di questo piccolo comune di 1600 abitanti. È stato per me un giorno indimenticabile e quando toccava a me parlare non sapevo



Mimmo Lucano a Riace, foto di Giuseppe Curullo

che cosa dire, mi stavo emozionando, però ho semplicemente detto che per me era un onore essere là a rappresentare un piccolissimo comune del sud del mondo, e ho detto a tutti che se vengono a Riace non c'è nulla di interessante da vedere tipo un museo, perché in realtà la cosa che c'è non si vede, è immateriale. Ho detto che abbiamo semplicemente accolto persone in fuga dalle guerre e dai drammi dell'umanità nel corso dell'ultimo decennio, e forse questa è l'opera più grande che abbiamo costruito a Riace. Un'opera che non conosce dominio. In un'epoca in cui si corre e si fa a gara per alzare barriere e creare confini, probabilmente questa è l'opera più grande... E si sono alzati tutti ad applaudire!

In ogni luogo dove vai porti la tua dimensione. Ovviamente devi confrontarti con gli altri e non avere mai la presunzione di pensare che quello che dici tu è sempre giusto, ma ci sono cose che sono così evidenti! In Italia è stata presa di mira la solidarietà, è stata criminalizzata. Stavo spiegando a tutti che i paesi interni potrebbero rinascere con l'arrivo dei migranti, e invece "noi non vogliamo essere colonizzati" ha detto Salvini offendendomi più volte, io non ho mai detto su di lui cose negative. Però nessuno può chiudermi la bocca o intimorirmi. Siamo noi la causa di tutto questo, e dobbiamo lottare contro questa ingiustizia. Alla fine io ho avuto questa possibilità di lottare e non mi sono tirato indietro, ma quelli che sono in fuga dalle guerre hanno diritto di chiedere l'asilo politico come previsto dalla Convenzione di Ginevra.

E Mimmo cosa ha imparato con questo percorso?

Ho capito il senso spirituale di questa accoglienza, ho imparato nel corso degli anni che la spiritualità non è solo una prerogativa del mondo della chiesa o degli ecclesiastici, quindi tutti viviamo un mondo spirituale. Ad esempio quando ci ritiriamo e immaginiamo la letteratura, la poesia, la musica, l'arte, non è forse una cosa dell'anima? Allora l'anima ce l'abbiamo tutti, non è una prerogativa solo degli uomini di chiesa. E questa storia, questa esperienza, questa opportunità ha trasformato un fare pratico e manuale in un pensiero, in un ideale che viene dagli altri, in spiritualità.

Sefora Spinzo

A Soverato la biblioteca di strada

Kalibreria: medicina per l'Anima

Sentivo da un po' di tempo vociferare sulla Kalibreria di Soverato (CZ), sul camioncino ambulante, sui ragazzi che vendevano birre e regalavano libri. Così ho incontrato due soci della Kalibreria e mi hanno raccontato bene la loro storia.

"Mimmo -mi hanno detto Francesco e Teresa- ha uno storico furgoncino e ogni estate vende le birre sul lungomare. Un giorno mentre va a buttare i rifiuti trova una lunghissima pila di libri, e chiede all'addetto cosa ci facessero dei libri in un punto di raccolta. L'addetto risponde che erano pronti ad andare al macero e così Mimmo decide di prenderli e di smaltirli a modo suo: farà una promozione al suo furgoncino, ogni tre birre un libro in omaggio!"

I clienti incuriositi iniziano a fornire altri libri tanto da non riuscire più a trattenerli all'interno del furgoncino, e c'è bisogno di creare una bancarella accanto. In pochissimi giorni la bancarella straborda di libri e di conoscenza e c'è bisogno di attrezzarsi meglio. Mimmo coinvolge degli amici e acquista una casina di legno dove inizia a disporre le centinaia di libri che arrivano incessantemente, e improvvisamente la leggerezza di una serata d'estate passata a bere della birra fresca, è accompagnata da quel profumo di libri lì accanto che inevitabilmente attira l'attenzione dei più giovani.

È l'estate del 2019 e mentre il numero di libri aumenta, una maxioperazione antimafia ha scosso la cittadina a causa degli innumerevoli arresti di giovanissimi. La malavita si è presa i più piccoli, i soldi hanno abbagliato i più disperati, lo spaccio e l'abuso di sostanze ha coinvolto i più deboli. Siamo al sud, qui non c'è molto da fare, la convivenza con un landscape magnificamente selvaggio, è diventata abitudine e monotonia. Non c'è motivazione, non c'è futuro, non c'è presente, non c'è interesse, non c'è pomeriggio che non sia uguale ad un altro. La scuola sì, quella c'è, ma quasi che le parole

scoraggianti dei più grandi ti portano a non crederci più, a percepire la sterilità della conoscenza, la mancanza di profitto dalla cultura. La Gen Z si piega alla sconcertante sicurezza dell'ignoranza e alla stabilità ciclica che la malavita offre: avere uno scopo quotidiano, soldi sicuri, accessibilità senza titoli.

Accanto a questo infausto ideale di vita, un gruppo di giovani invece stava pensando a tutt'altro, convinti che la cultura fosse la salvezza. Il capitale di libri acquisiti e la fama che li precedeva avevano bisogno



di essere tradotti in concretezza e identità. Pensano che il primo passo da fare sia quello di darsi un nome e di unire i termini kalòs (dal greco "bello"), Calabria e Libreria, dando vita a Kalibreria. Sono animati dalla visione comune di "incentivare la lettura e veicolarla tramite il book sharing: comodato d'uso gratuito di ogni genere di libri, dalla saggistica alla narrativa passando per la poesia, senza alcuno scopo di lucro. Una biblioteca basata sulla logica del prestito, i cui testi, messi a disposizione di tutti, sono il frutto di donazioni e salvataggi".

L'obiettivo di equipaggiare le generazioni con gli scudi della conoscenza e le spade della preparazione, li ispira e li motiva. Francesco poi presenta una scenetta tipica di un anziano signore al quale viene proposto l'esproprio del suo terreno per pochi soldi, e la sua mancanza di conoscenza del valore di ciò che possiede, lo spinge a donare al disonesto compratore. E così è per la vita di ognuno, nella quale incontriamo quotidianamente dei disonesti acquirenti di beni materiali, di immobili, di pensiero, di visione, di ideali e di tempo. E la lettura e la conoscenza, solo questo, ci farà da protezione ad eventuali attacchi. La capacità di avere un pensiero critico, la capacità di saper dare un valore a ciò che abbiamo e a ciò che siamo, la capacità di convivenza con il diverso, ci eviterà di cadere nelle mani dell'odio, del malessere e della criminalità.

Mi hanno inoltre raccontato della promozione di corsi di lingua italiana ad immigrati, di eventi pubblici caratterizzati da discussioni con diverse tematiche che vanno dalla lotta alle discriminazioni, alla proposta di politiche inclusive, passando per il coinvolgimento di teenagers in attività letterarie ed a contest di poesia. Un'iniziativa che afferma l'indispensabilità della cultura e dell'arte, ricordando a tal proposito la "consacrazione" di tale iniziativa a Vito Maida, un artista e musicista del posto, non può che essere d'ispirazione ad una società che ha scordato il silenzio del sapere, ma che sdogana le urla di ignoranza e frivolezze. Una società impregnata di criminalità e patologie antisociali può essere affrontata con la medicina della cultura.

La Kalibreria, citando il pensiero di Chesterton, ci ricorda che *"Le fiabe non si raccontano ai bambini per dire loro che i draghi esistono, perché i bambini già lo sanno, ma si raccontano per dire loro che i draghi possono essere uccisi"*.

Sefora Spinzo



Franco Basaglia in un disegno di Tullio Perentini, gennaio 2008

Dopo gli Opg
le Rems, ma
l'irresponsabilità
penale per le
persone con
malattie mentali
continua a pesare
come un macigno
L'esperienza
di Belo Horizonte
dove i diritti
vengono prima

“Via d’uscita”

Ernesto Venturini, psichiatra, collaboratore di Basaglia: è necessario modificare il dogma del codice penale e restituire al malato le chiavi della propria vita

di FRANCESCA DE CAROLIS

Leggendo nell'ultimo numero di questa rivista l'articolo di Claudio di Matteo a proposito dell'esperienza delle carceri gestite dalle Apac in Brasile, le carceri della speranza, celle “chiavi in mano”... viene in mente un'altra bella esperienza che sempre questione di “contenzioni” riguarda e ancora nasce nello stato di Minas Gerais, ed è avventura davvero rivoluzionaria.

Riguarda le persone con malattie mentali che abbiano commesso reato. Persone che fino a pochi anni fa ancora dalle nostre parti finivano nell'orrore degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Pazzi e criminali allo

stesso tempo, “troppo pazzi per stare in un carcere, troppo criminali per un manicomio civile”, come scrive Antigone nel suo ultimo rapporto sulle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza. Le Rems che agli Opg sono subentrate, “istituzioni totali diverse nel nome, ma del tutto assimilabili sul piano ontologico”, ancora Antigone, che pur sottolinea le novità su cui fare leva per insistere su buone pratiche che, tanto per cominciare, aprono al dialogo costruttivo tra servizi della salute mentale e magistratura.

Ma i confini fra intervento sanitario e di ordine pubblico sono piuttosto labili. Mentre rimane un nodo, grosso come un macigno, che è tutto lì, nella norma

che inchioda il malato di mente che abbia commesso reato alla irresponsabilità penale. A guardarla bene, una sorta di maledizione, questa irresponsabilità penale, perché produce una pericolosità da cui nessuna pena ti potrà mondare, essendo irresponsabile, e quindi pericoloso per sempre, per sempre imprigionato, Opg o Rems o quel che sia...

Lo hanno capito bene a Belo Horizonte, dove nel 2001 è stato avviato l'interessantissimo esperimento cui accennavo all'inizio, e che indica una via d'uscita da questa trappola.

La via d'uscita si chiama "Programma d'attenzione integrale" al paziente giudiziario. Virgilio De Mattos, giurista, docente di criminologia e scienze politiche a Belo Horizonte, ce lo spiega in un libro che, tradotto in Italia nel 2012, ha offerto un contributo importante al dibattito sulle strategie per superare gli OPG, ma che molto anche oggi può insegnare. "Una via d'uscita" è appunto il titolo del libro (pubblicato nella collana 180 archivio critico della salute mentale, edito da AlphaBeta Verlag).

Parole sempre attuali quelle di De Mattos: "Il presente è ancora segregazione: se la psichiatria cammina verso la deistituzionalizzazione, il diritto penale va, al contrario, verso la istituzionalizzazione".

La via d'uscita è "restituire alla persona la responsabilità, quindi l'essere una persona".

Senza questo, De Mattos ne è convinto, non è possibile andare da nessuna parte. Perché la pericolosità diventa una malattia senza cura e, continuando a negare attenzione alle persone, nella lunga storia della scomparsa del soggetto nel silenzio, violenza non può che aggiungersi a violenza...

"Il programma d'attenzione integrale" prevede l'intervento congiunto di avvocati, psicologi, psichiatri, assistenti sociali... che si occupano della responsabilizzazione dei pazienti psichiatrici che hanno commesso un reato. Quindi un intervento che si muove su tre piani, giuridico, clinico, sociale, e che presuppone un'attiva collaborazione fra magistratura e servizio di salute pubblica.

All'esperimento ha partecipato anche Ernesto Venturini, psichiatra, collaboratore a suo tempo di Basaglia, esperto in psichiatria forense, che in qualità d'esperto dell'OMS ha accompagnato il processo di riforma psichiatrica in Brasile dal 1991.

Anche lui convinto che perché ci sia una via d'uscita tutto deve girare intorno al concetto di responsabilità, "...cosa che sta alla base anche delle critiche che vengono fatte sul concetto di non imputabilità del paziente psichiatrico pensato come un elemento di "garanzia" per una persona che ha una limitata capacità d'intendere, quindi ha bisogno di un luogo specifico, di misure di sicurezza, in vista di un automatismo fra pericolosità sociale e malattia di mente".

"Se mi sancite matto tale da essere internato senza limiti di tempo in una struttura così violenta, come potete pensare di guarirmi..." si riferisce, Venturini, alla violenza degli Opg. Ma chiusi questi, il nodo di fondo rimane lo stesso.

Il concetto di imputabilità è dunque la premessa per considerare la capacità di recupero della persona. Imbrigliati nella nostra cultura che vuole il pazzo irresponsabile e pericoloso, facciamo quasi fatica a organizzare il pensiero intorno a questa idea. Eppure, quel che è accaduto a Belo Horizonte dovrebbe iniziare a scalfire le nostre sedimentate comode "certezze".

Fra l'altro alcuni studi condotti sul "Programma d'attenzione integrale" hanno dimostrato che fra la follia e l'atto violento non c'è il nulla. Spesso ci sono segnali che le persone manifestano prima di compiere reati. E quindi, smentendo l'idea che il folle agisca all'improvviso e senza motivo, è possibile pensare anche alla prevenzione.

Testimonia Venturini: "La cosa che colpisce è che i pazienti dicono a un certo punto 'io ho capito le ragioni del mio atto. Questo mi dà una capacità di controllo e io potrò, dopo alcuni anni in cui dovrò doverosamente scontare una pena, ritornare alla mia città, alla mia famiglia. Riabilitato'".

"E' impressionante vedere come questa cosa viene affermata dai pazienti come riconoscimento della propria dignità, e con consapevolezza. Mentre quando si è "irresponsabili" anche quel diritto minimo, che viene riconosciuto a chiunque, non viene garantito, ed è paradossale che le persone che hanno necessità di più garanzia sono quelle che hanno meno garanzia".

I primi dieci anni di attuazione del "Programma d'attenzione integrale" al paziente psichiatrico, parlano di una recidiva bassissima, solo il 2% delle persone torna a delinquere.

La via d'uscita, quindi, "considerare il malato soggetto di diritti e non oggetto della paura sociale".

La via d'uscita, quindi, risolvere le contraddizioni legislative, modificare il dogma immodificabile del codice penale, che ancora inchioda "il folle" all'irresponsabilità penale e alla pericolosità sociale, restituendogli le chiavi della propria vita...

E magari, iniziando da lì, chissà che un giorno non si possa iniziare a ripensare quell'altra "bizzarria" delle persone "internate", prevista per persone pur imputabili, tanto che la pena per i reati commessi l'hanno scontata, che non sono "detenuti" ma di fatto lo sono per via delle misure di sicurezza legate all'idea della "pericolosità sociale". Persone "recluse" in case lavoro o colonie agricole. Inquietante retaggio del codice Rocco che ancora ci teniamo ben stretto... E pure capita, come denunciano recenti fatti di cronaca, che in attesa della disponibilità di un posto nei luoghi deputati, rimanga ancora il carcere...

Sogni? Forse. Ma non muore quell'idea di Basaglia, il cui pensiero tanto ha influenzato l'esperienza brasiliana, di considerare possibile l'impossibile. Quel che "oggi" ci sembra impossibile...

La comunicazione oggi tra contraddizioni e incoerenze

Cosa stiamo seminando

di EDY DI MARZIO

Il primo assioma della comunicazione afferma che “non si può non comunicare”. Anche il silenzio comunica qualcosa. Inoltre, sappiamo bene che le parole assumono significati ben diversi in funzione del tono di voce, dell’intonazione, dell’espressione del viso. Alcuni studi hanno stimato che le parole incidono solo per il 7% su tutta la comunicazione, e che il restante 93% è legato alla cosiddetta comunicazione non verbale, ossia lo sguardo, la mimica, i gesti, il timbro di voce, il volume, il ritmo, l’intonazione, ... E poi l’esperienza ci insegna che conta molto più quello che una persona fa, piuttosto che quello che dice. Un bambino, un adulto, chiunque, impara più dall’esempio che dalle parole, ancor meno se urlate. E così, giorno dopo giorno, assorbiamo, decifriamo, consideriamo più o meno consapevolmente, informazioni non esplicitamente dette, informazioni implicite nella constatazione dei fatti che ci circondano. E queste informazioni che percepiamo via via ci cambiano, determinano e accrescono il nostro vissuto. E, viceversa, la nostra esperienza, quindi il nostro vissuto, via via ci offre le chiavi di lettura di quello che ci circonda, verbale e non verbale. E questo è inevitabile.

Quando le parole che ascoltiamo non sono coerenti con le percezioni legate alla comunicazione non verbale, diffidiamo subito dell’interlocutore. A volte ci rendiamo subito conto, altre meno, ma il nostro intuito comunque ci allerta. L’incoerenza tra le parole ed il modo con cui sono state dette fa scattare in noi un campanello di allarme ed una sfiducia nei confronti dell’interlocutore. La coerenza determina la fiducia.

Altrettanto ritengo che possa valere se a comunicare è una legge, un DPCM, o qualsiasi altra disposizione

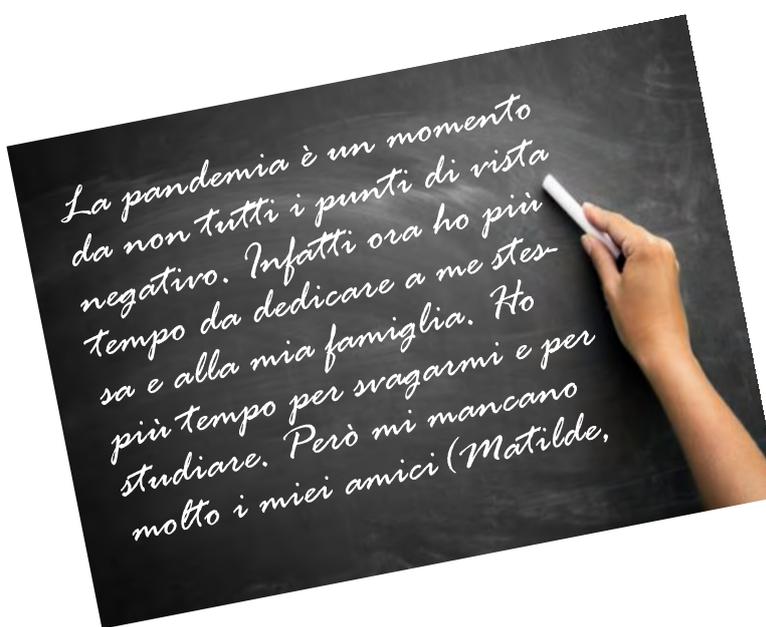
dall’alto. Le parole del DPCM equivalgono alla comunicazione verbale, mentre gli effetti del DPCM possono essere assimilati alla comunicazione non verbale. Se, per esempio, il mio Stato afferma di volere la pace e nello stesso tempo finanzia le industrie che producono le armi e consente la loro esportazione, prima o poi colgo l’incoerenza e mi convinco che in realtà per lo Stato gli interessi economici valgono più della pace. Anche il DPCM, quindi, comunica a più livelli ed in parte viene recepito per quello che effettivamente dispone, ma in gran parte per quello che effettivamente comporta. Mi chiedo quindi cosa stiamo comunicando veramente ai bambini ed ai ragazzi, ed in particolare cosa stiamo comunicando con la chiusura della scuola, ma non con le parole che tentano di spiegare le motivazioni legate alla pandemia, ma con i fatti, cioè con l’insieme di concessioni e divieti.

Che messaggio stiamo dando ai ragazzi, cosa stiamo seminando in loro? Sì, cosa stiamo seminando, perché ritengo che giorno dopo giorno stiamo esponendo i ragazzi a delle incoerenze e che queste penetrano e si accumulano in loro. Molti ragazzi li vediamo disorientati, apatici o nervosi e pensiamo che sia dovuto alle restrizioni, alle necessità repressive di socializzare, di fare sport, di costruirsi la loro identità studiando e misurandosi con quella dei loro coetanei. Probabilmente tendiamo quindi a pensare che quando potranno tornare ad uscire come prima, tutto passerà.

Temo, invece, che non sia così e che le incoerenze che vivono stiano lasciando dei segni in loro, che qualcosa si sta seminando e che fiorirà tra non molto. Quindi, cosa stiamo seminando? Cosa seminiamo quando un bimbo, un adolescente, vede che i suoi genitori possono uscire per andare a lavorare, possono uscire per andare a fare la spesa, possono uscire per fare shopping, possono uscire per andare in chiesa, possono uscire per andare a far visita ai parenti e agli amici di famiglia, possono uscire per andare al bar, ... Mentre loro non possono uscire per andare a scuola, non possono uscire per vedere i loro amici, non possono uscire per praticare lo sport, non possono uscire per andare a scuola di musica, non possono uscire per andare al cinema o al teatro, o a passeggiare. Cosa stiamo seminando? Soprattutto i più piccoli sono stati bravissimi ad applicare le semplici regole date, eppure oggi sono le persone più penalizzate dalle restrizioni ed oltre ad essere penalizzate sono messe ogni giorno di fronte alle incoerenze sopra sottolineate. Cosa stiamo seminando, cosa porterà in loro questo silenzioso e subdolo seme che ogni giorno penetra nelle loro personalità e nei loro bisogni?

Probabilmente stiamo seminando che non conta la



A hand is shown writing on a black chalkboard with white chalk. The text is written in a cursive, handwritten style.

La pandemia è un momento da non tutti i punti di vista negativo. Infatti ora ho più tempo da dedicare a me stessa e alla mia famiglia. Ho più tempo per svagarmi e per studiare. Però mi mancano molto i miei amici (Matilde,

responsabilità, che non siamo tutti uguali, che i bambini hanno meno diritti dei grandi, che è inutile avere un pensiero critico, che è inutile avere ed esprimere un sentimento, così come un desiderio. Difatti, anche se un bimbo pratica equitazione, quindi sta all'aperto e a distanza, non può prendere lezioni, mentre i suoi genitori possono andare al bar e lo possono portare al centro commerciale.

Difatti, anche se un ragazzo indossa bene la mascherina non può andare a scuola, mentre i suoi genitori possono andare a lavoro e insieme possono andare anche a messa. Cosa stiamo comunicando veramente? O, viceversa, cosa stanno percependo e, quindi, prima o poi, a quale conclusione arriveranno?

Temo che quello che oggi appare temporaneo disorientamento, tra qualche anno sarà un robusto senso di impotenza, di insicurezza, di sfiducia verso le istituzioni, di sfiducia generale. Temo che i ragazzi daranno poca importanza alla scuola, al cinema, al teatro, oggi considerate non necessarie.

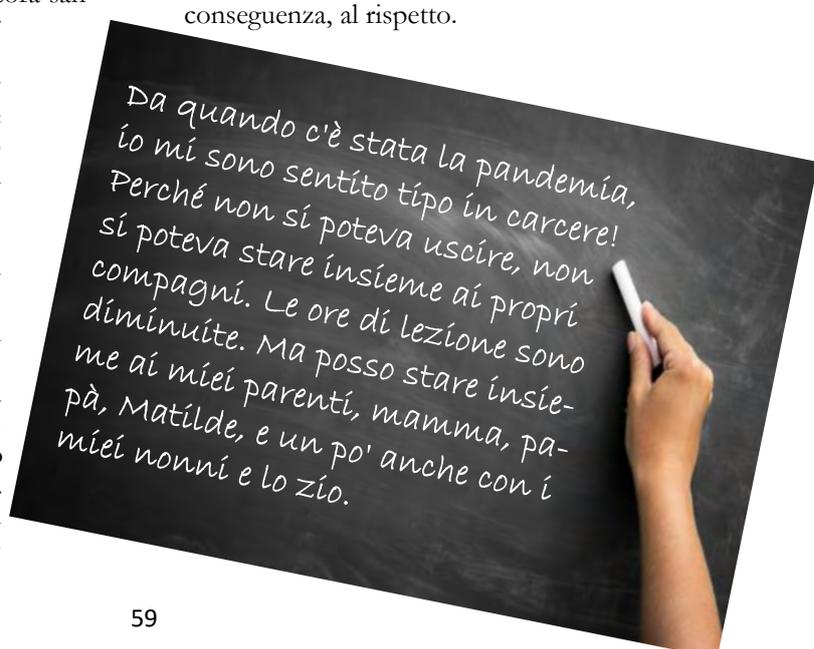
Un anno fa era diverso, la chiusura era più comprensibile ed era un po' più equa. Ma oggi no, oggi dovrebbe essere diverso. In un anno sono stati fatti molti passi avanti, adesso la medicina sa quanto il virus può far male, sa come intervenire (anche se non sempre fa in tempo, o se non tutti ancora sanno farlo allo stesso modo). In un anno, per esempio, si è capito che non serve disinfestare le strade e gli ambienti perché, per fortuna, sulle superfici il virus non resiste molto e diventa inoffensivo. In un anno sono rimaste invariate solo le tre regole di base: mascherina, distanziamento e lavaggio frequente delle mani. Eppure queste semplici regole ancora non sono chiare a tutti, o quantomeno non sono seguite da tutti.

E nonostante questo, quasi di settimana in settimana si decide se un'attività può restare aperta o meno, se possiamo fare una visita a parenti o amici o meno, se il centro commerciale è aperto nel fine settimana o meno, se possiamo uscire dal comune o meno. Mentre ci sono altri settori in cui non ci sono dubbi, come per i teatri, cinema, bi-

biblioteche, montagna, centri di riabilitazione, centri di recupero, centri specializzati per l'aiuto alle famiglie con persone autistiche o con disabilità, scuola, carceri, ... Scuole chiuse, tutti in DAD. E si accusa la DAD per il senso di disorientamento e le difficoltà psicologiche che stanno attraversando gli studenti. Ma la DAD è solo uno strumento, un mezzo che comunque consente di restare in contatto con i ragazzi. La DAD avrà i suoi limiti, non raggiunge tutti (in realtà, a pensarci bene, neanche gli autobus raggiungono allo stesso modo tutti i paesi, quindi anche lì il livello di servizio non è uguale per tutti), ma resta una possibilità che, se ben sfruttata può dare e insegnare comunque tanto ai ragazzi, soprattutto a quelli più grandi. Mi chiedo, quindi, se la causa del disorientamento più che nella DAD in sé debba essere cercata nell'incoerenza della DAD con tutto il resto, ossia con tutte le altre aperture e concessioni.

Analogamente: carceri chiuse, chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori, ma può finire dentro. È passato un anno e ancora non si è trovato un modo per ripristinare i colloqui con i familiari, per far rientrare le associazioni di volontariato, per riprendere quel briciolo di rieducazione che si faceva. Cosa stiamo comunicando veramente alle persone in detenzione? Con il linguaggio verbale che hanno sbagliato e che devono capire l'errore e che non possono incontrare altre persone perché c'è la pandemia. Con la comunicazione non verbale, quindi con la punizione, il male e l'annientamento, che sono un rifiuto, che le consideriamo persone senza sentimenti, senza bisogni, incapaci di cambiare, quindi che non le consideriamo persone degne.

Le parole che usiamo come giustificazione sono chiacchiere al vento, i fatti dimostrano l'interesse che effettivamente c'è nel risolvere un problema e nel costruire qualcosa di diverso. Non è più tempo di applicare la soluzione banale di chiudere quello che non interessa e, almeno per le carceri, di buttare la chiave. È tempo di educare, di educare alla responsabilità, alla coerenza, all'uguaglianza e, per naturale conseguenza, al rispetto.

A hand is shown writing on a black chalkboard with white chalk. The text is written in a cursive, handwritten style.

Da quando c'è stata la pandemia, io mi sono sentito tipo in carcere! Perché non si poteva uscire, non si poteva stare insieme ai propri compagni. Le ore di lezione sono diminuite. Ma posso stare insieme ai miei parenti, mamma, papà, Matilde, e un po' anche con i miei nonni e lo zio.

La dittatura cloroformizzante sistema senza violenza per togliere diritti e manipolare le menti

di SIMONE SOLA

In un sistema dittatoriale classico, un gruppo, per coprire meglio i suoi interessi e/o per desiderio di potere, si impossessa di tutte le strutture decisionali con la violenza, in tutto o in parte, e, disponendo direttamente di strumenti polizieschi, fonda e conserva il proprio dominio sul popolo. Completano tale sistema, in varie misure secondo la specifica fattispecie, l'omogeneità del dittatore e della sua corte, l'abolizione o marginalizzazione delle elezioni, un forte utilizzo della censura e l'abrogazione o attenuazione di diritti, garanzie e tutele.

Nel sistema dittatoriale cloroformizzante invece, non vi è bisogno di ricorrere alla violenza per impossessarsi di tutte le strutture decisionali né di strumenti polizieschi per fondare e conservare il proprio dominio. In un sistema di dittatura cloroformizzante sussistono, infatti, meccanismi accurati di manipolazione che permettono il crescente esercizio del potere, prescindendo dalla volontà dei cittadini. L'apparato pluralista dei tiranni, in parte persino internamente antagonista, i rituali elettorali ampiamente enfatizzati ma costruiti con liste bloccate dettate da oligarchie precostituite e con regole dettate dalle stesse e a misura delle stesse, una facoltà estesa di parlare, criticare, scrivere, riunirsi, senza incidere sul concreto dominio dei tiranni, un'abbondanza di verbose enunciazioni e statuizioni normative in materia di diritti, garanzie e tutele (senza attuazioni effettive e accompagnate da diluvi di commenti) celano la menzogna.

Mentre nella dittatura classica anche ogni nuovo dittatore si apre la strada con la forza e dimostra di saperla utilizzare, nella dittatura cloroformizzante tutto avviene secondo il rituale della menzogna: affiliazione alla nomenclatura o lista d'attesa per la nomenclatura, apprendimento e padroneggiamento del rituale stesso, capacità passiva di essere sponsorizzato e, appena possibile, capacità attiva di sponsorizzazione. Ogni modifica, anche la più incisiva in termini di persone e loro provenienza o intenzione, viene subito digerita nella menzogna del rituale comune che nessuno sconfessa e che presto assimila ogni nuovo venuto nel dominio menzognero.

Ogni individuale volontà deve celarsi dietro il rituale che schiaccia ed espelle ogni corpo sentito estraneo oppure lo trasforma a propria immagine e somiglianza. Un meccanismo trita corpi e trita anime in permanente funzione: questa è la dittatura cloroformizzante al vertice dell'apparato di potere. Mentre la natura umana è multiforme e variegata, l'apparato di potere

riduce i cittadini a massa uniforme e a numeri per atomizzarli, spersonalizzarli e dominarli.

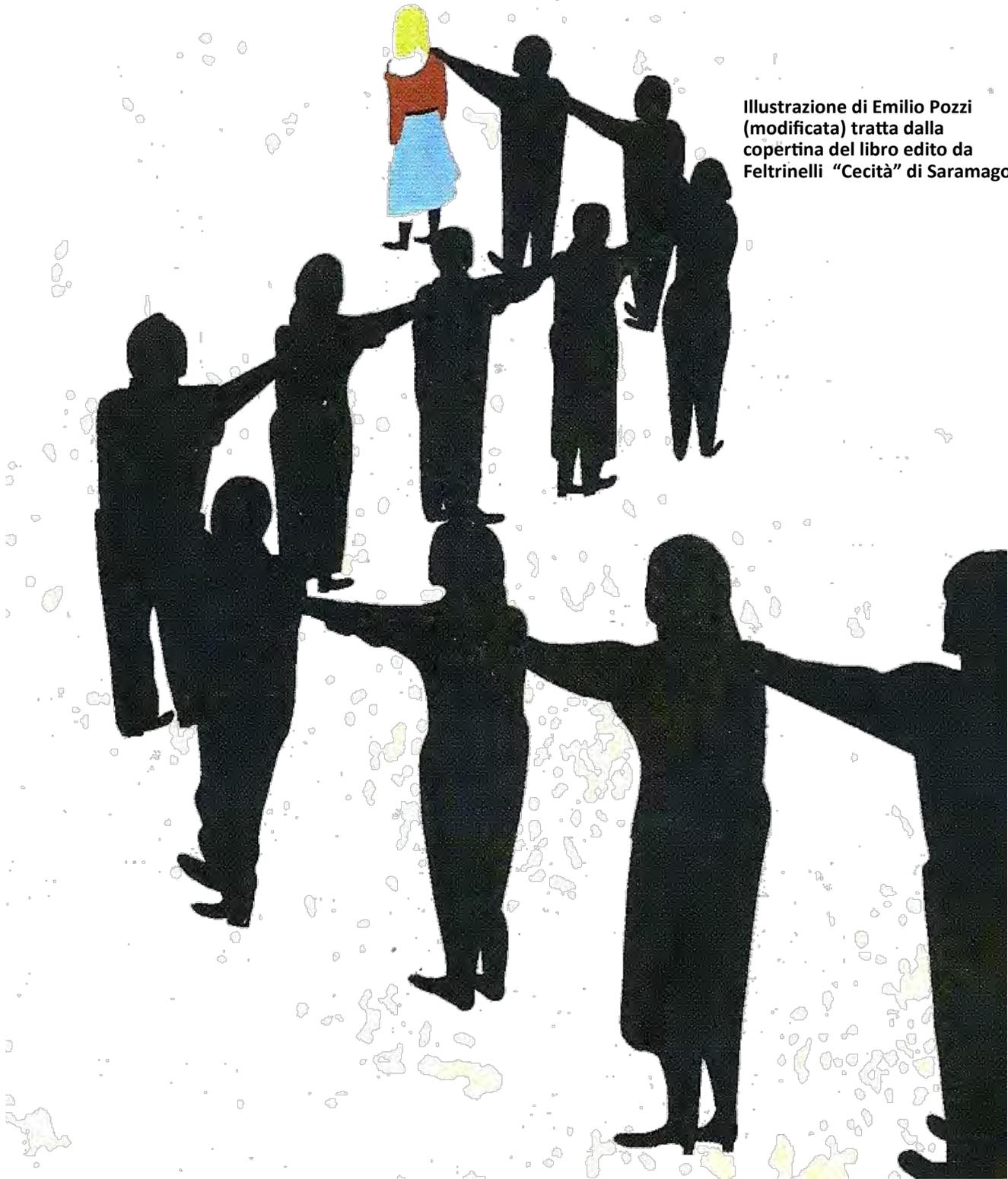
Nella dittatura cloroformizzante non conta tanto se al governo momentaneamente c'è quel partito o Quell'altro partito, un solo partito o più partiti, quale parte di partito stipula accordi con quale parte di altro partito; in un valzer incessante di combinazioni perdono importanza i cambi di composizione di governo, enti, amministrazioni nazionali e locali; si mescolano responsabilità a tutti i livelli; si offrono continuamente simboli e nomi diversi per distrarre e perpetuare il proprio dominio.

Nella dinamica di una dittatura classica, non occorrono tante leggi, tanti decreti, tante regole perché il tiranno agisce direttamente e arbitrariamente senza dimostrare nulla. La dittatura cloroformizzante intende, invece, continuamente dissimulare il dominio arbitrario del gruppo tirannico variegato, normativizzando ogni aspetto. Mentre la dittatura classica bombarda di slogan univoci che manifestano il proprio dominio continuo e pervasivo e promuovono la propria immagine monolitica, la dittatura cloroformizzante si gloria di distogliere l'attenzione con vivaci contrasti su alcuni punti che nascondono il proprio dominio pervasivo e promuovono la propria immagine democratica.

Mentre la dittatura classica arriva, cittadino, a non farti votare, la dittatura cloroformizzante crea un meccanismo di voto che, nella sua intera interezza, controlla ma permette, in un perfetto gioco di squadra, ad ogni esponente della dittatura cloroformizzante di poter persino ringraziare lettore: "Sei stato tu, cittadino, a portarmi al potere". L'essenza della dittatura cloroformizzante è la manipolazione tramite il rispetto rigoroso di rituali senza vita. L'alibi ricorrente del "rispetto della regola" permette maggiormente l'arbitrio dando a ciascuno la possibilità di essere complice: chi costruisce le regole, chi è costretto a rispettarle e/o a farle rispettare, chi deve offrire tempo, tecnologie e lavoro, chi deve accettare e persino compiacersi, per lo svolgimento di rituali senza vita. Con il proprio ordinamento giuridico completo ed evoluto, ricco di enunciazioni solenni "non attuate" e di minuziose prescrizioni, lo Stato si presenta al mondo intero in modo da essere rispettato nei suoi rituali senza vita.

I proclami di diritti "anche se non sono altro che parole senza concretezza" servono a chiedere soggettiva legittimazione: "I diritti me li hanno dati, anche se non ancora attuati" - deve pensare il cittadino, mentre

Illustrazione di Emilio Pozzi
(modificata) tratta dalla
copertina del libro edito da
Feltrinelli "Cecità" di Saramago



la mancanza di tali diritti proclamati “anche se vanamente” rischierebbe di scatenare l’inarrestabile ribellione verso la dittatura cloroformizzante.

Le minuziose prescrizioni “anche se non riguardano l’attuazione dei proclami dei diritti” servono a chiedere oggettiva legittimazione; “Sono le procedure a prescrivere ciò che avviene, anche se è ingiusto” – deve pensare cittadino, mentre la mancanza di prescrizioni rischierebbe di scatenare l’inarrestabile ribellione rispetto a come lo tratta la dittatura cloroformizzante. Se giustamente i tiranni classici sono stati definiti “brutali semplificatori”, i tiranni cloroformizzanti possono essere definiti “sostanzialmente complicatori”. Nella dittatura classica il tiranno enuncia: “E’

semplice: io comando e tu obbedisci”; nella dittatura cloroformizzante il tiranno spiega: “E’ complesso: io faccio così” se sai comprendere, io obbedisco “perché tu l’hai voluto “se sai comprendere, tu comandi”. La dittatura cloroformizzante, con la sua sopraffazione coperta da giuridicisms, si rivela, così, più forte della dittatura classica. E’ come se una versione evoluta di dittatura avesse costruito delle difese, tramite norme “paravento”, contro i veleni che avevano distrutto i più primitivi modelli classici ove la sopraffazione era scoperta.

Avanti prego, nelle bancarelle del web c'è resilienza per tutti

di MARIAVITTORIA ALTIERI

È il prodotto semantico attualmente più in voga, più se ne produce e più se ne vende, c'è un accaparramento da parte di tutta la grande distribuzione, sono nate aziende addirittura per impacchettarlo, incartarlo ed infiocchettarlo a seconda delle ricorrenze e degli usi, finora consentiti dalla legge. È sorto nientedimeno che un "osservatorio" della resilienza, una specie di listino e di vademecum per il suo utilizzo più svariato

Origine

Procediamo con ordine: quando è avvenuta questa mostruosa manipolazione genetica? All'origine la resilienza era un termine tecnico della fisica, indicava la capacità di un metallo di riacquistare la propria forma originaria anche dopo notevoli sollecitazioni. Dalla metallurgia passò con analogia azzecata negli anni 60 al campo della psicologia per significare l'abilità di alcuni soggetti, in particolari bambini e adolescenti cresciuti in ambienti familiari disagiati o problematici, di reagire in maniera positiva e di non assimilare comportamenti devianti del modello genitoriale, grazie soprattutto ai cosiddetti "fattori protettivi" quali la scuola, l'insegnamento della musica e dell'arte in genere. Ma è nei favolosi anni 80 che nell'ambiente della moda del linguaggio alcuni suoi stilisti, i giornalisti, divulgano questo nuovo prodotto: la resilienza associata all'ecologia, vagheggiando appunto insieme a vari studiosi ispirati le società resilienti.

Ecco, i giochi sono fatti. Alle porte del nuovo millennio la resilienza è ormai un'adolescente in cerca di esperienze trasgressive e paragnostiche, oltrepassa i confini del suo staterello e si avventura in organizzazioni aziendali resilienti, mercati resilienti, nazioni che si preparano a catastrofi naturali grazie alle resilienze microeconomiche degli individui e macroeconomiche delle istituzioni, il tutto con risorse umane ovviamente resilienti.

Era Covid

Ma il passaggio del virus della resilienza all'essere umano avviene in epoca Covid diventando per tutti gli aspetti della nostra vita come il bicarbonato, dall'inenarrabile versatilità. Nell'epoca della chiusura la resilienza gode della moltiplicazione seriale grazie ai social ed inaugura con strabillante successo il primo balcone resiliente dell'umanità. Ecco scoperta l'energia alternativa della storia, presente in natura ed attivabile gratuitamente con una sola formula magica: la ripetizione del NOME stesso. Ed è proprio nel lockdown quindi che abbiamo l'opportunità di svagarci osservando "la resilienza delle piante, la loro pacata (!) forza" e di coccolarci con "un approccio minimalista e resiliente al pane autoprodotta" o con l'utilizzo di un lievito madre in grado di generare "un metodo di fermentazione anaerobica resiliente" negli impasti. Da non sottovalutare

sempre online la nascita di "laboratori di resilienza domestica" per affrontare con la suocera ad esempio o col marito separato in casa, la convivenza forzata di 24 ore effettive al giorno. Ma ci aiutano anche la musica, con la hit parade delle "canzoni di resilienza" e perché no, l'esperienza "del ballo resiliente grazie al Flamenco inclusivo" da praticare tutti in circolo in famiglia. In conclusione, virus ed al tempo stesso vaccino.

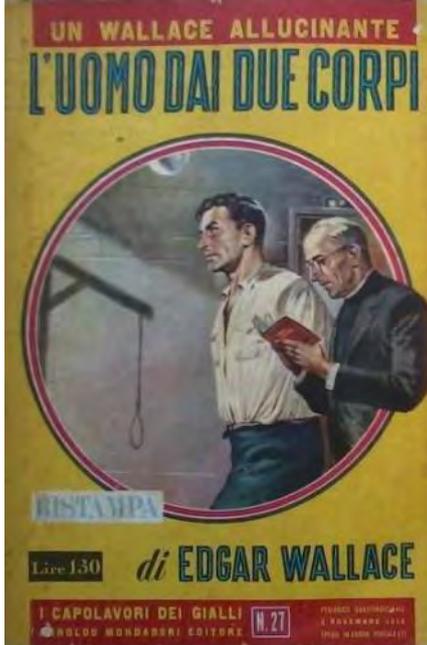
Genitori ed antenati della resilienza

Ovviamente ci si affretta freneticamente a salire sul carro dei vincitori da ogni dove per rivendicarne il brevetto o gli antenati illustri nella storia: da destra si rispolvera l'antico "mi piego ma non mi spezzo", a sinistra si ricorda "mio padre ha fatto la resilienza nel 1944" e mentre l'Europa rassicura che ci salverà dai danni economici della pandemia grazie ai fondi di un MES resiliente, gli intellettuali veri, quelli molto seri e quindi sempre tristi, ci spiazano con una perdita semplicità eleggendo a simbolo universale della resilienza l'ostrica e ipotizzano per noi un futuro di automi in catene di montaggio di produzione di perle. Ma la saggezza degli antichi padri fondatori della resilienza ci conforta e scorre velocemente la lista ci sorprende e spinge a chiederci come abbiamo potuto ignorarla per così tanto tempo: Confucio "Un leone mi ha cacciato su un albero, e ho molto apprezzato la vista dall'alto", Ulisse il resiliente per eccellenza, come non citare le sirene tra tutte le sue disavventure e per par condicio anche Penelope con la tela che è icona potente della resilienza. Il sudore della fronte di Adamo, il primo resiliente della storia, l'Araba fenice della mitologia, la lucertola del deserto del Namib nel campo della biologia, con la sua "danza resiliente", quando per resistere alle alte temperature alza a turno le zampe per non ustionarsele. In ambito filosofico il Karma ha inventato la resilienza mentre in campo religioso ci tranquillizza Puccini con la "fede resiliente" della sua Tosca nella celebre aria Vissi d'amore, vissi d'arte: "Sempre con fe' sincera, la mia preghiera ai santi tabernacoli salì. Sempre con fe' sincera diedi fiori agli altar". E per finire la saggezza popolare capitolina con il suo lieve ma granitico "m'arimbarza".

Post Covid

Insomma, se siamo sopravvissuti dalla creazione fino ad oggi, è perché siamo stati tutti resilienti, a nostra insaputa! Ma da oggi disporremo di un qualcosa in più per tornare a riprodurre perle: pura biancheria intima resiliente!

E allora buona resilienza a tutti con un brindisi ad hoc e alla prossima con ...empatia.



Liberi e libri

With freedom, books... who could not be happy? (Oscar Wilde)

La strana resurrezione di un condannato a morte in un romanzo di Wallace che compie un secolo

All'inferno del carcere e ritorno

di FRANCESCO BLASI

Il carcere è il luogo della giustizia terrena, dove il verdetto pronunciato da uomini si abbatte su altri uomini. E per questo il luogo di espiazione delle colpe è stato sempre esposto alle discussioni e ai dubbi che coinvolgono anche quel mondo preparatorio alla detenzione, dal codice penale agli organismi investigativi fino ai tribunali e i loro giudici.

La letteratura può capovolgere quest'ordine immutato, logico come una catena di montaggio. E il carcere essere elevato a supremo paradiso della giustizia, questa volta con ogni crisma del divino e del giusto che l'apparato delle leggi e delle procedure sembrano aver così spesso smarrito nella lunga vicenda umana. A farlo, quasi un secolo fa, fu Edgar Wallace, il prolifico autore inglese di romanzi -ne scrisse circa 150- in gran parte del filone poliziesco. Il titolo in questione è *Captains of Souls* del 1922, subito tradotto in italiano dalla Mondadori all'esordio nel '29 della popolare serie *I libri gialli* in cui fu il secondo titolo pubblicato.

Lo scenario è un tipico universo del peccato in versione albionica, quello spregiudicato mondo dell'alta finanza che faceva leva sugli sconfinati interessi britannici in tutto il globo. E il titolo allude proprio ai *padroni di anime* che amano giocare coi soldi della gente in montagne russe che compiono evoluzioni vertiginose dalla ricchezza alla miseria e viceversa, con i cattivi designati vincitori a priori come il banco della roulette

alla fine vince sempre. L'edizione italiana colse però un altro aspetto nel titolo. Il fuoco è concentrato su uno dei personaggi che balza in copertina come *L'uomo dai due corpi*. E' Ambrose Sault, dipendente tutt'altro che di Paul Moropulos -uno dei padroni di anime, in senso del tutto terreno- e figura dal passato misterioso nelle colonie del nuovissimo mondo, Nuova Caledonia, dove uccise un uomo per essere condannato all'ergastolo da cui riuscì a sottrarsi con una avventurosa fuga. Sault è dunque un assassino; dov'è il mistero?

Sault è un reo per la giustizia degli uomini, talvolta così distante dalla giustizia assoluta che fa capolino nelle nostre coscienze. Aveva ucciso per punire la colpa della sua vittima la prima volta, e si macchia di un analogo delitto la seconda, in piena narrazione del romanzo. Di lui apprendiamo, in un linguaggio allusivo e a tratti oscuro, che è capace di scambiare la sua anima serena, di uomo giusto, con quella di persone afflitte da mali nel corpo e nello spirito: scambi momentanei, taumaturgici, che in una osmosi di malessere tra il soggetto debole da guarire e quello forte, Sault appunto, annullano il negati-

vo del dolore.

Miracoli, insomma, in preparazione del funambolismo da vera metempsicosi che l'autore prepara come fulcro della trama. Il *coup de maitre* Wallace lo ambienta in carcere, dove l'irrepressibile Ambrose è in attesa della sua esecuzione. Un soggiorno vissuto in una serenità che contrasta con la circostanza come più non potrebbe essere. In quella casa del dolore che è la prigione, il protagonista sembra vivere un periodo felice della sua esistenza tra discorsi filosofici sull'anima e una condotta che lo allontana dallo schema di detenuto designato all'impiccagione. Il celebre avvocato Sir John Maxton, chiamato a difendere Sault, riconosce da subito che sarà impossibile ribaltare il verdetto. Ma poi resta così affascinato dal suo interlocutore da vivere l'impresa disperata come autentico discepolo del suo assistito, infine percepito come un secondo Messia.

Sault si salverà, ma la sua fuga è quanto di meno immaginabile possa concepirsi, e soprattutto aspettarsi da un autore di trame poliziesche, di comprovato rigore positivista come richiede il cliché del giallo classico all'inglese. Finale qui taciuto per non turbare chi vorrà leggere questo strano romanzo.



Richard Horatio Edgar Wallace (Nenella foto) è stato scrittore, giornalista, drammaturgo e sceneggiatore britannico. Assieme ad Arthur Conan Doyle e Agatha Christie è considerato un maestro della letteratura gialla e in particolare del poliziesco

